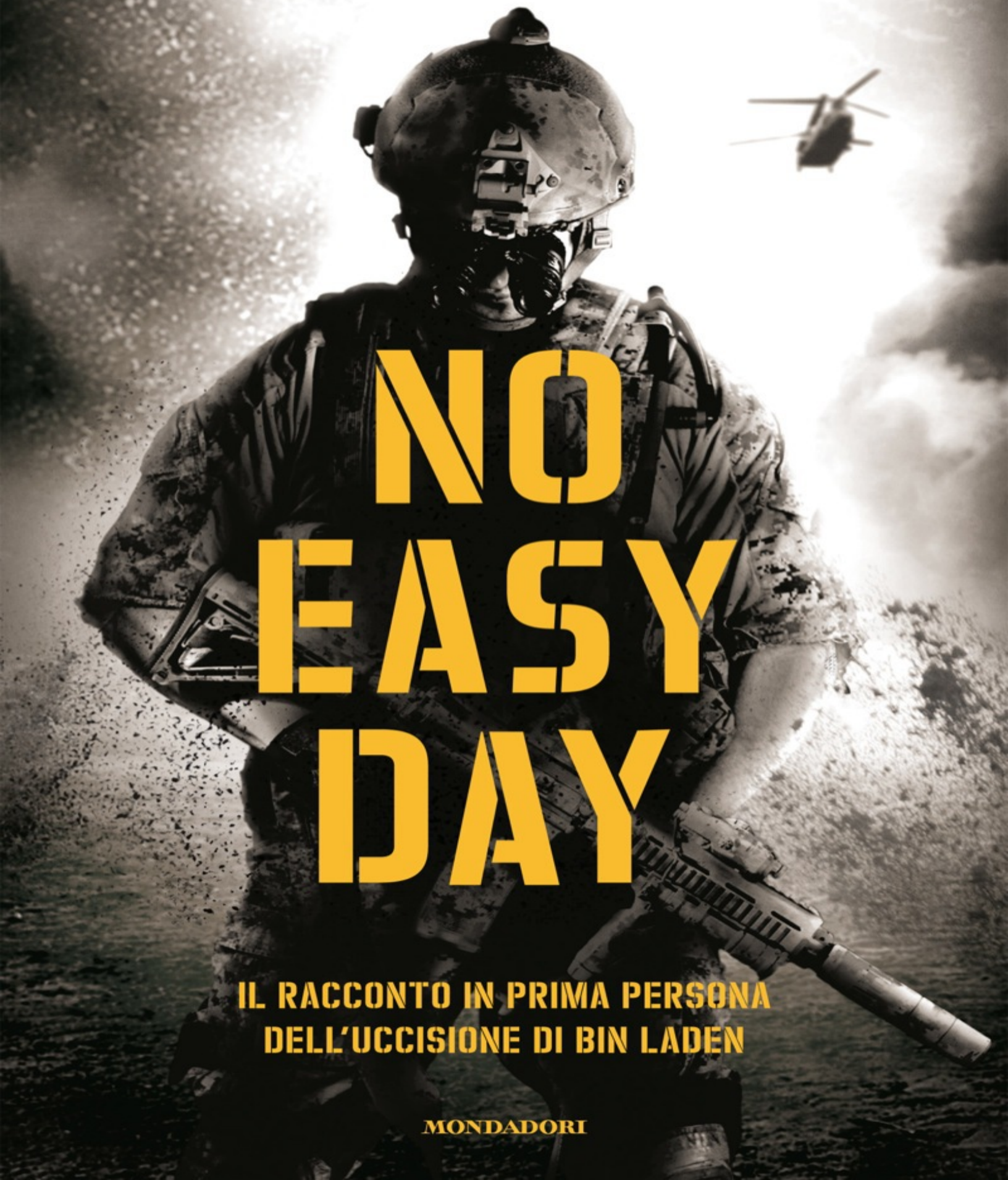
MARK OWEN

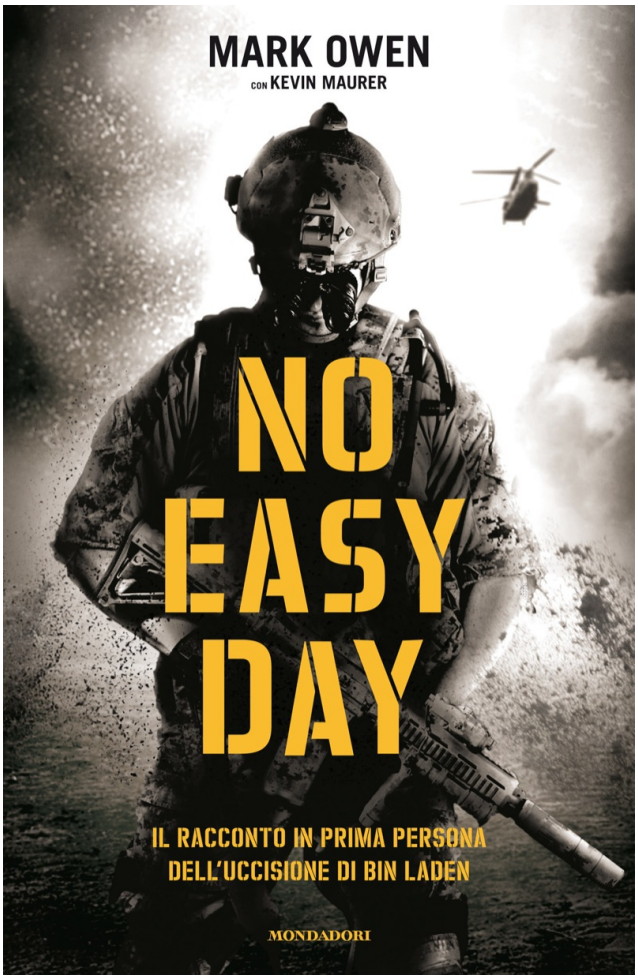
CON KEVIN MAURER



NO EASY DAY

IL RACCONTO IN PRIMA PERSONA
DELL'UCCISIONE DI BIN LADEN

MONDADORI


MARK OWEN
CON KEVIN MAURER
NO EASY DAY
IL RACCONTO IN PRIMA PERSONA
DELL'UCCISIONE DI BIN LADEN
MONDADORI

Il libro

Primo maggio 2011: il Re del Terrore è morto. Osama bin Laden, l'uomo che per un decennio ha tenuto l'Occidente nella morsa della paura, è stato ucciso.

¶ Per la prima volta la più importante ed eclatante operazione di intelligence degli ultimi anni viene raccontata attraverso le clamorose rivelazioni di uno dei diretti protagonisti, un ex appartenente al Team Six dei SEAL (le forze speciali della Marina statunitense) che per primo ha fatto irruzione nell'ultimo rifugio di Bin Laden.

¶ Sotto lo pseudonimo di Mark Owen, l'autore ripercorre la sua esperienza nei corpi speciali, a comiciare dall'agognato ingresso nei SEAL, passando per il salvataggio del capitano Richard Phillips, rapito dai pirati somali nell'Oceano Indiano, fino alla guerra ai talebani sulle montagne afghane e all'assalto del compound di Abbottabad, in Pakistan, dove si nascondeva il leader di al Qaeda.

¶ Per due settimane gli uomini della squadra vengono addestrati ad affrontare il compito più importante della loro vita: la caccia a Bin Laden, nell'operazione denominata Lancia di Nettuno.

¶ Per Owen e i suoi compagni il successo della missione, oltre che dovuto alla partecipazione a centinaia di operazioni in tutto il globo, è frutto di anni di addestramento durissimo, teso a portare ai limiti massimi la resistenza psicofisica, una preparazione che consente loro di affrontare qualsiasi genere di evento e di imprevisto, qualsiasi tipologia di nemico. Il raid nel quartier generale segreto di Bin Laden è raccontato nei minimi dettagli con un ritmo da togliere il fiato, dall'incidente con l'elicottero che avrebbe potuto compromettere la missione e costare la vita a Owen fino alla comunicazione radio che conferma la morte del loro obiettivo.

¶ In *No Easy Day*, Mark Owen conduce i lettori dietro le linee nemiche insieme a uno dei più straordinari corpi d'élite del mondo, offrendoci l'unico resoconto in prima

persona di una delle loro missioni più spettacolari.

L'autore

Mark Owen è un ex componente del Naval Special Warfare Development Group (DEVGRU), più noto come SEAL Team Six. Negli anni trascorsi nei Navy SEAL, ha preso parte a centinaia di missioni in tutto il mondo, è stato uno dei primi a varcare la soglia della stanza dove si nascondeva Bin Laden ed è stato testimone della sua morte. Il nome dell'autore e quello degli altri SEAL menzionati in *No Easy Day* sono stati cambiati per ragioni di sicurezza.

Kevin Maurer da nove anni segue come giornalista le forze speciali, con le quali si è recato sei volte in Afghanistan. Nel 2006 ha trascorso un mese in Africa orientale, e diversi periodi in Iraq e Haiti. È autore di quattro libri e di numerosi scritti sulle missioni speciali.

Mark Owen
Kevin Maurer

NO EASY DAY

Il racconto in prima persona
dell'uccisione di Bin Laden

MONDADORI

Traduzione di Sara Crimi e Laura Tasso

No Easy Day

The only easy day was yesterday
L'unico giorno facile era ieri

MOTTO DEI NAVY SEAL

Lunga vita alla Fratellanza

Nota dell'autore

Al tempo in cui frequentavo la scuola media, in Alaska, ci fu assegnato il compito di redigere una relazione su un libro. Dovevamo scegliere un testo che ci piaceva. Scorrendo fra gli scaffali, mi imbattei in *Men in Green Faces*, dell'ex SEAL Gene Wentz. Il romanzo narrava delle missioni nel delta del Mekong, in Vietnam. La vicenda, piena zeppa di imboscate e scontri a fuoco, era incentrata sulla caccia a un terribile colonnello nordvietnamita.

Sin dalla prima pagina, compresi che desideravo diventare un SEAL. E più andavo avanti nella lettura, più volevo capire se ne sarei stato all'altezza.

Nel periodo di addestramento fra le onde dell'Oceano Pacifico, incontrai altri uomini che mi assomigliavano moltissimo: gente che come me temeva il fallimento e il cui cammino aveva per meta il continuo miglioramento; è stato un vero privilegio prestare servizio insieme a individui di tale spessore ed essere da loro ispirato giorno dopo giorno. Lavorare al loro fianco ha fatto di me una persona migliore.

Dopo tredici impieghi consecutivi in missioni di combattimento, la mia guerra è terminata. Questo libro conclude quella parte della mia vita ma, prima di abbandonarla, desideravo ricercare e spiegare che cos'era che ci motivava durante il durissimo corso di addestramento dei SEAL e durante un decennio di continui assegnamenti.

Noi non siamo supereroi, ma tutti condividiamo il fatto di servire qualcosa di più grande di noi stessi. Una fratellanza ci lega profondamente l'uno all'altro, e proprio questo legame ci permette di camminare insieme di buon grado in mezzo al pericolo.

Qui racconto la storia di un gruppo di uomini straordinari, con i quali ho avuto la fortuna di operare come SEAL dal 1998 al 2012. Ho cambiato i nomi di tutte le persone citate, me compreso, per proteggere le nostre identità. Inoltre in questo libro non viene riportato alcun particolare riguardante missioni ancora in corso.

Ho fatto anche attenzione a non divulgare tattiche, tecniche e procedure utilizzate dai corpi speciali nello svolgimento quotidiano della loro battaglia contro terroristi e combattenti armati in tutto il mondo. Se cercate dei segreti, questo volume non fa per voi.

Benché mi sia sforzato di descrivere in maniera accurata gli eventi per come sono andati realmente, è importante per me che non venga pubblicata alcuna informazione riservata. A questo scopo ho ingaggiato, con l'aiuto del mio editore, un ex legale delle Operazioni speciali, che ha rivisto il manoscritto assicurandosi dell'assenza di riferimenti ad argomenti riservati e dell'impossibilità che sottilissime menti nemiche potessero utilizzarlo come fonte di informazioni su dati sensibili che potrebbero nuocere o recare danno agli Stati Uniti. Sono certo che anche coloro che hanno lavorato con me a questo libro si sono mossi nell'esclusivo interesse della sicurezza del paese.

Quando mi riferisco ad altre organizzazioni, attività o organismi militari o governativi, lo faccio nell'interesse della coerenza narrativa, e in genere solo se un'altra pubblicazione, o un documento ufficiale e non riservato del governo, ha già citato la partecipazione di tali enti alla missione di cui sto parlando.

Talvolta cito uomini appartenenti ai vertici militari conosciuti pubblicamente con i loro veri nomi, ma solo quando ciò non compromette la sicurezza di alcun elemento operativo. In tutti gli altri casi, ho intenzionalmente volto la narrazione in maniera impersonale per conservare l'anonimato delle persone implicate. Non ho descritto peraltro nessuna tecnologia che potesse compromettere la sicurezza degli Stati Uniti.

Tutto il materiale contenuto in questo libro è frutto di documenti non riservati e fonti attingibili; nulla di quanto è scritto qui va inteso come conferma o negazione, sia ufficialmente sia non ufficialmente, di alcun fatto descritto da persone, amministrazioni statali e organismi di altro tipo né di loro attività. Nello sforzo di proteggere la natura di operazioni specifiche,

talvolta ho modificato date, periodi temporali e sequenza degli eventi. Nessuna di queste «approssimazioni» va a influire sulla sostanza dei miei ricordi, e quindi del mio racconto su come gli eventi si sono svolti. Le operazioni militari di cui si parla in questo libro sono già state messe nero su bianco in parecchie altre pubblicazioni civili e governative, e sono consultabili da chiunque. Queste fonti sono riportate alla fine del volume.

Gli eventi narrati in *No Easy Day* si basano sui miei ricordi. I dialoghi riportati sono frutto della mia memoria. La guerra è caos, ma ho cercato di fare del mio meglio per assicurare la precisione delle storie raccontate. Se ci sono delle inesattezze, la responsabilità è da ascrivere soltanto a me. Qui presento esclusivamente la mia visione delle cose, e non quella della Marina degli Stati Uniti, del Dipartimento della Difesa americano né di nessun altro apparato dello Stato.

Nonostante le misure intenzionalmente prese al fine di proteggere la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, e quella operativa di uomini e donne che continuano a combattere in tutto il mondo, credo che *No Easy Day* sia una cronaca fedele degli eventi descritti e un onesto ritratto della vita dei SEAL e della fratellanza che ci unisce. Sebbene narrate in prima persona, le mie esperienze sono universali, e io non sono né migliore né peggiore degli uomini con i quali ho lavorato. La decisione di scrivere questo libro è stata per me lunga e sofferta, e qualcuno nella nostra comunità mi biasimerà per averlo fatto.

In ogni caso, è giunto il momento di mettere le cose in chiaro riguardo una delle missioni più importanti nella storia militare statunitense. Nella copertura mediatica del raid che ha portato all'uccisione di Osama bin Laden ci si è dimenticati delle cause e delle circostanze del successo della missione. Questo libro darà finalmente merito a coloro che l'hanno realizzata. L'operazione è il risultato di uno sforzo collettivo, dagli analisti dell'intelligence che hanno scovato Bin Laden agli elicotteristi che ci hanno condotti fino ad Abbottabad, agli uomini che hanno assaltato il compound. Nessuno, uomo o donna, è stato più importante di un altro.

No Easy Day è la storia dei «ragazzi», dei costi che abbiamo pagato in vite umane, dei sacrifici che facciamo per svolgere questo sporco lavoro. Ed è la storia di una fratellanza che esiste da ben prima che io mi unissi al team, e che proseguirà a lungo dopo che l'ho lasciato.

La mia speranza è che un giorno, in una scuola media, un ragazzo legga questo libro e diventi un SEAL, o quantomeno viva una vita più grande di lui. Se ciò dovesse avvenire, questo libro avrà fatto centro.

Mark Owen

22 giugno 2012

Virginia Beach (Virginia)

Prologo

Chalk One

A un minuto dal lancio, il crew chief del Black Hawk aprì il portellone.

Lo scorgevo appena – i visori notturni gli nascondevano gli occhi – mentre teneva un dito alzato. Guardandomi intorno vidi i miei colleghi, gli altri SEAL, trasmettere con calma il segnale a tutto l'elicottero.

Il rombo del motore invadeva l'abitacolo e il frastuono dei rotori del Black Hawk che mordevano l'aria era l'unico suono che riuscivamo a udire. Il vento mi schiaffeggiò non appena mi sporsi all'esterno per scrutare il terreno sotto di me, nella speranza di riuscire a intravedere la città di Abbottabad.

Un'ora e mezzo prima eravamo saliti a bordo dei due Sikorsky Black Hawk MH-60 decollando in una notte senza luna. Dalla nostra base afghana di Jalalabad, alla frontiera con il Pakistan, il volo era breve. Da lì ci voleva un'altra ora per arrivare all'obiettivo che studiavamo da settimane sulle immagini satellitari.

L'abitacolo era nel buio più completo, fatta eccezione per le luci provenienti dalla cabina di pilotaggio. Ero incastrato contro il portellone di sinistra senza spazio per allungarmi. Per risparmiare peso avevamo eliminato i sedili, quindi eravamo seduti per terra o su seggioline pieghevoli acquistate prima della partenza in un negozio locale di articoli sportivi.

Rannicchiato sull'orlo della fusoliera, distesi le gambe fuori dal portellone cercando di riattivare la circolazione: erano intorpidite e contratte. Ammassati nello spazio intorno a me, e sul secondo elicottero, c'erano ventitré commilitoni del Naval Special Warfare Development Group (DEVGRU). Con questi uomini avevo già effettuato decine di operazioni.

Alcuni li conoscevo da dieci anni o più, e mi fidavo ciecamente di ognuno di loro.

Cinque minuti prima tutta la cabina si era animata. Avevamo indossato gli elmetti, controllato le radio ed effettuato la verifica finale delle armi. Indossavo quasi trenta chili di equipaggiamento, ciascun grammo dei quali era stato meticolosamente scelto con uno specifico scopo, un carico perfezionato e calibrato nel corso di oltre dodici anni e centinaia di missioni analoghe.

Questo gruppo era stato selezionato con cura e riuniva gli uomini più esperti del nostro squadrone. Nelle ultime quarantott'ore, nell'imminenza del giorno dell'azione, posticipato e poi di nuovo incombente, ciascuno di noi aveva controllato e ricontrollato il proprio equipaggiamento in modo da essere più che pronto per questa notte.

Era la missione che sognavo da quando, l'11 settembre 2001, nella mia camerata di Okinawa, avevo visto gli attacchi in TV. Ero appena rientrato dall'addestramento, giusto in tempo per vedere il secondo aereo schiantarsi sul World Trade Center, e non avevo potuto distogliere lo sguardo mentre la palla di fuoco esplodeva sul lato opposto del grattacielo e il fumo eruttava dalla torre in grandi volute.

Come milioni di americani in patria, restai lì a guardare incredulo, con un senso di disperazione che mi attanagliava la bocca dello stomaco. Rimasi paralizzato davanti allo schermo per il resto della giornata, la mente che cercava di dare un senso a quanto avevo appena visto. Lo schianto di un aereo può essere una fatalità, ma le notizie che si susseguirono confermarono ciò che avevo già capito nel momento in cui il secondo aereo era entrato nell'inquadratura: si trattava senza dubbio di un attacco, non poteva essere in alcun modo un incidente.

L'11 settembre 2001 ero al mio primo assegnamento come SEAL e, quando venne fatto il nome di Osama bin Laden, immaginai che la mia unità sarebbe stata chiamata in Afghanistan il giorno successivo. Nell'ultimo anno e mezzo eravamo stati addestrati per quell'impiego: avevamo trascorso quei mesi in Thailandia, nelle Filippine, a Timor Est e in Australia. Mentre assistevo agli attacchi alle Twin Towers, non vedevo l'ora di lasciare Okinawa alla volta delle montagne afghane, per dare la caccia ai combattenti di al Qaeda e prendermi una piccola rivincita.

Non ci chiamarono mai.

Mi sentivo frustrato. Non mi ero addestrato tanto duramente, e tanto a lungo, per diventare un SEAL e trovarmi a guardare la guerra in TV. Di certo non volevo far intuire alla famiglia e agli amici la mia frustrazione; mi scrivevano chiedendo se sarei andato in Afghanistan: ero un SEAL, e per loro era del tutto logico che saremmo stati impiegati laggiù.

Ricordo di aver avuto uno scambio di e-mail con la mia ragazza di allora, e di aver cercato di alleggerire la pesante situazione, parlando della fine dell'incarico e facendo progetti per il periodo che avrei trascorso a casa prima del successivo.

«Mi resta circa un mese,» avevo scritto «sarò a casa presto, a meno che, prima, io non debba uccidere Bin Laden»: allora questo genere di battute era molto frequente.

Ora, mentre il Black Hawk volava verso il nostro bersaglio, ripensavo agli ultimi dieci anni. Fin dal momento degli attacchi del 2001, chiunque facesse il mio lavoro sognava di partecipare a una missione come questa. Il leader di al Qaeda era l'incarnazione di tutto ciò contro cui lottavamo: aveva indotto altri uomini a far schiantare degli aerei contro edifici pieni di civili innocenti. Quel tipo di fanatismo mette paura e, mentre guardavo le torri crollare e vedevo i servizi sugli attacchi a Washington D.C. e in Pennsylvania, sapevo che eravamo in guerra, e non per nostra scelta. Per anni, molti uomini coraggiosi si erano sacrificati per combattere questo conflitto, senza mai sapere se avrebbero potuto partecipare a una missione come quella che stava per cominciare.

A un decennio da quell'evento, e dopo otto anni trascorsi a dare la caccia e a uccidere i leader di al Qaeda, pochi minuti ci separavano dal fare irruzione nel compound di Bin Laden calandoci dall'elicottero.

Mentre afferravo la corda legata alla fusoliera del Black Hawk, sentii finalmente il sangue tornare a circolare nelle dita dei piedi. Il tiratore scelto accanto a me si mise in posizione lasciando penzolare una gamba fuori e tenendo l'altra nell'elicottero, per lasciare più spazio sulla stretta apertura. La canna della sua arma era già alla ricerca di bersagli all'interno del compound. Il suo compito era coprire il lato meridionale mentre la squadra d'assalto si calava nel cortile con le corde, per poi suddividersi in base all'incarico di ciascuno.

Soltanto il giorno prima nessuno di noi credeva che Washington avrebbe autorizzato la missione. Dopo settimane di attesa, però, adesso eravamo a meno di un minuto dal compound. I servizi segreti avevano comunicato che il nostro bersaglio sarebbe stato lì: immaginavo fosse vero, ma nulla mi avrebbe sorpreso. Già un paio di volte avevamo creduto di averlo a portata di mano.

Nel 2007 avevo passato una settimana a rincorrere voci su Bin Laden. Avevamo ricevuto rapporti che lo davano di ritorno dal Pakistan per stabilirsi definitivamente in Afghanistan. Una fonte affermava di aver visto un uomo con una «lunga tunica bianca» aggirarsi sulle montagne: ci eravamo preparati per settimane, ma alla fine ogni ricerca si era rivelata vana. Questa volta la sensazione era diversa. Prima di partire, l'analista della CIA, la donna che aveva il merito principale di avere rintracciato il bersaglio ad Abbottabad, aveva affermato di essere certa al cento per cento che lui si trovasse lì: speravo avesse ragione, ma l'esperienza mi diceva di riservarmi il giudizio per quando la missione fosse finita.

Ora non aveva importanza, eravamo a pochi secondi dalla casa e chiunque vivesse lì stava per trascorrere una nottataccia.

Prima di allora avevamo compiuto un gran numero di assalti come questo. Negli ultimi dieci anni ero stato impiegato in Iraq, in Afghanistan e nel Corno d'Africa; nel 2009 avevamo preso parte alla missione per salvare da tre pirati somali Richard Phillips, il capitano della nave portacontainer *Maersk Alabama*, e in precedenza io avevo già operato in Pakistan. Dal punto di vista tattico, quella di questa notte non era affatto diversa da centinaia di altre operazioni, mentre speravo lo sarebbe stata moltissimo quanto a portata storica.

Non appena afferrai la corda, scese su di me una sensazione di calma. Tutti noi avevamo già sentito migliaia di volte le parole «Un minuto al lancio» e, fino a quel momento, questa non era diversa da qualsiasi altra operazione. Dal portellone cominciai a scorgere i punti di riferimento che riconoscevo per aver studiato le immagini satellitari della zona durante le settimane di addestramento. Non ero agganciato con una fune di sicurezza, ma il mio compagno Walt mi tratteneva per un anello di nylon posto sul retro del mio giubbotto antiproiettile. Tutti si erano ammassati vicino all'uscita, pronti a lanciarsi dopo di me. Sulla destra i miei compagni

riuscivano a vedere l'elicottero di coda della squadra Chalk Two dirigersi verso la zona di atterraggio.

Non appena superato il muro a sudovest, il Black Hawk ridusse rapidamente l'angolo di planata allo scopo di librarsi immobile sopra il punto di inserimento prestabilito. Guardando nel compound dall'altezza di nove metri riuscivo a vedere i panni che sbattevano: la biancheria stesa ad asciugare sui fili veniva sferzata dalla polvere e dalla sporcizia sollevate dai rotori, l'immondizia turbinava nel cortile, mentre in un vicino recinto capre e mucche si agitavano, spaventate dall'elicottero.

Con lo sguardo concentrato sul terreno, capivo che ci trovavamo ancora sopra la dépendance. L'elicottero vibrava, ed era chiaro che il pilota aveva qualche difficoltà a portarlo in posizione. Virammo fra il tetto della dépendance e il muro del compound. Dando un'occhiata al crew chief, lo vedevo dare indicazioni al pilota con il microfono della radio incollato alla bocca.

L'elicottero procedeva a strattoni, cercando di trovare lo spazio sufficiente per stabilizzarsi a mezz'aria e mantenere la posizione: non oscillava violentemente, ma capivo che non era una cosa programmata. Il pilota stava lottando con i comandi. Qualcosa non funzionava: dopo tante missioni come questa, per i piloti portare un elicottero su un obiettivo era come parcheggiare una macchina.

Mentre fissavo il compound, pensai di lanciare la corda per poter uscire da quel velivolo instabile. Sapevo che era un rischio, ma arrivare a terra era un imperativo e, inchiodato sul portellone, non potevo fare nulla. Mi serviva solo un punto libero per lanciare la corda, ma quel punto non lo vidi mai.

«Viriamo, viriamo» sentii alla radio. Questo significava che il piano originario di calarci nel compound con le corde era fallito. Avremmo compiuto una manovra di aggiramento verso sud e, atterrando, avremmo assaltato il compound dal muro esterno. Questo avrebbe prolungato l'attacco dando a chi era all'interno il tempo di armarsi.

Mi crollò il mondo addosso.

Fin quando non avevo sentito la segnalazione dell'aggiramento, tutto stava andando come previsto. Durante il volo eravamo sfuggiti ai radar pachistani e ai missili antiaerei, ed eravamo arrivati fin qui senza essere scoperti. Ora l'inserimento stava già andando da schifo. Avevamo previsto questa possibilità, l'avevamo provata, ma era un piano B. Se davvero il

nostro obiettivo era lì dentro, il segreto era la sorpresa, e questo fattore stava svanendo di momento in momento.

Nel tentativo di togliersi da quella posizione instabile, l'elicottero effettuò una brusca virata a destra ruotando di novanta gradi. Sentii la coda sbandare verso sinistra: la cosa mi colse di sorpresa, e cercai subito un appiglio all'interno per evitare di cadere fuori dal portellone.

Mi sentii sollevare dal pavimento e, per un attimo, venni colto dal panico. Mollai la corda e cominciai a buttarmi indietro verso l'abitacolo, ma i miei compagni erano tutti affollati intorno al portellone e c'era ben poco spazio per arretrare. Mentre l'elicottero iniziava a scendere, sentii la presa di Walt farsi più forte sul mio giubbotto antiproiettile. L'altra sua mano stringeva il fucile, e io mi appoggiai indietro fin dove riuscii: lui si sdraiò praticamente sopra di me per tenermi dentro.

«Merda, dobbiamo entrare!» pensai.

La brusca virata fece sì che il mio portellone si trovasse sul lato anteriore mentre l'elicottero cominciava a scivolare da una parte: vedevo il muro del cortile venire verso di noi. Sopra la nostra testa i motori, che prima ronzavano, ora sembravano urlare cercando di domare l'aria per restare in volo.

Il rotore di coda aveva mancato di poco la dépendance quando l'elicottero scivolò verso sinistra. Scherzando, prima della missione, avevamo deciso che la nostra squadra avrebbe avuto ben poche probabilità di schiantarsi, visto che molti di noi erano già sopravvissuti ad altri incidenti di volo. Eravamo certi che se una caduta ci fosse stata, questa avrebbe coinvolto la squadra Chalk Two.

Per arrivare a quel momento gli Stati Uniti avevano speso migliaia di ore-uomo, forse milioni, e la missione stava per fallire ancor prima di avere la possibilità di mettere i piedi a terra.

Cercai di sollevare le gambe ed entrare un po' meglio nell'abitacolo: se l'elicottero avesse sbattuto con la fiancata, avrebbe potuto capovolgersi incastrandomi la parte inferiore del corpo sotto la fusoliera. Lanciandomi indietro al massimo delle possibilità, mi rannicchiai. Accanto a me, anche il tiratore scelto cercava di spostare la gamba dal portellone, ma eravamo in troppi: non potevamo fare niente tranne sperare che l'elicottero non si rovesciasse tranciandogliela.

Tutto rallentò, mentre cercavo di allontanare il pensiero di restare schiacciato. A ogni secondo il terreno si avvicinava sempre più, e sentii il corpo irrigidirsi, prepararsi all'inevitabile impatto.

I
Green Team

Mentre lentamente percorrevo il corridoio della killing house del campo di addestramento in Mississippi, potevo sentire il sudore che mi colava giù per la schiena, inzuppandomi la mimetica.

Era il 2004, sette anni dopo mi sarei trovato a bordo di un Black Hawk diretto ad Abbottabad, Pakistan, per partecipare a un'operazione che avrebbe fatto la storia. Prendevo parte al corso di selezione e addestramento per il Team Six dei SEAL, chiamato talvolta, come abbiamo già visto, col suo nome per intero: Naval Special Warfare Development Group (DEVGRU). Il corso di selezione e addestramento, il cosiddetto Green Team, durava nove mesi ed era la sola cosa che separava me e gli altri candidati dall'ingresso nell'élite del DEVGRU.

Il cuore mi martellava in petto e dovevo sbattere le palpebre per liberare gli occhi dal sudore, mentre, con il respiro affannoso e tentando di scacciare dalla mente qualunque pensiero estraneo, seguivo il mio compagno di squadra verso la porta: ero teso e nervoso, il che mi esponeva al rischio di commettere errori. Dovevo concentrarmi, ma qualunque cosa mi stesse aspettando nella stanza dove stavo per entrare era niente a confronto del gruppo di istruttori che ci osservavano dalla passerella.

Veterani del DEVGRU ed esperti di combattimenti, quegli istruttori erano stati scelti per addestrare le reclute e avevano in mano il mio futuro.

«Devi solo arrivare al pranzo» mormorai fra me e me. Quello era l'unico modo per controllare l'ansia. Nel 1998 ero riuscito a superare il Basic Underwater Demolition/SEAL, o BUD/S, concentrandomi solo sul pasto successivo. Poco importava se non riuscivo più a sentire le braccia dopo aver

sollevato dei tronchi sopra la testa o se il gelo delle onde mi penetrava nelle ossa: non sarebbe durato per sempre. C'è una battuta che dice: «Come si mangia un elefante?», e la risposta è semplice: «Un morso alla volta». Solo che i miei morsi erano scanditi dai pasti: arriva a colazione, addestrati duramente fino a pranzo, e concentrati fino a cena. Poi ricomincia.

Nel 2004 ero già un SEAL, ma entrare nel DEVGRU sarebbe stato il coronamento della mia carriera, perché, in quanto unità antiterrorismo della Marina, si occupava di missioni di salvataggio di ostaggi, andava alla ricerca di criminali di guerra e, dopo gli attacchi dell'11 settembre, andava alla caccia dei combattenti di al Qaeda in Afghanistan e Iraq.

Ma superare l'addestramento per il Green Team non era affatto facile. Non bastava più essere un SEAL: nel Green Team, limitarsi a passare era già un fallimento e arrivare secondo significava essere un perdente; qui non si trattava più di avere i requisiti minimi, ma di andare oltre. Nel Green Team, il successo consisteva nel saper gestire lo stress e dare il massimo, sempre.

Prima di ogni giornata di addestramento dovevamo portare a termine il cosiddetto PT, l'allenamento fisico, una durissima serie di esercizi composta di lunghe maratone di corsa, flessioni sulle braccia, sollevamenti alla sbarra, e qualunque altra cosa escogitassero i nostri sadici istruttori. Spingevamo auto e, in diverse occasioni, persino autobus. Quando ci recavamo alla killing house – un edificio costruito appositamente per l'addestramento balistico e strutturato come l'interno di una normale abitazione, con corridoi e stanze, per le esercitazioni nel combattimento ravvicinato, o CQB – avevamo i muscoli stanchi e doloranti. Lo scopo del PT era di sfibrarci fisicamente per simulare lo stress di una missione reale prima che ci testassero in un ambiente tattico pieno di difficoltà.

Mentre percorrevamo il corridoio, non ebbi neanche il tempo di lanciare un'occhiata agli istruttori: era il primo giorno di addestramento e avevamo tutti i nervi tesi. Avevamo iniziato l'addestramento al CQB dopo un mese di pratica di paracadutismo in lancio libero ad alta quota in Arizona; anche in quel caso, la pressione a cui eravamo sottoposti era notevole, ma quando arrivammo in Mississippi salì ancora.

Smisi di pensare ai fastidiosi dolori che provavo e mi concentrai sulla porta di fronte a me: fatta di compensato sottile e priva di pomello, era danneggiata e malconcia dopo aver subito gli assalti delle squadre che si

erano addestrate prima di noi. Il mio compagno la aprì con una leggera spinta della mano inguantata. Ci fermammo per un momento sulla soglia, alla ricerca di bersagli prima di fare irruzione.

Di forma quadrata, la stanza aveva le pareti fatte di vecchie traversine di legno per assorbire i colpi dei proiettili. Mentre descrivevo dei movimenti ad arco davanti a me con il fucile alla ricerca di un obiettivo, sentii il mio compagno entrare alle mie spalle.

Niente. La stanza era vuota.

«In movimento» disse il mio compagno entrando nella stanza per bonificare un angolo.

Istintivamente, mi misi in posizione per coprirlo.

Non appena iniziai a muovermi, sentii un mormorio proveniente dalle travi sopra di me. Non potevamo fermarci, ma sapevo che uno di noi aveva appena commesso un errore. Per un secondo, il mio livello di stress schizzò alle stelle, ma scacciai in fretta ogni fattore di disturbo dalla mente. Non c'era tempo di preoccuparsi degli errori, c'erano altre stanze da bonificare e non potevo pensare agli sbagli eventualmente fatti nella prima.

Tornammo nel corridoio e, da lì, entrammo in un'altra stanza. Individuai subito due bersagli: a destra, vidi la silhouette di un uomo con in mano un piccolo revolver, indossava una felpa e somigliava a un delinquente da film degli anni Settanta; a sinistra, la sagoma di una donna con una borsetta in mano.

Sparai un colpo all'uomo pochi secondi dopo essere entrato nella stanza, raggiungendolo al centro del torace. Mi avvicinai, sparando altri colpi.

«Libero» dissi, abbassando la canna del fucile.

«Libero» rispose il mio compagno.

«Mettete la sicura e armi in spalla» disse una voce dall'alto.

A osservare le nostre azioni c'erano non meno di sei istruttori, in piedi su una passerella che sovrastava l'intera struttura della killing house e consentiva loro di spostarsi per osservarci bonificare le varie stanze, giudicando il nostro operato e individuando ogni minimo sbaglio.

Misi la sicura al fucile e me lo buttai in spalla, a tracolla. Mi detersi le gocce di sudore dagli occhi con la manica; il cuore mi martellava ancora in petto, anche se avevamo finito. Gli scenari di addestramento erano piuttosto semplici. Tutti sapevamo come bonificare le stanze, la differenza stava nel

procedimento che ciascuno di noi attuava per farlo in condizioni di stress da battaglia simulato.

Non c'era margine di errore e, in quel momento, non sapevo esattamente cosa potessimo avere sbagliato.

«Quando hai dato il segnale che ti stavi muovendo?» mi chiese Tom, uno degli istruttori, dalla passerella.

Non risposi, limitandomi ad annuire. Ero imbarazzato e deluso: avevo dimenticato di dare al mio compagno il segnale entrando nella prima stanza, il che costituiva una violazione del protocollo di sicurezza.

Tom era uno dei migliori istruttori del corso. Riuscivo sempre a riconoscerlo, perché aveva una testa enorme, imponente, come se ospitasse un cervello gigantesco. Era il suo tratto distintivo, senza il quale gli altri lo avrebbero ignorato, perché era un uomo mite, all'apparenza incapace di innervosirsi. Lo rispettavamo tutti, perché era severo ed equo al contempo. Quando commettevi un errore di fronte a Tom, era come tradirlo, e, in questo caso, gli leggevo in faccia la delusione per il mio operato.

Niente urla.

Niente insulti.

Solo lo sguardo.

Dal basso, vedevo che mi scoccava lo sguardo da: «Amico, sul serio? Hai davvero fatto questo?».

Volevo parlare, o almeno tentare di spiegarmi, ma sapevo che non mi avrebbero ascoltato. Se dicevano che avevi sbagliato, avevi sbagliato. Lì, ai loro piedi nella stanza vuota, non c'era spazio per la discussione o le spiegazioni.

«Ok, ricevuto» dissi, impotente e furioso con me stesso per aver commesso un errore così banale.

«Vogliamo di meglio» disse Tom. «Sparisci! Vai alla scala di corda.»

Afferrai il fucile e uscii dalla killing house a grandi falcate, per poi correre verso una scala di corda appesa a un albero a circa trecento metri di distanza. Mentre, piolo dopo piolo, mi arrampicavo su per la scala, mi sentivo sempre più pesante, e non a causa della mimetica intrisa di sudore o dei trenta chili di peso che, fra giubbotto antiproiettile ed equipaggiamento, portavo attaccati al torace.

Era la paura del fallimento. In tutta la mia carriera nei SEAL non avevo mai fallito.

Quando, sei anni prima, ero arrivato a San Diego per il BUD/S, non avevo dubitato per un solo momento che ce l'avrei fatta. Molti dei miei compagni che erano arrivati con me furono cacciati o lasciarono spontaneamente; altri non riuscivano a sostenere le sfiancanti corse sulla spiaggia o andavano nel panico durante l'addestramento subacqueo.

Come molti altri candidati al BUD/S, avevo capito di voler diventare un SEAL quando avevo tredici anni. Leggevo tutti i libri che riuscivo a trovare sull'argomento, ai tempi dell'operazione Desert Storm seguivo i notiziari nella speranza che parlassero dei SEAL e sognavo a occhi aperti di imboscate e sbarchi sulla spiaggia per una missione. Crescendo, maturò in me il desiderio di fare tutte le cose che avevo letto sui libri da ragazzino.

Dopo essermi laureato in una piccola università della California, completai il BUD/S e ottenni il Tridente dei SEAL nel 1998. Dopo sei mesi nel Pacific Rim, e una missione in Iraq nel 2003-2004, ero pronto per qualcosa di nuovo. Ero venuto a conoscenza del DEVGRU nel corso dei miei primi due assegnamenti: si trattava dei migliori uomini che i SEAL avessero da offrire e sapevo che, se non avessi provato a entrarci, non me lo sarei mai perdonato.

L'unità antiterrorismo della Marina venne fondata all'indomani dell'operazione Eagle Claw, la fallimentare missione ordinata nel 1980 dal presidente Jimmy Carter nel tentativo di salvare i cinquantadue americani tenuti in ostaggio nell'ambasciata americana a Teheran, in Iran.

Dopo Eagle Claw, la Marina comprese che era necessario istituire un reparto speciale in grado di portare a termine quel genere di missioni specializzate e ingaggiò Richard Marcinko affinché sviluppasse un'unità addetta all'antiterrorismo chiamata SEAL Team Six. Il team si occupava del salvataggio degli ostaggi e di infiltrarsi nei paesi nemici, nelle navi, nelle basi navali e negli impianti petroliferi. Nel tempo, le missioni si estesero al contrasto della proliferazione delle armi di distruzione di massa.

All'epoca in cui Marcinko prese il comando, esistevano solo due squadre di SEAL, quindi il numero «sei» venne scelto per indurre i sovietici a pensare che la Marina disponeva di più team. Nel 1987, il Team Six divenne il DEVGRU.

L'unità era inizialmente composta da settantacinque uomini, selezionati personalmente da Marcinko; oggi, tutti i componenti sono presi da altri team di SEAL e dalle Explosive Ordnance Disposal, le unità di artificieri. La squadra è cresciuta in maniera significativa e annovera tra le sue fila numerosi gruppi di operatori e staff di supporto, ma il concetto resta lo stesso.

Appartenente al Comando congiunto delle Operazioni speciali (Joint Special Operations Command, JSOC), il DEVGRU opera a stretto contatto con i team della National Missions Force, come la Delta Force dell'Esercito.

Una delle prime missioni del DEVGRU fu nel 1983, durante l'operazione Urgent Fury, quando salvò il governatore generale di Grenada, Paul Scoon, dal plotone di esecuzione dopo l'invasione della piccola nazione caraibica da parte degli Stati Uniti, che temevano il possibile utilizzo dell'isola come base militare da parte dei sovietici o dei cubani.

Sei anni più tardi, nel 1989, il DEVGRU collaborò con la Delta Force alla cattura di Manuel Noriega durante l'invasione di Panama.

Gli operatori del DEVGRU parteciparono alla missione guidata dagli Stati Uniti per catturare il signore della guerra somalo Mohammed Farah Aidid nell'ottobre del 1993, che sfociò nella battaglia di Mogadiscio, la cronaca della quale fu raccontata da Mark Bowden nel libro *Black Hawk Down*.*

Nel 1998, gli operatori del DEVGRU si occuparono della cattura di criminali di guerra del conflitto serbo-bosniaco, fra cui il generale Radislav Krsti|, in seguito condannato per il suo coinvolgimento nel massacro di Srebrenica del 1995.

Dall'11 settembre 2001, gli operatori del DEVGRU furono impiegati in maniera continuativa in Iraq e Afghanistan, con il compito di localizzare i capi di al Qaeda e dei talebani. Immediatamente dopo gli attacchi dell'11 settembre, il commando ricevette l'ordine di infiltrarsi in Afghanistan e i membri del team si occuparono di alcune missioni di alto profilo, fra cui il salvataggio di Jessica Lynch in Iraq nel 2003. Furono missioni come queste e il fatto che i componenti del DEVGRU sono i primi a entrare in azione a motivarmi.

Prima di candidarsi per il Green Team, occorre essere un SEAL, e la maggior parte degli aspiranti ha due assegnamenti; il doppio assegnamento

garantisce che il candidato abbia il necessario livello di competenza ed esperienza a completare il corso di selezione.

Mentre mi arrampicavo sulla scala di corda sotto il sole cocente del Mississippi, non potevo fare a meno di pensare di aver quasi fallito nei tre giorni di preselezione, ancor prima di iniziare il Green Team.

Le date della preselezione cadevano durante l'addestramento della mia unità per il combattimento di terra. Mi trovavo a Camp Pendleton, in California, ed ero nascosto sotto un albero a osservare i Marine che costruivano un campobase. Era il 2003 e da una settimana effettuavamo l'addestramento alla ricognizione, quando ricevetti l'ordine di presentarmi a San Diego per iniziare i tre giorni di preselezione. Se fossi stato abbastanza fortunato da essere scelto, avrei iniziato il corso di addestramento del Green Team, che durava nove mesi; a quel punto, se fossi passato, sarei entrato a far parte del DEVGRU.

Del mio plotone, ero l'unico a partecipare; un compagno di un plotone gemello era stato scelto a sua volta, quindi facemmo il viaggio insieme. Non avevamo avuto nemmeno il tempo di cambiarci, quindi ci togliemmo la vernice verde dalla faccia mentre viaggiavamo in auto e, con ancora addosso le mimetiche, dopo una giornata sul campo puzzavamo di sudore e spray contro gli insetti. Avevo i crampi allo stomaco per non aver mangiato altro che razioni da combattimento e cercavo di idratarmi bevendo acqua. Non ero al massimo della forma e sapevo che nella prima parte della preselezione avrebbero verificato proprio le mie condizioni fisiche.

La mattina successiva eravamo sulla spiaggia, il sole stava spuntando all'orizzonte mentre terminavo i sei chilometri di corsa cronometrata. Dopo una breve pausa, mi unii a una ventina di altri candidati schierati su uno spiazzo di cemento. Dal Pacifico soffiava una leggera brezza e l'aria del mattino era ancora frizzante. In un'altra situazione, sarebbe stata una mattinata piacevole, ma io ero già stanco per la corsa e, oltre all'allenamento di nuoto, ci aspettavano ancora le flessioni, gli addominali e le trazioni.

Superai facilmente il test delle flessioni, nonostante gli istruttori facessero le pulci a ogni ripetizione: ogni singolo esercizio doveva essere perfetto, altrimenti non veniva conteggiato. Rotolando sulla schiena, mi preparai per il test degli addominali. Quando terminai i primi, ero esausto.

Tutto il tempo che avevo trascorso sul campo non aveva aiutato la mia capacità di resistenza. In un primo momento presi un buon ritmo, ma quando l'istruttore si fermò accanto a me e iniziò a elencare i numeri delle ripetizioni, mi sentii distrutto.

«Dieci, dieci, dieci» disse. «Dieci, undici, dodici, dodici.»

La mia tecnica non era impeccabile e l'istruttore declamava i numeri che non eseguivo perfettamente. Ogni volta che ne ripeteva uno, il senso di vergogna aumentava. La stanchezza stava cominciando ad avere la meglio e non ero nemmeno lontanamente vicino a raggiungere lo standard del test.

«Un minuto.»

Quando arrivò il segnale, ero ancora molto indietro e il tempo stava per scadere. Se avessi fallito gli addominali, avrei chiuso. Il dubbio cominciò a insinuarsi nella mia mente e iniziai a darmi delle giustificazioni idiote, dicendomi che non ero abbastanza preparato perché, anziché allenarmi per questo test, avevo partecipato all'addestramento con la mia unità.

«Trenta secondi.»

A mezzo minuto dallo scadere del tempo, mi mancavano ancora dieci addominali per arrivare al numero minimo. Accanto a me, un tizio aveva già superato quella soglia e ne stava facendo altri, più in fretta che poteva. I pensieri mi vorticavano in testa e non potevo credere che stessi fallendo; scacciandoli, mi concentrai sulla tecnica. Ben presto, ripresi terreno.

«Dieci secondi.»

Mi mancava poco. Avevo il ventre dolorante e il respiro affannoso. La paura aveva preso il posto della stanchezza: ero sconvolto, non potevo sbagliare. In nessun caso sarei potuto tornare al mio plotone con la consapevolezza di non essere stato nemmeno in grado di passare il test fisico.

«Cinque, quattro, tre...»

Nell'istante in cui gli istruttori dichiararono scaduto il tempo, terminai l'ultimo, riuscendo a stento a passare il numero minimo per due miseri addominali. Ero stremato, ma dovevo ancora fare le trazioni. Mentre mi avvicinavo alla sbarra, lo spettro del fallimento liberò l'adrenalina e superai il test senza problemi.

L'ultima fase consisteva in una prova di nuoto nella Baia di San Diego. Il mare era calmo. Indossavamo la muta, quindi non sentivo il gelo dell'acqua. Partii forte. Un altro candidato – un nuotatore dell'Accademia navale – mi

precedeva di molto, ma ero comunque al secondo posto. Mettevo tutta la forza che potevo nelle bracciate, ma sentivo di andare ancora troppo lentamente, avevo la sensazione di nuotare su un tapis roulant in direzione contraria.

Quando arrivammo al traguardo, gli istruttori mi dissero che non avevo passato il test. Poco dopo, si scoprì che tutti, a eccezione del tizio dell'Accademia, avevano fallito la prova. La circostanza era inusuale, quindi gli istruttori controllarono il bollettino delle maree e, dopo una rapida verifica, si scoprì che avevamo nuotato controcorrente.

Con mio grande sollievo ci comunicarono che avremmo ripetuto la prova il giorno successivo.

Il fatto di arrivare stanchi a ciascun esercizio fa parte della sfida, quindi non ci saremmo limitati a ripetere la prova di nuoto: sapevo che avremmo dovuto rifare anche gli addominali e, dentro di me, ero certo che non avrei raggiunto il massimo della forma nel giro di una notte.

Era una questione di testa. Quindi mi predisposi mentalmente a dare il massimo il giorno dopo e a totalizzare il punteggio necessario a superare la selezione. Ero consapevole di non avere tabellini eccelsi ed ero preoccupato di come sarebbero stati accolti al colloquio del giorno successivo. Il fatto che avessi raggiunto il minimo necessario non significava niente: si trattava del corso di selezione per il meglio del meglio, e agli istruttori non stavo dimostrando di essere pronto.

Arrivai in anticipo al colloquio, nella mia alta uniforme blu con tutte le onorificenze e i nastrini. Il giorno prima mi ero fatto tagliare i capelli ed ero perfettamente sbarbato. Il mio aspetto era da manuale: era una delle rare occasioni in cui sapevo che il taglio di capelli, le scarpe tirate a lucido e l'uniforme impeccabile contavano davvero per un SEAL. Quantomeno su quell'aspetto non avrei prestato il fianco alle critiche degli istruttori al colloquio.

Sul fondo della sala riunioni era sistemato un lungo tavolo, a un lato del quale sedevano una mezza dozzina di sottufficiali anziani, lo psicologo che ci aveva esaminati il secondo giorno di preselezione e un consulente esperto di carriera militare. Di fronte a loro, sul lato opposto del tavolo, era sistemata un'unica sedia. Entrai e mi sedetti.

Per i successivi quarantacinque minuti, si diedero il turno nel bersagliarmi di domande. Non mi ero mai trovato sotto un simile fuoco incrociato né sapevo che, prima del mio arrivo, la commissione aveva parlato con il capo del mio plotone e comandante del Team Five dei SEAL. Si erano fatti un'idea di me, ma quella era la loro unica occasione per capire davvero chi fossi.

A oggi, non riesco a ricordare chi componesse la commissione. Ai miei occhi erano semplicemente degli operatori di alto livello che avevano in mano il mio futuro. Stava a me convincerli di scegliermi, ma gli scarsi risultati nelle prove fisiche non aiutavano.

«Sai per cosa ti stai candidando?» chiese uno dei comandanti. «Hai capito cosa stai cercando di fare? Questo è solo il test di ingresso. Qui si viene per prepararsi per il massimo livello e questo è tutto ciò che sai fare?»

Non esitai. Sapevo che mi avrebbero colpito su questo punto e avevo una sola carta da giocare.

«Mi assumo tutta la responsabilità» risposi. «Presentarmi qui davanti a voi con questo pessimo risultato nel PT mi imbarazza. Posso solo dire che, se sarò selezionato, non farò mai più punteggi di questo genere. Non cercherò di accampare scuse. Sta a me, a nessun altro che a me.»

Scrutai i loro volti per capire se mi credevano, ma le loro espressioni non tradivano alcunché. Ricevetti solo sguardi vuoti. La raffica di domande riprese, volevano vedere se perdevo la calma o se riuscivo a mantenere la compostezza. Se non fossi stato in grado di stare seduto su una sedia a rispondere a qualche domanda, cosa avrei fatto sotto il fuoco nemico? Se il loro scopo era quello di mettermi a disagio, ci stavano riuscendo, ma il sentimento che prevaleva dentro di me era l'imbarazzo. Quelle persone erano i miei modelli di vita, aspiravo a diventare come loro, ma in quel momento ero solo un giovane SEAL che a stento aveva passato la prova degli addominali.

Alla fine del colloquio mi congedarono.

«Ti faremo sapere entro sei mesi se sei stato preso.»

Nel lasciare la stanza mi dissi che avevo il cinquanta per cento delle possibilità di farcela.

Di ritorno a Camp Pendleton, mi spalmai la faccia di vernice verde e raggiunsi i miei compagni per gli ultimi giorni di missione di

addestramento sul campo.

«Com'è andata?» mi chiese il capo quando mi ricongiunsi alla squadra.

«Non lo so» risposi.

Non avrei detto a nessuno della prova fisica. Sapevo che la possibilità che avessi fallito era concreta.

Quando arrivò la notizia, ero nel pieno di una missione in Iraq con il Team Five. Il capo del mio plotone mi convocò nel centro operativo.

«La preselezione ha avuto esito positivo» disse. «Quando torneremo ti metterai agli ordini dal Green Team.»

Restai sconvolto, perché ormai mi ero preparato al peggio. Mi ero convinto che mi sarei dovuto ricandidare, ma adesso che ero stato selezionato, avevo tutte le intenzioni di non commettere gli stessi errori. Sapevo che mi sarei presentato preparato al Green Team.

* M. Bowden, *Falco nero: una storia vera di uomini in guerra,* Milano, Rizzoli, 1999.

II
I cinque migliori e i cinque peggiori

Avevo i polmoni in fiamme e le gambe doloranti mentre tornavo di corsa dopo l'esercizio della scala nell'umida estate del Mississippi: si trattava più di ferite all'orgoglio che di dolore fisico. Stavo facendo fiasco. La pressione che mi mettevo addosso era ben peggio di qualsiasi critica degli istruttori. Avevo fatto quell'errore nella killing house perché avevo perso la concentrazione, e sapevo che era inaccettabile. Sapevo anche che non sarei rimasto a lungo nel corso se non fossi riuscito a bloccare la pressione e a concentrarmi sui miei compiti. I candidati potevano essere espulsi in qualsiasi momento.

Tornai indietro correndo e mi fermai fuori dalla killing house. Dentro sentivo i colpi dei fucili mentre le altre squadre bonificavano le stanze. Avevamo pochi minuti per riprendere fiato prima di rientrare e ripetere l'esercitazione.

Tom era sceso dalla passerella, e lo trovai fuori al mio rientro. Mi prese da parte.

«Ehi, amico,» mi disse «ti sei mosso correttamente là dentro. Hai coperto il tuo compagno, ma non ho sentito il segnale "in movimento".»

«Ricevuto» risposi.

«So che al tuo vecchio comando voi ragazzi facevate le cose a modo vostro, e forse là non avevate bisogno del segnale» disse Tom. «Ma qui vogliamo un CQB da manuale, e non permettiamo che sia tralasciato nulla. Se sei così fortunato da completare questo addestramento ed entrare nello squadrone d'assalto al Second Deck, fidati, non farai il CQB di base. Qui però, sotto pressione, devi dimostrare di sapertela cavare anche con quello. Abbiamo un protocollo standard, e non puoi muoverti senza il segnale.»

Il Second Deck era dove operavano tutti gli squadroni d'assalto, al comando di Virginia Beach. Nei primi giorni al Green Team, ci dicevano che non potevamo salire al secondo piano di quell'edificio: era off-limits fino al completamento del corso.

Arrivare lì, quindi, era l'obiettivo, il premio.

Annuii inserendo un nuovo caricatore nel fucile.

Quella sera presi una birra ghiacciata, poi sparsi sul tavolo il kit di pulizia. Diedi una lunga sorsata apprezzando il fatto di essere sopravvissuto, un ulteriore morso al proverbiale elefante. Mi ero avvicinato di un altro passo al Second Deck.

Durante le fasi dell'addestramento al CQB, vivevamo in due case accanto ai poligoni di tiro e alla killing house: in sostanza erano grandi baracche molto malridotte dopo l'avvicendamento di centinaia di gruppi di addestramento di SEAL e Forze speciali. Le camerate erano piene di brande, ma io passavo gran parte del tempo al piano terra, nella sala comune: c'erano un tavolo da biliardo e una TV a grande schermo degli anni Ottanta, abitualmente sintonizzata su un evento sportivo. Era più che altro un sottofondo per i ragazzi che pulivano le armi o giocavano a biliardo cercando di rilassarsi.

I SEAL sono una piccola comunità: ci conosciamo tutti, o almeno abbiamo sentito parlare gli uni degli altri. Dal momento in cui arrivi sulla spiaggia per cominciare il BUD/S ti crei una reputazione. Tutti parlano di reputazione fin dal primo giorno.

«Oggi ti ho visto sulla scala» mi disse Charlie mentre raccoglieva le palle per un'altra partita a biliardo. «Che cazzo hai combinato?»

Charlie era un grande, di statura e di spirito. Era un uomo enorme, con le mani come badili e spalle da gigante: era alto quasi due metri, pesava più di cento chili e aveva la bocca proporzionata alle misure del corpo. Giorno e notte ci provocava insultando continuamente, e lo avevamo soprannominato «the Bully», l'attaccabrighe.

Ex marinaio di coperta, Charlie era cresciuto nel Midwest e si era arruolato nella Marina militare dopo il diploma. Per un anno circa aveva scrostato vernice e litigato con i compagni prima di entrare al BUD/S. Se stavi a sentire Charlie, stare in Marina era come essere in una gang: raccontava

storie di risse sulla nave, in porto o in mare. Lui odiava rimanere imbarcato e voleva solo diventare un SEAL.

Charlie era uno dei candidati di punta della sua classe. Era decisamente in gamba e aggressivo, e certo aiutava il fatto che, prima del Green Team, avesse lavorato come istruttore di combattimento ravvicinato per i SEAL della East Coast. Le killing house per lui erano pane quotidiano e, per di più, era un tiratore rapido ed eccezionale.

«Non ho dato il segnale "in movimento"» dissi.

«Continua così e tornerai a San Diego a mantenere l'abbronzatura» rispose. «Almeno sarai pronto per il calendario dell'anno prossimo.»

I SEAL fanno base in due località: San Diego, in California, e Virginia Beach, in Virginia. Fra i due gruppi esiste una sana rivalità, basata soprattutto sulla collocazione geografica e sui dati demografici. La differenza fra i due team è minima: entrambi hanno compiuto le stesse missioni e hanno le stesse capacità. I SEAL della West Coast, però, hanno fama di essere surfisti spensierati, mentre quelli della East Coast hanno la nomea di tipi beceri che vestono Carhartt.

Io ero un SEAL della West Coast, quindi avere a che fare con Charlie significava un fuoco continuo di frecciate, incentrate soprattutto sulla faccenda del calendario.

«Giusto, Mr Maggio?» disse Charlie ridacchiando.

Io non vi comparivo, ma qualche anno prima alcuni miei commilitoni avevano pubblicato un calendario per beneficenza: si trattava di imbarazzanti scatti di ragazzi a petto nudo sulla spiaggia, oppure a San Diego accanto allo scafo grigio delle navi. L'iniziativa avrà sicuramente aiutato a nutrire i poveri o a combattere il cancro, ma è stata la causa di anni di derisione da parte dei team della East Coast.

«Nessuno vorrebbe un calendario di tizi della East Coast bianchi come mozzarelle» dissi. «Un vero peccato doversi spogliare per godersi il bel sole di San Diego.»

Era una battaglia senza fine.

«Ce la vedremo domani al poligono» dissi.

Il mio piano di riserva era sempre sparare. Non ero abbastanza arguto per mettermi contro Charlie o gli altri spiritosoni del Green Team: si sapeva

che le mie battute erano sempre debolucce. Meglio rinunciare e fare di tutto per batterli al poligono il giorno dopo. Ero un tiratore sopra la media, dato che ero cresciuto in Alaska praticamente con un fucile in mano: i miei genitori non mi avevano mai fatto usare le armi giocattolo, perciò, finite le elementari, andavo in giro con un fucile calibro .22. Fin da giovane conoscevo la responsabilità di maneggiare un'arma da fuoco e, per la nostra famiglia, il fucile era uno strumento.

«Devi rispettare il fucile e ciò che può fare» mi diceva mio padre.

Lui mi aveva insegnato a sparare e a usare il fucile in sicurezza, ma questo non significa che non abbia imparato quella lezione a mie spese prima di farla mia completamente.

Al termine di una battuta di caccia con mio padre, fuori si congelava, troppo freddo per restare all'aperto a scaricare i fucili. Avevo raggiunto il resto della famiglia dentro casa: mia madre stava preparando la cena, e le mie sorelle giocavano al tavolo di cucina.

Tolsi i guanti e cominciai: mio padre mi aveva insegnato a controllare che l'otturatore fosse vuoto insistendo sulla sicurezza. Inizi togliendo il caricatore, poi scarrelli prima di controllare che nell'otturatore non ci sia un colpo in canna e infine spari a vuoto verso una direzione sicura.

In quella particolare occasione non ero stato molto attento, e dovevo aver messo in canna un colpo prima di estrarre il caricatore. Puntando il fucile a terra, tolsi la sicura e premetti il grilletto: la pallottola esplose fuori dalla canna incastrandosi nel pavimento davanti alla stufa a legna. Troppo occupato a cercare di scaldarmi, non avevo prestato la dovuta attenzione, e il colpo echeggiò per tutta la casa.

Restai paralizzato.

Il cuore mi martellava nel petto, le mani tremavano. Guardai mio padre che osservava il buco nel pavimento. Mia madre e le mie sorelle arrivarono di corsa per vedere cosa fosse successo.

«Stai bene?» chiese mio padre.

Balbettai un sì e controllai il fucile per essere certo che fosse scarico, poi lo posai con mani tremanti.

«Mi dispiace,» dissi «ho dimenticato di controllare che l'otturatore fosse vuoto.»

Ero più imbarazzato che altro: sapevo maneggiare il fucile, ma ero stato imprudente, non sufficientemente concentrato. Mio padre scaricò il suo

fucile e appese il cappotto: non era arrabbiato, voleva semplicemente capire cosa fosse successo.

Si inginocchiò accanto a me, e con il mio fucile ripetemmo una a una le mie mosse.

«Che cosa hai sbagliato? Prova a dirmelo» chiese.

«Estrai il caricatore» dissi. «Togli il colpo in canna, controlla l'otturatore. Togli la sicura e premi il grilletto in una direzione dove non possa far danno.»

Ripetei l'operazione un paio di volte per mostrargli che avevo capito, poi riposi l'arma nella rastrelliera accanto alla porta. Basta una sola volta per fare un disastro, e da quella imparai. Fu una grandissima lezione e non la dimenticai mai più.

Come non dimenticai mai un altro segnale «in movimento» dopo quel giorno nella killing house.

Durante il CQB il programma quotidiano del Green Team cominciava all'alba. Ogni mattina facevamo esercizio fisico tutti insieme poi, per il resto della giornata, metà della classe di trenta uomini andava al poligono e l'altra metà alla killing house. Dopo pranzo ci scambiavamo.

I poligoni erano tra i migliori al mondo, non come quelli di addestramento dove spari ai bersagli da dietro una linea. No, noi correvamo superando ostacoli, sparavamo da scheletri di automobili bruciate e facevamo una serie di trazioni prima di correre a sparare a un gruppo di bersagli. Eravamo sempre in movimento. Già eravamo in possesso delle nozioni basilari, ma in tale maniera imparavamo a sparare in combattimento. Gli istruttori facevano in modo di accelerare il nostro ritmo cardiaco, così dovevamo controllare il respiro mentre premevamo il grilletto.

Il complesso dove ci addestravamo aveva due killing house: una costruita con traversine ferroviarie messe insieme, con pochi lunghi corridoi e stanze squadrate molto semplici. Quella più nuova era modulare e poteva essere riconfigurata per diventare una sala conferenze, un bagno e persino una sala da ballo. Difficilmente vedevamo più di una volta la stessa disposizione. Lo scopo era presentarci ogni giorno qualcosa di nuovo per misurare la nostra capacità.

Il ritmo di addestramento era molto serrato, e gli istruttori non aspettavano chi doveva mettersi in pari. Era un treno in corsa e, se non lo

prendevi il primo giorno, molto probabilmente nel giro di poco tempo saresti tornato alla tua precedente unità. Come in un reality show, ogni settimana il nostro numero calava a mano a mano che i ragazzi venivano scartati. Tutto faceva parte della nostra preparazione al mondo reale, ed era importante saper scovare il «gray man», l'individuo che riusciva sempre a inserirsi nel gruppo, non il migliore, ma neppure il peggiore; quello che rimaneva nello standard, che di rado lo superava, e la cui capacità di restare invisibile lo rendeva pericoloso. Per trovarlo l'istruttore ci dava pochi minuti alla fine della settimana: dovevamo stilare la classifica dei nostri compagni.

Ci mettevamo seduti a malconci tavoli da picnic sotto un tendone, e gli istruttori davano a ognuno di noi un pezzo di carta.

«I cinque migliori e i cinque peggiori, signori» diceva uno di loro. «Avete cinque minuti.»

Ciascuno di noi doveva scrivere un elenco anonimo dei cinque migliori e dei cinque peggiori della classe. Gli istruttori non ci vedevano a ogni ora del giorno, quindi questo sistema permetteva loro di avere un'idea migliore su chi stava andando davvero bene. Un candidato poteva sparare benissimo, ed eseguire tutto alla perfezione nella killing house, ma al di fuori dell'addestramento poteva non essere una persona facile con cui lavorare o vivere. Gli istruttori prendevano i nostri cinque migliori/cinque peggiori e li raffrontavano con i loro elenchi. Le nostre valutazioni contribuivano al destino di un candidato perché davano un'immagine più chiara dell'allievo.

In principio era abbastanza ovvio quali fossero i peggiori della classe: era facile vedere gli anelli deboli. Ma, quando questi iniziarono a scomparire, non fu più molto semplice scegliere.

Charlie era sempre fra i miei migliori cinque, e lo era anche Steve che, come Charlie, era un SEAL della East Coast. Di solito uscivo con Steve e con Charlie nei fine settimana e durante i viaggi nei luoghi di addestramento.

Quando Steve non lavorava, leggeva, soprattutto saggistica, e amava particolarmente l'attualità e la politica. Aveva anche un portafoglio di azioni niente male, e lo controllava dal PC durante le poche ore di libertà. Non solo era un ottimo SEAL, ma sapeva parlare di politica, investimenti e football allo stesso livello.

Era solido, non snello come un nuotatore, sembrava più un linebacker. Charlie spesso scherzava dicendo che Steve somigliava a una marmotta.

Era uno dei pochi che, di solito, mi fregava con la pistola: alla fine della giornata controllavo sempre il suo punteggio per vedere se mi aveva battuto. Steve era stato istruttore di CQB delle squadre della East Coast prima di arrivare al Green Team. Era stato tre volte in missione, ed era fra i pochi delle squadre della East Coast ad avere esperienza di combattimento. Allora solo i team della West Coast erano stati impiegati in Iraq o in Afghanistan. Alla fine degli anni Novanta, Steve era stato inviato in Bosnia, e la sua squadra era stata impegnata in un conflitto a fuoco, uno dei pochi prima dell'11 settembre.

Insomma, come ho già detto, Charlie e Steve finivano regolarmente ai primi posti della mia lista, ma il compito divenne sempre più arduo a mano a mano che i ragazzi si ritiravano.

Una sera dissi a Steve: «Mi sta sulle palle dovere tirar fuori i cinque migliori».

Eravamo seduti a un tavolo del poligono a pulire i fucili.

«Chi erano i tuoi cinque peggiori la settimana scorsa?» chiese.

Sparai qualche nome, e molti erano gli stessi della sua lista.

«Non so chi mettere in basso questa settimana» dichiarai.

«Hai mai pensato di mettertici tu?» chiese lui.

«Tre nomi li ho, ma per gli altri due non saprei» risposi. «Immagino che potremmo usare i nostri nomi, non voglio far finire qualcun altro nel tritacarne.»

Nessuno di noi due andava male al corso, almeno così credevo.

«Io rischio» disse Steve. «Ci servono cinque nomi.»

Qualche settimana prima avevamo provato a lasciare in bianco gli ultimi cinque. La classe aveva deciso di ribellarsi e opporsi agli istruttori: non era durato a lungo. Avevamo passato il resto della serata a correre e a spingere autovetture per ore invece di rilassarci dopo una lunga giornata di addestramento.

Quel venerdì scrissi il mio nome fra i cinque peggiori, e Steve fece la stessa cosa: voleva rivendicare quel che era giusto. Steve era un leader del corso e, quando aveva un'idea, i ragazzi lo ascoltavano.

Alla fine dell'addestramento CQB in Mississippi avevamo perso circa un terzo della classe: i ragazzi scartati non riuscivano a elaborare le informazioni abbastanza rapidamente per prendere la decisione giusta in un

attimo. Non che fossero poco adatti: molti di loro, infatti, avrebbero superato un altro esame e ce l'avrebbero fatta al secondo tentativo. Gli altri sarebbero tornati alle loro squadre dove, classicamente, eccellevano. Si diceva che, superato l'addestramento CQB, le possibilità di passare al Green Team fossero del cinquanta per cento. Gli istruttori avevano sentito le stesse voci, quindi, quando rientrammo a Virginia Beach, mantennero alta la tensione per non farci dimenticare che eravamo molto lontani dal traguardo.

Erano passati tre soli mesi dei nove del corso di addestramento: i sei successivi non sarebbero certo stati più semplici. Dopo il CQB, proseguimmo l'addestramento nel combattimento a terra e nelle comunicazioni e imparammo ad aprire una breccia con gli esplosivi.

Uno dei compiti principali dei SEAL è l'abbordaggio delle navi, detto «in navigazione». Per settimane ci esercitammo ad abbordare una varietà di natanti, dalle navi da crociera ai cargo. Pur avendo trascorso molto tempo in Afghanistan e in Iraq, dovevamo essere esperti anche in acqua. Provavamo le operazioni «sulla spiaggia», dove nuotavamo nella risacca, pattugliavamo la costa e compivamo dei raid; poi sparivamo nell'oceano ricongiungendoci con le nostre imbarcazioni al largo.

Nell'ultimo mese ci addestrammo ai servizi di protezione di personalità di spicco. La prima squadra di protezione del presidente afghano Hamid Karzai era formata da SEAL del comando. Frequentammo anche un corso avanzato di Survival Evasion Resistance and Escape («Sopravvivenza, Evasione, Resistenza e Fuga»), o SERE.

Il segreto per superare il corso era saper gestire lo stress. Gli istruttori tenevano volutamente tutti stanchi e tesi, obbligandoci a prendere decisioni importanti nelle condizioni peggiori: era il solo modo per riuscire a simulare il combattimento. Il successo o il fallimento delle nostre missioni erano l'effetto diretto di come ciascuno di noi riusciva a elaborare le informazioni in un ambiente stressante. Il Green Team era diverso dal BUD/S perché sapevo che non bastava superare le prove di nuoto o di corsa e sopportare un freddo tremendo senza mollare il colpo. Al Green Team serviva avere resistenza mentale.

Fu allora che ci insegnarono anche la cultura del comando: in tutto il periodo al Green Team potevamo essere convocati con un preavviso di

un'ora soltanto, per simulare quel che sarebbe successo al Second Deck. Se venivamo chiamati, il cercapersone vibrava e avevamo un'ora per rientrare e presentarci. Ogni mattina alle sei ci arrivava una notifica: gli istruttori la usavano come ulteriore strumento di pressione. Diverse volte, prima dell'alba, ricevemmo messaggi che ci chiamavano al lavoro.

Una domenica, a mezzanotte circa, il mio cercapersone vibrò. Giunsi alla base in tempo e, mentre ancora cercavo di scrollami il sonno di dosso, mi dissero di indossare l'equipaggiamento e di aspettare: ci avrebbero fatto un test di allenamento fisico. Non potevamo essere a più di un'ora di strada dalla base, non potevamo bere fino a sbronzarci. Dovevamo essere efficienti quando ci chiamavano. Potevamo ricevere un messaggio e trovarci in poche ore su un aereo diretto in qualsiasi punto del mondo.

Ben presto anche i miei compagni cominciarono ad arrivare. Sembrava che alcuni fossero stati interrotti mentre andavano al bar.

Sentii un istruttore chiedere a un altro candidato: «Sei ubriaco in questo momento?».

«Certo che no, ho solo bevuto una birra a casa.»

Mentre l'ora stava per scadere, Charlie non era ancora comparso.

Arrivò con circa venti minuti di ritardo: gli istruttori erano furiosi. Una multa per eccesso di velocità aveva ritardato ulteriormente il suo arrivo: per fortuna la strigliata fu solo verbale e Charlie poté restare con la nostra classe.

A poche settimane dal termine dell'addestramento, cominciarono a circolare voci sulla scelta. Per completare gli squadroni, gli istruttori avrebbero valutato tutta la classe, poi i sottufficiali anziani dello squadrone d'assalto si sarebbero seduti intorno a un tavolo per scegliere i nuovi membri dalla mia classe del Green Team.

I singoli squadroni erano in continuo movimento, e passavano dallo schieramento oltremare a mesi di addestramento, poi a mesi in attesa durante i quali poteva arrivare in qualsiasi momento una chiamata per una missione.

Dopo la scelta, gli istruttori del Green Team stilarono un elenco: un bel gruppo di amici, compresi Charlie, Steve e me, sarebbe andato nello stesso squadrone.

«Ehi, congratulazioni» disse Tom quando mi vide guardare la lista. «Terminato di fare l'istruttore, ci tornerò come caposquadra.»

I SEAL vengono impiegati in tutto il mondo in qualsiasi momento. Il cuore di ogni squadrone sono i team: ciascuno è guidato da un SEAL sottufficiale anziano ed è formato da una mezza dozzina di operatori. I team formano i plotoni, con a capo un capitano di corvetta. Più plotoni formano uno squadrone con alla testa un capitano di fregata. Gli squadroni d'assalto del DEVGRU hanno l'appoggio di analisti e personale di supporto.

Quando entri in una squadra, sali pian piano nella catena. Per gran parte del tempo resti nello stesso gruppo, a meno che tu non venga scelto per fare l'istruttore del Green Team o per un lavoro collaterale.

Il giorno dopo la nuova assegnazione, portai il mio equipaggiamento al Second Deck. Seguii Steve e Charlie alla sala comune dello squadrone: era un ambiente vasto, con un piccolo bar e una zona cottura in un angolo. Tutti avevano portato una cassa di birra, una tradizione quando ti presenti per la prima volta.

Ci stavamo preparando a entrare in standby per poi schierarci in Afghanistan, mentre alcuni miei compagni del Green Team stavano già radunando l'equipaggiamento per andare in missione come assaltatori di fresca nomina con i rispettivi squadroni.

Gli uffici del comandante e del sottufficiale anziano erano allineati lungo una parete. Un tavolo massiccio occupava gran parte della stanza e, lungo il perimetro, c'erano alcuni tavolini dotati di computer. A una parete erano appesi gli schermi piatti utilizzati nei briefing, e lo spazio restante era costellato dei distintivi di reparto di unità come i SAS australiani e da cimeli di passate missioni. Un cappuccio insanguinato e un paio di manette di plastica montati su una placca ricordavano che lo squadrone, negli anni Novanta, aveva catturato un criminale di guerra del conflitto in Bosnia. C'era anche il SAW, lo Squad Automatic Weapon («arma automatica di squadra»), del sottufficiale di prima classe Neil Roberts: all'inizio dell'intervento in Afghanistan, durante l'operazione Anaconda, era caduto da un elicottero Chinook colpito da due RPG, ed era stato ucciso dai talebani.

Mentre ci allineavamo in fondo al tavolo, vidi tutti quei veterani con i capelli lunghi e la barba; le braccia erano quasi completamente coperte di tatuaggi, e solo pochi erano in uniforme. Verso la fine del nostro periodo al Green Team, tutti cominciammo a farci crescere barba e capelli. Gli standard di cura personale sono cambiati molte volte nel corso degli anni,

ma a quel punto del conflitto c'era maggiore attenzione per le azioni in battaglia che per il taglio di capelli: eravamo una marmaglia di professionisti. Venivamo tutti da ambienti diversi, avevamo hobby e interessi diversi, ma in comune c'era la disponibilità a sacrificare il nostro tempo, e persino la nostra vita, per un bene più grande.

Nella sala comune i ragazzi ci chiesero di presentarci con una breve biografia. Charlie, il piantagrane, fu il primo a parlare, e fece appena in tempo a pronunciare il suo nome che raccolse un coro di scherno e disapprovazione da parte degli anziani.

«Chiudi il becco» urlarono. «Non ce ne frega un tubo.»

Andò per tutti allo stesso modo. Poi i ragazzi ci strinsero la mano e ci aiutarono a sistemare l'equipaggiamento. Era una cosa goliardica e, per di più, erano tutti troppo impegnati per preoccuparsi dei cerimoniali: c'era una guerra in corso, e non c'era tempo per trattare i novellini con i guanti.

Mi sentii a casa.

Desideravo far parte di questo tipo di comando da quando mi ero arruolato in Marina: qui non c'erano limiti al miglioramento delle proprie capacità, né sul modo di dare il proprio contributo, e in me il desiderio di far bene e di eccellere prese il posto del timore di fallire.

Quel che avevo imparato nei tre giorni di preselezione oltre un anno prima era ancor più vero in questo squadrone: soddisfare gli standard non bastava.

Mentre disfacevo i bagagli con l'equipaggiamento, mi resi conto che dovevo ricominciare da capo a dar prova di me. L'aver superato indenne il Green Team non aveva alcun significato: in fondo, tutti gli altri avevano completato lo stesso corso. Giurai a me stesso che sarei diventato un elemento prezioso del team e che mi sarei fatto un mazzo così.

III
Second Deck

Qualche settimana prima dell'assegnamento in Afghanistan, stampai l'elenco dell'attrezzatura necessaria. Era il 2005 e mi stavo preparando per il mio primo incarico nel paese centroasiatico. Quando ero nel Team Five, la mia unica missione di combattimento era stata in Iraq. In piedi accanto alla stampante, osservavo i fogli mentre uscivano; ritirate le sei pagine, iniziai a radunare l'equipaggiamento. Sostanzialmente, l'elenco dell'attrezzatura consigliata comprendeva qualunque cosa.

Operavamo secondo «la legge dell'ognuno per sé»: in altre parole, se proprio non era necessario, non interveniva alcuna autorità a dirci quello che dovevamo fare. Fin dal mio ingresso nel team, ero orgoglioso della mia indipendenza. Negli ultimi tre mesi mi ero sottoposto a un addestramento durissimo e cercavo di dimostrare di essere una risorsa preziosa. Avevo imparato che fare domande andava bene quando era opportuno, ma che non dovevi dare l'impressione di essere uno che non ha idea di cosa stia succedendo e sta sempre a chiedere. Non volevo commettere errori proprio al primo assegnamento dimenticando qualcosa, pertanto, quando incontrai il caposquadra nella sala comune, gli chiesi delucidazioni sulla lista.

«Ehi» esordii, versandomi una tazza di caffè. «Stavo radunando le mie cose e, stando all'elenco dell'equipaggiamento necessario, praticamente devo portare con me ogni cosa possibile e immaginabile.»

Il caposquadra sedeva al bancone di granito, intento a sbrigare alcune pratiche mentre sorseggiava il suo caffè. Basso e tarchiato, a differenza di altri che portavano la barba e i capelli più lunghi, era tirato a lucido, con un

taglio a spazzola e rasato di fresco. Per di più, non era granché loquace e faceva parte del DEVGRU da ben prima che io entrassi in Marina.

Prendeva la faccenda della «legge dell'ognuno per sé» molto seriamente.

«Da quanto sei in Marina?» mi chiese.

«Questo è il sesto anno» risposi.

«Sei un SEAL da sei anni e non sai cosa ti serve in missione?»

Mi sentii un cretino.

«Amico, cosa pensi ti serva in missione? Decidi» continuò. «Sta a te. Porta ciò che credi ti servirà.»

«Ricevuto» risposi.

Di ritorno nel mio spogliatoio, tirai fuori l'equipaggiamento, il cosiddetto «kit». Tutti, al DEVGRU, avevano uno spogliatoio, una sorta di armadio grande abbastanza da camminarci dentro. Delle dimensioni di un ripostiglio, era dotato di scaffali allineati lungo le pareti e di un piccolo appendiabiti per le uniformi.

Sugli scaffali c'erano le sacche con tutto ciò di cui potevo aver bisogno nelle diverse missioni; in una c'era il necessario per il CQB, in un'altra quello per l'HAHO (High Altitude, High Opening, ovvero il lancio in caduta libera con apertura del paracadute ad alta quota), o «equipaggiamento da lancio». Una grande sacca verde conteneva poi il «kit da immersioni». Tutto era contrassegnato da un codice cromatico e pronto per l'uso. La mia mania del controllo mi spingeva a tenere tutto perfettamente organizzato e in ordine.

Alcuni elementi dell'equipaggiamento erano però utili in quasi tutte le missioni, come il multifunzione Gerber. Quando entravi nel Team Five te ne veniva consegnato uno dotato di lama, cacciavite, forbici e apriscatole.

Ricevevi poi solo un cannocchiale per il tiro di precisione per il fucile. Un coltello a lama fissa. Una serie di piastre protettive per il giubbotto antiproiettile.

Questo significava dover cercare in svariate sacche per trovare il pezzo che ti serviva, per poi trasferirlo in quella che conteneva l'equipaggiamento per la missione che stava per cominciare. Era una seccatura, e non era granché efficiente, ma quello era il governo degli Stati Uniti, e mi ci ero abituato.

Al DEVGRU, però, era diverso.

Più tardi, quel giorno, il mio caposquadra mi raggiunse nello spogliatoio per controllare come procedevo, e vide l'equipaggiamento contrassegnato per colore. Su un lato, avevo un'altra sacca con l'attrezzatura che credevo mi sarebbe servita per la maggior parte delle missioni, fra cui un multifunzione Gerber.

«Vai giù agli approvvigionamenti e fatti dare un Gerber per ogni sacca» ordinò.

Lo guardai confuso.

«Posso averne quattro?»

«Certo. Hai quattro sacche diverse per l'equipaggiamento. Ti serve un Gerber per ciascuna» confermò.

Con in mano il modulo di richiesta firmato dal mio caposquadra, mi diressi all'ufficio approvvigionamenti.

«Cosa ti serve?» mi chiese l'addetto allo sportello.

Gli mostrai la lista. Si trattava di cose normali, come torce e altri strumenti, ma ne volevo quattro per tipo.

«Ok» disse senza esitazione. «Arrivo subito.»

Nel giro di qualche minuto, tornò con un cestino di plastica pieno di tutto quello che avevo chiesto. Dovetti trattenere un sorriso estatico. Quello era un sogno che si avverava: quando operavo negli altri team, io e i miei compagni spendevamo migliaia di dollari di tasca nostra per comprarci le cose che ci servivano.

L'armeria era un posto anche migliore. Sulla porta campeggiava un cartello con la scritta: «Tu lo sogni, noi lo costruiamo».

Per un patito delle armi come me, era il paradiso. Su mia richiesta, mi assemblarono due fucili d'assalto M4, uno con la canna da 14 pollici e l'altro con la canna da 10. Mi diedero anche una pistola mitragliatrice MP7 e un'intera collezione di pistole, fra cui la Sig Sauer P226, dotazione standard dei Navy SEAL. L'arma che usavo di più era un fucile d'assalto Heckler & Koch 416 silenziato con la canna da 10 pollici e un puntatore olografico EOTech a punto rosso a 3 ingrandimenti, avevo poi un Heckler & Koch 416 settato per il tiro a lunga gittata con la canna da 14 pollici, anch'esso silenziato, dotato di cannocchiale Nightforce 2.5x10.

Inoltre, avevo equipaggiato il mio H&K 416 con la canna da 14 pollici con un puntatore laser infrarosso e un visore termico per una migliore

precisione nel tiro notturno. Non lo usavo spesso, perché la mia arma principale, il fucile con la canna da 10 pollici, era adatta alla maggior parte delle missioni, ma era bello sapere di avere un'arma con una gittata maggiore sempre pronta in caso di bisogno.

Ho utilizzato in alcune missioni un MP7 silenziato, ma mi mancava il potere di arresto dell'H&K 416, anche se era utile durante gli assalti alle navi, nella giungla o quando il peso, le dimensioni e la capacità di operare in assoluto silenzio erano determinanti. In diverse occasioni avevamo ucciso dei nemici con un MP7silenziato, senza nemmeno svegliare i loro compagni nella stanza accanto. Quando dovevi agire in assoluto silenzio, fra MP7 e H&K 416 non c'era confronto.

Due pistole completavano la mia dotazione di armi: una Sig Sauer P226, come detto, e una H&K 45C, entrambe dotabili di silenziatore. Di solito, portavo la 45. Avevo anche un lanciagranate M79, detto «la pistola dei pirati», perché la sua forma ricorda quella di un archibugio, visto che i nostri armaioli hanno tagliato la canna e modificato il calcio in un'impugnatura a pistola.

Ovviamente, nessuna delle mie armi era standard; tutti avevamo fatto apportare modifiche personalizzate al grilletto e all'impugnatura. Sapevo con certezza che per gli armaioli era motivo d'onore prendersi cura degli strumenti che si prendevano cura di noi e, senza dubbio, il DEVGRU disponeva dei migliori sul mercato.

Al comando, non era infrequente sentire un rumore di spari provenire dai poligoni al chiuso o all'aperto, o di sorde esplosioni dalla killing house. L'addestramento era continuo. Accadeva spesso di vedere uomini che andavano da una sessione di addestramento all'altra con addosso l'equipaggiamento completo e le armi cariche. Tutto era predisposto nell'ottica del combattimento in teatro bellico o per l'addestramento a quello.

Nel 2005, mi stavo giusto abituando alla routine dello squadrone quando mi ritrovai su un aereo diretto in Afghanistan. In quel periodo, la nostra unità era concentrata su quel paese, mentre la Delta Force si trovava in Iraq.

Quell'anno, la Delta stava passando un periodo difficile e aveva subito diverse perdite umane nel giro di poco tempo; per questo, richiesero l'invio di alcuni assaltatori, e il DEVGRU rispose alla chiamata, scegliendo il mio

team. I capi del mio squadrone non volevano che il mio primo assegnamento fosse con la Delta, quindi stetti un po' in assegnamento temporaneo in Afghanistan con il mio team. In seguito, però, viste le necessità della Delta, con altri due SEAL finii per lasciare l'Afghanistan alla volta dell'Iraq.

Arrivammo a Baghdad nel cuore della notte. Percorremmo il tragitto dall'eliporto attraverso le strade deserte della Zona Verde nel buio più completo. Era estate e l'umidità ammantava ogni cosa come una cappa. Seduti sul pianale di un pick-up con il nostro equipaggiamento a fianco, ci godevamo quel poco di brezza dovuta al movimento. L'atmosfera era la stessa della mia prima missione a Baghdad con il Team Five nel 2003.

Eravamo arrivati poco dopo l'inizio dell'invasione e il nostro compito era mettere in sicurezza il bacino idroelettrico di Mukatayin, a nordest della capitale irachena. La nostra catena di comando temeva che le forze irachene in ritirata potessero far saltare la diga per rallentare l'avanzata americana.

Il piano era semplice: sulla base dell'esperienza, che in quel caso era nulla, pianificammo di raggiungere in volo il punto X, una tattica che comporta l'inserimento diretto sull'obiettivo, usando a nostro favore la velocità e la sorpresa. In questo caso, il punto X era la diga e, giunti sull'obiettivo con l'elicottero, ci saremmo calati con le corde nel cortile antistante l'edificio principale: lì avremmo fatto irruzione per bonificarlo e metterlo in sicurezza. Poco lontano, il GROM, l'unità polacca per le operazioni speciali, avrebbe bonificato un secondo gruppo di edifici, mentre un altro team di SEAL, a bordo di due dune buggy, avrebbe messo in sicurezza il perimetro esterno.

Dopo aver atteso per qualche giorno che il cielo tornasse sereno, ricevemmo il via libera all'azione. Mentre mi arrampicavo per salire sull'elicottero MH-53, sentii i battiti del cuore accelerare: aspettavo questo momento da quando ero solo un bambino che leggeva i resoconti delle imboscate nel Delta del Mekong.

Stavo per lanciarmi nella mia prima vera missione. Fino a quel momento, le avevo sognate, ne avevo letto le descrizioni sui libri, ma adesso ero lì, stavo per farlo davvero.

Forse sarei dovuto essere spaventato, o quantomeno preoccupato, davanti all'ignoto, ma ero contento di essere in azione: addestrarmi in vista del gioco

non mi bastava, volevo parteciparvi sul serio, e questo sarebbe stato il mio primo banco di prova.

Il viaggio durò diverse ore, ed eseguimmo anche un contatto per rifornimento in volo. Il nostro team era composto di venti uomini, ed eravamo tutti ammassati all'interno dell'elicottero invaso dalle zaffate di carburante a mano a mano che i serbatoi venivano riempiti attraverso la sonda sul muso della cabina. All'interno della carlinga era buio pesto e, per la maggior parte del tempo, lasciai vagare la mente finché non ricevemmo il segnale di prepararci.

«Due minuti» gridò il crew chief, facendo un segno con la mano e accendendo la spia rossa. Arrivammo alla diga nel cuore della notte.

Presi posizione presso il portellone e afferrai la corda. Il rombo del motore copriva ogni altro suono. Come il resto dei miei compagni, ero carico di attrezzatura da irruzione e indossavo l'equipaggiamento protettivo NBC (nucleare-biologico-chimico). La «fatina delle buone idee» – il modo in cui chiamiamo la tendenza dei pianificatori a dire sempre la loro su ogni possibile evenienza, oberando il team di opzioni, equipaggiamento aggiuntivo e, appunto, «buone» idee – si era data parecchio da fare in questa missione. Eravamo carichi di seghe circolari per aprire i cancelli dell'impianto. Ci servivano acqua e cibo per qualche giorno, perché non sapevamo quanto saremmo rimasti là, quindi dovevamo essere autosufficienti. La regola è «nel dubbio, portati dietro tutto». Ovviamente, più cose porti con te, maggiore è lo sforzo che chiedi al tuo fisico, quindi ti muovi più lentamente e diminuisce la tua velocità di reazione in caso di pericolo.

Quando l'elicottero rallentò fermandosi a mezz'aria, afferrai la corda con entrambe le mani e mi lasciai scivolare giù. Eravamo a circa nove metri da terra e vedevo il suolo avvicinarsi rapidamente; tentai di rallentare la discesa, ma non volevo costringere i miei compagni a rovinarmi addosso. Con tutto quell'equipaggiamento, atterrai con la stessa leggerezza di un carico di mattoni. Nonostante il dolore alle gambe, sollevai il fucile e feci per dirigermi verso il cancello, che si trovava a meno di un centinaio di metri.

Appena uscito da sotto l'elicottero, la turbolenza provocata dal rotore mi fece cadere a terra, venni colpito dalla ghiaia su tutto il corpo e mi ritrovai con gli occhi pieni di polvere. Intravedevo a stento il cancello davanti a me e,

quando cominciai a correre, lo spostamento d'aria del rotore mi spinse in avanti con impeto incontrollabile. Dovetti sforzarmi al massimo per restare in piedi, e sbandando mi arrestai contro il cancello chiuso.

Gli altri mi seguivano da vicino. Feci saltare il lucchetto con le tronchesi, poi mi misi alla testa della formazione e mi diressi verso un gruppo di edifici. La struttura principale era a due piani e ricordava la scialba architettura dei paesi del blocco sovietico, con le pareti di cemento e la porta di metallo. Mentre i miei compagni mi coprivano, afferrai la maniglia e la girai. La porta era aperta e dava su un lungo corridoio.

Non sapevo cosa avrei incontrato quando avessi mosso i primi passi là dentro, magari ci saremmo trovati sotto il fuoco nemico nel giro di qualche secondo.

All'interno vedevo diverse stanze che si aprivano su entrambi i lati del corridoio. Quando cominciammo ad avanzare, notammo del movimento in una delle più lontane. Dapprima spuntarono due mani, seguite poi da diverse guardie irachene. Tenevano le braccia sopra alla testa ed erano disarmate.

I miei compagni spinsero gli iracheni dietro di me mentre continuavo a percorrere il corridoio. All'interno delle stanze, trovai i loro AK-47, scarichi. Probabilmente le guardie stavano dormendo ed erano state svegliate dal rumore degli elicotteri.

Impiegammo parecchio tempo per bonificare l'edificio, perché era molto grande. Prestammo un'attenzione meticolosa, alla ricerca come eravamo di esplosivi pronti per far saltare la diga. Non avevamo mai bonificato strutture di quelle dimensioni, quindi ci mettemmo più del previsto.

Non ci furono feriti, a eccezione di un tizio del GROM che si ruppe una caviglia calandosi sull'obiettivo.

Dopo aver bonificato l'edificio principale, il mio capoplotone venne da me.

«Ehi, controllami la radio» disse. «Non ricevo comunicazioni.»

Al momento del lancio, aveva la radio assicurata alla schiena, e adesso che l'avevo di fronte vedevo il cavo dell'auricolare penzolargli sulla spalla. Controllando, mi accorsi che la radio non c'era più: restava solo il cavo.

«Hai perso lo zaino» spiegai.

«Perso? Cosa intendi?» ribatté.

«Non c'è più» risposi.

Sul davanti e sul retro del giubbotto antiproiettile si trovano degli anelli di nylon a circa un centimetro e mezzo uno dall'altro: servono ad assicurare lo zaino, ma il mio capo aveva legato il suo solo agli anelli in alto e in basso. Quando si era calato con la corda, lo spostamento d'aria del rotore glielo aveva strappato di dosso scaraventandolo in acqua oltre la diga. Sul fondo del bacino, la radio non ci sarebbe stata di grande utilità. Lo stesso accadde al nostro ufficiale medico, che perse il suo zaino con la riserva di morfina.

Gran parte dell'equipaggiamento che stavamo usando in quella missione era del tutto nuova per noi (avevamo trovato gli scatoloni con le nuove attrezzature nella sala comune alla vigilia dell'assegnamento). Il mantra era: «Addestrati come combatti», il che significa non andare in battaglia con un equipaggiamento che non hai mai usato prima, preferibilmente a lungo. Avevamo infranto quella regola, e sapevo che ci era andata davvero bene a non pagarla molto cara. Prima lezione imparata.

La nostra fortuna non si limitò tuttavia solo a quello. Gli iracheni, infatti, avevano posizionato vicino alla diga dei cannoni antiaerei carichi e pronti a sparare. Se le guardie avessero voluto combattere, avrebbero potuto abbattere gli elicotteri ancor prima che scendessimo con le corde.

Da quella missione traemmo moltissime lezioni, dalla necessità di poter contare su un miglior lavoro di intelligence riguardo all'obiettivo a come mettere in sicurezza l'equipaggiamento, e avevamo imparato tutto questo senza perdere vite umane. Di solito, gli insegnamenti migliori si imparano nei momenti più difficili, ma ammettere che, per buona parte, in questa missione dovevamo la vita alla fortuna mi disturbava e il mio ego perfezionista subì un duro colpo.

Quando, tre giorni più tardi, l'elicottero decollò per riportarci in Kuwait, capii che, sebbene ciascuno dei miei compagni del Team Five potesse vantare un'esperienza più o meno vasta nei team dei SEAL, eravamo tutti dei novellini in questo genere di missioni, e questo raid aveva rappresentato una prima volta per tutti noi.

IV
Delta

Rientrato a Baghdad due anni dopo, avevo un po' di esperienza in più, anche se non molta. Avevo fatto la preselezione per il Green Team, l'avevo superata, ma sicuramente ero ancora «il novellino». L'aspetto positivo era il mio breve soggiorno di lavoro nella capitale irachena, risalente all'epoca del Team Five. Dopo la missione alla diga, la mia squadra era stata inviata a Baghdad per dare una mano a rastrellare i lealisti del regime e i leader della rivolta.

Subito dopo essere atterrato nella capitale, cominciai a orientarmi. La base Delta era nella Zona Verde, al centro della città, vicino al fiume Tigri, a breve distanza dalle celebri spade incrociate, erette per celebrare la «vittoria» dell'Iraq nella guerra contro l'Iran. L'arco di spade si innalzava dai lati opposti di un grande spiazzo da parata. Durante il giorno si potevano vedere intere unità posare per una foto accanto alle mani che reggevano le lame ricurve: mani e braccia erano modellate su quelle di Saddam Hussein, compresa anche l'esatta riproduzione dell'impronta del suo pollice.

Il quartier generale della Delta Force si trovava nella ex sede del partito Baath. Entrai per registrarmi al Centro operativo comune. Jon, il caposquadra, venne a salutarmi poco dopo il mio arrivo. Ero nuovo lì, e non avevo ancora idea di cosa potesse aspettarmi.

Jon, che era stato un Ranger prima di entrare nella Delta Force, aveva torace possente e braccia muscolose. Il viso era coperto da una folta barba castana tanto lunga da sfiorargli il petto: pareva una versione più alta di Gimli, il nano guerriero del *Signore degli Anelli*.

Era entrato nell'esercito appena terminata la scuola. Dopo gli anni trascorsi nei Ranger, con i capelli da tenere sempre corti e una montagna di

regole da seguire, aveva mollato tutto per il corso ufficiali, nella speranza di diventare pilota di elicotteri Apache. Alla fine, però, non volle rinunciare al suo fucile. Quindi aveva fatto la selezione ed era stato scelto per i Delta, salendo poi di grado.

«Benvenuto in paradiso» disse mentre ci dirigevamo verso la sala comune. «Fa abbastanza caldo per te?»

«Almeno voi ragazzi avete l'aria condizionata» risposi. «L'ultima volta che sono stato qui ho vissuto in tenda, e non l'abbiamo avuta per settimane.»

«Qui va un po' meglio» affermò aprendo una porta.

La nostra stanza si trovava in un'ala del palazzo: i corridoi erano ampi, con pavimenti di marmo e soffitti alti. Avrei diviso la camera con lui e l'ultimo arrivato della squadra. Il letto a castello era sulla sinistra, e vi gettai le sacche accanto. Jon mi aiutò a trasportare l'equipaggiamento in camera prima di mostrarmi l'edificio.

C'erano una palestra, la mensa e una piscina: a dire il vero le piscine erano più di una. Ogni squadra, composta da cinque uomini, occupava due stanze. Uno dei membri era un ex Marine della Royal Navy che aveva la doppia cittadinanza. Era venuto negli Stati Uniti, si era arruolato e aveva finito per fare carriera nei Delta. Gli altri erano come Jon, in parte ex Ranger, in parte membri delle Forze speciali. Quello arrivato più di recente era un Ranger rimasto ferito in Somalia durante la battaglia di Mogadiscio: pareva un Amish, con i capelli tagliati con la scodella e una barba irregolare che non sembrava crescere mai in maniera uniforme.

Dopo quattro chiacchiere, trascorsi il resto della giornata mettendo in ordine le mie cose. Anzitutto tirai fuori l'equipaggiamento e lo misi in uno sgabuzzino nel corridoio fuori dalla stanza: se fosse successo qualcosa avrei potuto indossarlo rapidamente e schizzare fuori. Dopo aver fatto quello, sistemai gli abiti e preparai il letto. In genere, con i letti a castello, usavamo quello superiore come deposito di vestiti e altro, e facevamo pendere un poncho dall'alto per avere un po' di privacy.

Finii che era quasi l'alba. Gran parte dei ragazzi stava andando a letto in quel momento, visto che lavoravamo di notte dormendo poi tutto il giorno, come vampiri. Nella stanza c'erano anche un divano e un televisore: presi una tazza di caffè, mi accomodai e mentre stavo guardando la TV arrivò Jon.

«Ti inseriremo domani» disse. «Fammi sapere se hai bisogno di qualcosa.»

«Grazie» risposi.

«Abbiamo avuto molto da fare» affermò. «È stata una rara giornata libera. Penso che di certo domani notte saremo fuori.»

Non c'era modo di inserirsi gradualmente. Quasi ogni giorno mi alzavo nel pomeriggio e mi dirigevo in piscina con in testa le cuffie del mio iPod. Mi rilassavo ascoltando i Red Hot Chili Peppers o i Linkin Park disteso su un materassino gonfiabile: galleggiavo, prendevo il sole e mi riposavo. Uno dei miei compagni cominciò a occuparsi per hobby dell'erba intorno alla piscina: in un paese di terra e sabbia poter camminare su un prato era un vero lusso. Talvolta, mentre galleggiavo, sentivo il profumo dell'erba appena tagliata.

Poi facevo colazione, andavo in palestra oppure correvo. Cercavo di frequentare il poligono il più spesso possibile. Al crepuscolo le missioni cominciavano a prendere velocemente forma, e riuscivamo a finirne una, due se eravamo fortunati.

Io facevo parte del «roof team», ovvero la squadra dei tetti: in pratica volavamo con un MH-6 Little Bird seduti su una piattaforma esterna montata sopra i pattini. Atterravamo sul tetto del nostro obiettivo e facevamo irruzione dall'alto. Gli altri arrivavano su veicoli blindati, bonificavano il piano terra e facevano irruzione dal basso.

Il Little Bird è un elicottero leggero usato dall'esercito americano per operazioni speciali. La cabina di pilotaggio ha una particolare forma a uovo, ed è dotato all'esterno di due pod o di piattaforme su cui sedersi. Nella variante da «attacco», missili e mitragliatrici sostituiscono pod e piattaforme.

Gli elicotteri erano pilotati dagli uomini del 160° Reggimento Operazioni speciali dell'Aviazione (Special Operation Aviation Regiment, SOAR), come in quasi tutte le missioni del JSOC. Lavoriamo insieme da anni, e i piloti del 160° SOAR (aerotrasportato) sono i migliori al mondo. Hanno il quartier generale a Fort Campbell, in Kentucky, e sono soprannominati Night Stalkers, visto che compiono le loro missioni quasi sempre di notte.

Al Green Team avevo lavorato per un breve periodo con i Little Bird, ma a Baghdad mi ritrovai quasi ogni notte appollaiato sui pattini mentre la città

mi sfilava sotto indistinta.

Qualche sera dopo il mio arrivo, a mezzanotte ormai passata, stavo sfrecciando nel cielo a centodieci chilometri orari: riuscivo soltanto a sentire il rombo del motore e il fischio del vento che mi sferzava mentre i piedi mi penzolavano fuori dalla piattaforma. Sapevo che il segreto era prendere decisioni chiare e con calma, ma la cosa risultava piuttosto difficile se la sensazione era quella di andare in battaglia seduto su un ottovolante.

Accorciai la cinghia del fucile per tenerlo stretto al petto, controllai la corda di sicurezza che, speravo, mi avrebbe trattenuto sull'elicottero se fossi scivolato dal sedile. Dalla mia posizione potevo vedere, nelle tonalità di verde dei visori notturni, un secondo Little Bird volare in formazione sul nostro fianco destro. Dall'altro elicottero uno dei Delta, vedendo che lo osservavo, mi mostrò il dito medio: ricambiai il saluto.

In questa missione davamo la caccia a un trafficante d'armi di alto livello, un altro anello della catena che finanziava gli insorti. Era rintanato vicino al centro cittadino, in un gruppo di case a due piani, insieme a diversi combattenti, e aveva un grosso arsenale nascosto. La nostra squadra aveva il compito di arrivare con il Little Bird sul tetto e attaccare dall'alto, mentre un altro gruppo sarebbe giunto con un Pandur, un mezzo corazzato armato di mitragliatrici calibro .50 e lanciagranate Mark 19. Per circa trenta secondi avrebbero operato una diversione mentre noi sfondavamo la porta sul tetto, poi avrebbero fatto irruzione al piano terra e ci saremmo incontrati a metà strada dopo aver bonificato l'edificio.

Sotto di me la città si estendeva in un dedalo di strade e vicoli che si dipanava intorno a gruppi di tozzi edifici e, di tanto in tanto, si apriva in uno spiazzo abbandonato soffocato dalla spazzatura. Io ero il primo della piattaforma, accanto alla cabina di pilotaggio, sul lato opposto c'era Jon.

Alla radio, la voce del pilota segnalò: «Un minuto», poi lo stesso pilota senza parlare attraverso il portello mise un dito davanti al mio viso per accertarsi che avessi ricevuto il messaggio.

Dalla mia posizione vedevo il copilota puntare un laser sul tetto dell'obiettivo. Una notte dopo l'altra i piloti riuscivano a individuare sempre il tetto giusto fra migliaia: non avevo idea di come facessero visto che a me, dall'alto, sembravano tutti uguali.

L'elicottero cominciò a scendere verso quello spazio deserto. Fermandosi a mezz'aria, il pilota riuscì a compiere un atterraggio morbido posando i

pattini sul bordo del tetto: invece di calarci con le corde, riuscimmo a saltare mettendo i piedi sui pattini. In meno di dieci secondi eravamo tutti e quattro a terra, e il Little Bird se n'era andato.

Correndo verso la porta, il breacher (addetto a creare varchi con l'esplosivo) posò la carica e la fece saltare. Pochi secondi dopo ne sentii un'altra esplodere al primo piano, seguita dal rumore di spari.

Jon era davanti a tutti quando infilammo le scale.

«Siamo sul tetto sbagliato» dichiarò dopo aver fatto pochi passi all'interno.

Gli spari provenivano dalla casa accanto: sentii diverse piccole esplosioni, probabilmente di granate, mentre ci precipitavamo sull'angolo del tetto.

«Siamo troppo in là di una casa» disse Jon. Ci spostammo per capire come aiutare i nostri compagni.

Dall'alto, le case sembravano tutte uguali e, per la prima volta, i piloti ci avevano fatti sbarcare su quella sbagliata. Avvicinandoci da sud, eravamo atterrati sul palazzo subito a nord del nostro obiettivo.

«Dobbiamo spostarci nella casa vicina» dichiarò Jon. «Restando qui non serviamo a niente.»

La casa adiacente, alta tre piani, era a est dell'obiettivo, e ci avrebbe permesso di coprire dall'alto i nostri compagni.

«Abbiamo un uomo a terra» sentii alla radio. Qualcuno era stato colpito.

Seppi poi che uno dei Delta era stato ferito al polpaccio, mentre altri erano stati investiti da schegge di granata.

Gli insorti stavano lanciando granate dalla tromba delle scale rallentando l'avanzata degli operatori che finivano di bonificare il primo piano e muovevano verso il secondo.

La squadra a terra iniziò lo sgombero dei feriti ritirandosi poi lontano dalle scale. Correndo intorno all'isolato, noi riuscimmo a bonificare la casa a tre piani a est dell'obiettivo.

Tra i palazzi echeggiavano esplosioni e colpi d'arma da fuoco. Noi cominciammo la ricerca di possibili bersagli dal tetto della casa vicina: riuscivo a vedere i laser dei miei compagni passare sulle finestre mentre cercavano un obiettivo. Ogni pochi minuti la canna dell'AK-47 di uno degli insorti sbucava da una finestra del secondo piano sventagliando una lunga raffica.

«*Allāhu Akbar*» urlavano, dopo aver sparato sugli assaltatori.

Eravamo in una situazione di stallo: la squadra a terra non poteva salire le scale, e noi non trovavamo il modo di andare sul tetto per bersagliarli dall'alto. Sentivo alla radio le chiamate a un'unità meccanizzata della fanteria a dieci isolati di distanza: erano i soldati che formavano l'anello di sicurezza esterno.

Abbiamo sempre apprezzato l'idea di avere due anelli di sicurezza. Quella notte il più vicino era formato da una squadra di Ranger che si posizionarono ai quattro angoli della zona del bersaglio. Un chilometro e mezzo più in là c'erano dei carri armati M1 Abrams e dei Bradley, veicoli da combattimento per la fanteria, con un cannoncino da 20mm in torretta.

«Mandate un Bradley» aveva detto una voce alla radio.

Poi sentii i cingoli del Bradley mordere l'asfalto mentre si avvicinava alla casa.

«Tira giù il secondo piano» urlò il capo degli assaltatori al comandante del veicolo, che sbucava dal portello in alto alla torretta. Sfondando un muro di pietra sul lato sud della casa, il Bradley si fermò nel cortile sparando una breve raffica con il cannoncino da 20mm. I colpi penetrarono facilmente nel muro del secondo piano aprendo grandi squarci nel cemento.

Arretrando, vidi il capo degli assaltatori correre verso il Bradley.

«Continuate a sparare» urlò il comandante nel portello.

«Che cosa?» chiese il mitragliere.

«Voglio tirar giù tutto il secondo piano» ripeté il capo degli assaltatori. «Spianatelo.»

Il Bradley arretrò attraverso le macerie e cominciò a far fuoco. Uno dei ribelli urlò: «*Allāhu Akbar!*», lanciando sventagliate di proiettili fuori dalla finestra.

Il veicolo corazzato non dava tregua. I ragazzi cominciarono a gioire mentre i colpi si susseguivano alle esplosioni. In pochi minuti il Bradley andò «a Winchester», che nel gergo militare significa che era a secco di munizioni. Chiamammo un secondo Bradley, che sparò fino a quando anch'esso esaurì i colpi.

Quando l'altro Bradley arretrò, al secondo piano era scoppiato un furioso incendio. Grandi volute di fumo nero si riversavano dalle finestre verso il cielo. Dalla nostra posizione sul tetto riuscivamo ancora a sentire i ribelli

urlare. Io ero appostato sull'angolo nordest e coprivo il retro della casa, ma era difficile vedere a causa del denso fumo nero.

All'improvviso la testa e il petto di un uomo sbucarono da una finestra.

Senza pensare, gli puntai il laser sul petto e aprii il fuoco: vidi l'impatto delle pallottole che lo raggiungevano mentre ricadeva all'indietro nella stanza, scomparendo nel fumo.

Dopo la mia raffica, Jon arrivò correndo accanto a me.

«Che c'è?»

«Ho visto qualcuno alla finestra sul retro» risposi.

«Ne sei certo?» chiese, esaminando la stessa finestra con il suo laser.

«Sì.»

«L'hai colpito?»

«Quasi di certo» dissi.

«Ok, non ti muovere.»

Jon tornò alla sua postazione e io continuai a cercare nuovi bersagli: non avevo il tempo di soffermarmi su quanto era successo e non avvertivo alcuna sensazione particolare. Era la prima volta che sparavo a una persona, e avevo pensato a lungo a cosa avrei provato, ma davvero non sentivo niente. Sapevo solo che quelli all'interno della casa avevano già cercato di uccidere i miei compagni al primo piano, e che non avrebbero esitato a fare lo stesso con me.

Anche dopo l'intervento dei due Bradley e l'incendio, si sentivano ancora urla seguite da raffiche di fuoco nemico. Dal punto di vista tattico, non aveva alcun senso prendere d'assalto le scale.

«Stiamo per far saltare in aria l'edificio» disse Jon.

Jon decise di farci sgombrare il tetto per non esporci all'esplosione, e ci unimmo agli altri a terra. Osservai un piccolo gruppo di breacher, guidato da uno dei ragazzi della Bonifica ordigni esplosivi della Delta (Explosive Ordnance Disposal, EOD), correre al primo piano e posare una carica termobarica, che produce un'enorme onda d'urto in grado di far crollare un intero palazzo.

Pochi minuti dopo la carica venne piazzata, e la squadra corse indietro cercando copertura accanto a me. Accovacciato dietro il Pandur riuscivo a sentire il conto alla rovescia. Attesi l'esplosione.

Nulla.

Tutti fissavamo il tecnico dell'EOD, e tutti avevamo la stessa espressione confusa.

Vidi Jon andare verso di lui. «Che cazzo...» sbottò.

Sentii l'altro borbottare: «Devo aver sbagliato i tempi».

Sono certo che il suo cervello stesse funzionando a mille mentre provava a immaginare come mai la carica non fosse esplosa.

«Hai usato il doppio detonatore?» gli chiese Jon.

Tutti erano addestrati a utilizzare il doppio detonatore con gli esplosivi, ovvero ad attaccare due detonatori a una stessa carica nel caso uno dei due facesse cilecca. La regola empirica è molto semplice: uno è niente, due sono uno.

Ma in quel momento la cosa non funzionava. Dovevamo prendere una decisione: mandare nel palazzo altri ragazzi a reinnestare la carica o aspettare e vedere cosa accadeva? Non avevamo idea se i ribelli si fossero spostati al piano di sotto ad attendere il ritorno degli assaltatori, né se l'EOD avesse sbagliato il tempo e la carica potesse esplodere all'improvviso con gli uomini all'interno.

Alla fine decisero di mandare di nuovo dentro i tecnici dell'EOD per attaccare un nuovo detonatore, e la squadra dei breacher rientrò. Noi continuammo a coprire la casa e, qualche minuto dopo, i breacher tornarono dietro il Pandur.

«Pensi che funzionerà questa volta?» chiese Jon con un sogghigno al tecnico. «Sì, ne sono quasi certo» rispose quello. «Ho usato il doppio detonatore stavolta.»

La carica esplose al momento giusto, e l'edificio crollò su se stesso formando un'enorme nuvola che ci ricoprì di polvere sottile come talco. Osservai la nube salire verso il cielo e restare sospesa nell'aria afosa del mattino. Ormai a quel punto il sole stava sorgendo.

Cominciammo a setacciare le macerie alla ricerca di corpi e di armi: c'erano almeno sei combattenti morti. Gran parte dei corpi era in corrispondenza del secondo piano, i visi coperti di fuliggine. Jon notò dei sacchetti di sabbia accanto ad alcuni cadaveri.

«Ehi, guarda qui: avevano barricato tutto il secondo piano» osservò. «Per fortuna i piloti hanno sbagliato: probabilmente ci hanno salvato la vita.»

«Perché?» chiesi.

«Se fossimo scesi sul palazzo giusto,» rispose Jon «noi quattro avremo preso d'assalto una postazione barricata al secondo piano. Potevamo avere dalla nostra la sorpresa, ma una volta entrati non avremmo avuto grandi possibilità. Non ho dubbi che avremmo avuto danni ben maggiori.»

Rimasi in silenzio, guardando Jon che diceva quanto eravamo stati fortunati. Probabilmente un errore ci aveva salvato la vita: nient'altro che un colpo di fortuna.

Dopo aver bonificato le macerie, il rientro alla base con i Pandur fu tranquillo. Eravamo stanchi e affamati, con i visi coperti di fuliggine. Di solito, dopo un assalto tanto difficile, diventavamo più sboccati e chiassosi. Pian piano quanto accaduto cominciò a insinuarsi nella mia mente.

Le parole di Jon mi riecheggiarono in testa per tutto il percorso. Se la missione fosse andata alla perfezione, il Little Bird sarebbe atterrato sul tetto e saremmo entrati dalla porta del secondo piano, solo per ritrovarci faccia a faccia con almeno quattro ribelli pesantemente armati. Di rado una sparatoria quattro contro quattro – con armi automatiche e in una stanza non più grande di una camera da letto – finisce bene.

Quando giungemmo alla base, le mie meditazioni erano terminate. Rimossi il pensiero di quello che avrebbe potuto succedere e mi concentrai su ciò che avevo imparato: a volte un caso può salvarti la vita. E aggiungo: usa sempre il doppio detonatore.

Al termine dell'assegnamento rientrai alla Pope Air Force Base nel North Carolina, la base dei Delta. Una volta scesi dall'aereo, i membri dell'unità mi salutarono come fossi uno dei loro.

Prima di prendere il volo per Virginia Beach, Jon mi consegnò un distintivo di reparto: era la copia del disegno a matita di un membro della Delta Force con un Little Bird, in una cornice verde opaco, con una medaglia dell'unità Delta.

«Desidero darti questo» disse Jon. «Tutti quelli che lavorano con questa squadra ne ricevono uno.»

Il disegno era del sergente maggiore Randy Shughart, un tiratore scelto dei Delta, e l'originale era stato ritrovato dopo la sua morte in Somalia. Shughart aveva meritato la Medal of Honor durante la battaglia di Mogadiscio: quando uno dei Black Hawk era precipitato, si era offerto

volontario per difendere il punto dell'impatto fino al sopraggiungere degli aiuti. Era stato ucciso da una banda di somali.

Prima degli attacchi dell'11 settembre, Delta e DEVGRU erano rivali. Eravamo i due team di punta, e infuriava la polemica su quale unità fosse la migliore. La guerra non lasciava più tempo per le rivalità, e tutte queste idiozie erano scomparse: durante l'assegnamento mi avevano trattato come un fratello.

Strinsi la mano a Jon e salii sul volo per Virginia Beach.

Il giorno dopo, rientrato al DEVGRU, mi imbattei in Charlie e Steve. Vennero nel mio spogliatoio mentre disfacevo i bagagli e rimettevo a posto l'equipaggiamento. Lo squadrone era appena rientrato dalla missione in Afghanistan e, paragonata alla mia trasferta a Baghdad, la loro era stata relativamente tranquilla.

Per quanto mi fossi divertito in Iraq con i Delta, era bello ritrovare i ragazzi.

«Pare che tu abbia avuto un bel daffare laggiù» mi disse Charlie.

«Quando te ne vai a Bragg con i tuoi amici dell'esercito?» chiese Steve.

Le mie risposte furono fiacche, anche se sapevo che stavano soltanto scherzando.

«Ah ah! È bello ritrovarvi» dissi loro.

Non vedevo l'ora di andarmene in Mississippi a sparare. Sapevo che la sola possibilità di chiuder loro la bocca era al poligono. Pur essendo appena rientrati, non saremmo restati lì a lungo: avevamo solo due settimane di congedo prima di un altro addestramento. Un ciclo che si sarebbe ripetuto per quasi dieci anni.

V
Uomo di testa

Nel dicembre 2006 ci schierarono nell'Iraq occidentale. Era la mia terza missione al comando: durante una rotazione avevo lavorato a stretto contatto con la CIA, ed era bello ritornare con i ragazzi anziché aiutare l'Agenzia a preparare e addestrare bande di combattenti afghani. Collaboravamo con molte altre unità, ma preferivo sempre i miei compagni perché eravamo della stessa pasta.

Il mio plotone era impegnato lungo il confine siriano e in alcune delle città più pericolose dell'Iraq, come Ramadi, sede della base irachena di al Qaeda. Il nostro compito era identificare i corrieri di alto livello che facevano entrare miliziani stranieri e armi dall'Iran.

I Marine di stanza ad Al Anbar chiesero il nostro aiuto per un'operazione nei pressi del confine siriano: occorreva bonificare e mettere in sicurezza un gruppo di case in un villaggio dove si rifugiavano alcuni ribelli, mentre molti leader vivevano nei pressi del centro della città. Nel piano noi dovevamo penetrare nelle case di notte, poi i Marine avrebbero circondato il villaggio e, al mattino, ci avrebbero dato il cambio.

Malgrado tutta la squadra fosse ammassata nel Black Hawk, avevo dei problemi a conservare un po' di calore.

Venne con noi anche un cane da combattimento: lo utilizzavamo per rilevare gli esplosivi e aiutarci a rintracciare i nemici. Provai a prendere in braccio il cane per farmi scaldare da lui, ma ogni volta che si avvicinava l'istruttore lo tirava di nuovo a sé.

Quando atterrammo, a circa sei chilometri dal villaggio, si gelava. Proteggendomi gli occhi dalla sabbia, attesi che gli elicotteri se ne andassero;

nel giro di qualche minuto il rombo dei motori si affievolì: si stavano dirigendo verso est per tornare alla base aerea di Al Asad.

Mentre ci organizzavamo per metterci in movimento, cercai di riattivare la circolazione battendo i piedi e sfregandomi le mani.

Ero già stato due volte in Iraq, ma questa terza missione era differente dalle precedenti. Il nemico si era evoluto, e noi SEAL, esperti nello stare al passo migliorandoci sempre, ci eravamo adeguati. Invece di volare verso il punto X come in passato, atterravamo a chilometri di distanza e arrivavamo perlustrando nel massimo silenzio: in questo modo il nemico non poteva sentire gli elicotteri. Stavamo cambiando: se prima coglievamo il nemico di sorpresa essendo rapidi ma rumorosi, ora eravamo lenti e silenziosi, e inoltre conservavamo l'elemento sorpresa ancor più a lungo. Riuscivamo a insinuarci nelle loro case, fin nelle loro stanze da letto, svegliandoli senza che avessero il tempo di reagire.

Arrivare all'obiettivo in perlustrazione, però, non era facile, in particolare in una fredda notte d'inverno. Il vento ci penetrava nelle uniformi mentre avanzavamo verso il villaggio, e io ero tra i primi, l'uomo di testa della mia squadra.

Una delle lezioni fondamentali, che i SEAL imparano sin dall'inizio della carriera, è la capacità di sentirsi a proprio agio quando così non è. Io l'avevo appresa per la prima volta da ragazzo in Alaska, mentre controllavo con mio padre una serie di trappole.

Quando faceva freddo in Iraq o durante l'Hell Week del BUD/S, la mia mente tornava in Alaska. Sentivo sempre il rumore della motoslitta mentre io e mio padre ci dirigevamo verso la linea delle trappole che lui aveva sistemato a chilometri dal villaggio nelle profonde lande gelate.

Ricordo che la motoslitta sembrava volare nella polvere ghiacciata e curvare come un surf che taglia l'onda. La temperatura oscillava intorno a -18 °C e l'alito quasi si congelava nell'aria.

Un freddo giorno d'inverno, sempre là in Alaska, ero infagottato in una tuta da sci Carhartt, con doposci e guanti. Un cappello di castoro cucito da mia madre mi copriva le orecchie e una sciarpa mi proteggeva la faccia lasciando fuori solo gli occhi. Ero al caldo, a parte i piedi e le mani: eravamo all'aperto da ore e non sentivo quasi più le dita dei piedi.

Cercai di muoverle nelle spesse calze di lana, ma non ottenni grossi risultati. Rannicchiato dietro mio padre per non sentire il morso del vento gelido, riuscivo solo a pensare a quanto freddi fossero i miei piedi e le mie mani. Avevamo già catturato un paio di martore, dei mustelidi delle dimensioni di un gatto con una gran coda pelosa simile a quella di uno scoiattolo e una morbida pelliccia marrone. Mio padre vendeva le pelli al villaggio per guadagnare qualche soldo in più, oppure mia madre ne ricavava dei cappelli per le mie sorelle.

Il freddo pungente, però, mi toglieva tutta l'eccitazione per il tempo trascorso con mio padre: qualsiasi divertimento scomparve insieme all'ultima sensazione di calore.

Ero stato io a pregare mio padre di poter fare quel viaggio.

«Ne sei certo?» mi aveva chiesto. «Sai che farà molto freddo.»

«Voglio venire» avevo risposto.

Non avevo la minima intenzione di restare rintanato in casa, desideravo uscire con mio padre: quella era una cosa da uomini, e lui mi aveva insegnato a sparare e a cacciare. Quando ero cresciuto aveva avuto fiducia in me lasciandomi andare da solo a caccia e a pesca: prendevo la barca di famiglia e risalivo il fiume restando fuori anche per una settimana. In un certo senso, quello era il primo assaggio delle regole e dell'indipendenza, volevo entrare nel mondo dei grandi e quello era il modo. Inoltre, non mi andava di rimarmene a casa con le ragazze.

Avevo sempre desiderato stare fuori, amavo l'aria aperta, ma non il gelo. Sapevo che, se mio padre mi avesse portato con sé, non potevo fare il bambino e lamentarmi per il freddo. Ma in quel momento, a poche ore dall'inizio del nostro viaggio, volevo solo avere mani e piedi caldi.

«Papà!» urlai nel vento mentre lui guidava la motoslitta. «Papà, ho i piedi congelati!»

Lui, che indossava la stessa mia tuta e lo stesso mio cappello, rallentò fino a fermarsi. Si voltò, e immagino avesse visto un ragazzino che batteva i denti dietro la sua sciarpa.

«Sto gelando» dissi.

«Ci restano solo poche trappole» rispose mio padre. «Pensi di farcela?»

Lo guardai: non volevo rispondere di no, non volevo deluderlo. Lo fissai, sperando che scegliesse lui per me.

«Non mi sento più i piedi» dissi.

«Scendi qui e comincia a camminare dietro la motoslitta. Segui le mie tracce, io vado avanti, ma non sarò molto lontano davanti a te. Resta sulle tracce e continua a muoverti, così i piedi ti si scalderanno.»

Scesi dalla motoslitta aggiustandomi la cinghia del fucile calibro .22 sulla spalla.

«Capito?» chiese mio padre.

Annuii.

Riavviò il motore e si diresse verso la trappola successiva. Io cominciai a camminare e i piedi effettivamente riacquistarono calore.

Gli appassionati delle attività all'aria aperta pagano migliaia di dollari per vivere l'esperienza della tundra in Alaska, mentre io, per gran parte dell'infanzia, dovevo solo uscire dalla porta.

Il senso di avventura della mia famiglia era fuori dal comune. Quando avevo cinque anni traslocammo in un piccolo villaggio eschimese nel cuore dell'Alaska. I miei genitori erano missionari: si erano conosciuti al college in California e avevano scoperto che la fede non solo permetteva loro di diffondere il cristianesimo, ma appagava anche il loro spirito d'avventura.

Oltre a fare il missionario, mio padre lavorava per lo Stato. Era richiesto il diploma del college, e mio padre era uno dei pochi del villaggio ad averne uno.

Mia madre restava a casa con noi: si occupava delle faccende domestiche e teneva in riga me e le mie sorelle. Io ero il figlio maschio in mezzo a due femmine. La nostra famiglia era molto unita anche perché al villaggio non c'era molto da fare. Gli inverni erano brutali, quindi ci riunivamo in cucina con dei giochi da tavolo.

Per gli standard normali, definire quel posto una cittadina sarebbe stato fin troppo generoso. C'erano due negozi, che insieme non facevano in grandezza una tavola calda, una scuola piuttosto piccola, un ufficio postale, e neppure un centro commerciale. Mancava il cinema, ma uno dei negozi noleggiava i film. Il gioiello della mia città era il campo di volo, largo quanto bastava a far atterrare un Boeing 737, ma anche qualcuno dei più grandi aerei cargo a elica. Era proprio quella pista a rendere il nostro villaggio il centro della regione: arrivavano e ripartivano aerei che portavano cacciatori ed escursionisti da Anchorage ai villaggi più remoti disseminati lungo il fiume.

Vivevamo in una casa a due piani a meno di cento metri dal fiume, con una splendida vista sull'Alaska pittoresco. A volte, se ero fortunato, riuscivo a vedere un alce o un orso dalla nostra porta sul davanti. Quando non ero a scuola, andavo a caccia o a pesca. Fin da bambino non ho avuto problemi a maneggiare un fucile o a muovermi nei boschi, essendo sempre responsabile di me stesso.

Durante il BUD/S eccellevo nel combattimento a terra: non era molto diverso dalle battute di caccia di quando ero ragazzo. Al BUD/S le nostre provenienze disparate facevano sì che risultassimo più abili in ambiti diversi. Andavo bene anche in acqua, ma il mio meglio lo davo durante l'addestramento con le armi e il combattimento a terra.

Pertanto, quando arrivai al DEVGRU, ero il tipico uomo di punta della mia squadra d'assalto. Quella gelida notte in Iraq, la perlustrazione di sei chilometri e mezzo lungo il cammino verso il nostro obiettivo durò circa un'ora. Arrivammo quasi alle tre del mattino. Avvicinandomi vidi le luci del villaggio iracheno balenare al di là di un'autostrada.

Era un buco pidocchioso e pieno di polvere.

Il vento sospingeva lungo la strada dei sacchetti di plastica azzurri. Nell'aria aleggiava l'odore di fogna proveniente da un fosso che correva parallelo alla strada. Intravedevo appena le case color biscotto, che assumevano una lieve sfumatura verde nei miei visori notturni. I cavi elettrici che correvano lungo l'autostrada verso la Siria pendevano allentati da un pilone all'altro. Tutto sembrava fatiscente e abbandonato.

Giunti al villaggio, le squadre cominciarono a dividersi per avviarsi verso gli obiettivi predeterminati, e io condussi la mia in direzione del nostro edificio. Muovendomi furtivo verso il cancello provai a ruotare la maniglia, e la pesante struttura di ferro nero si aprì cigolando. Lo scostai quanto bastava per sbirciare all'interno. Esaminai il cortile: era vuoto.

L'ingresso della casa a due piani aveva una grande finestra coperta da un'elaborata inferriata. Riuscivo a vedere dentro mentre i laser dei miei compagni controllavano le finestre del primo piano.

Tentai lentamente di aprire la porta: non era chiusa a chiave. Mi fermai sulla soglia con il fucile pronto e attesi. Guardandomi dietro le spalle, vidi uno dei miei compagni alzare il pollice, segnale che tutto andava bene.

Prima di entrare, sbattei le palpebre per liberare gli occhi dalla polvere ed essere certo di vedere bene. Pur indossando l'ingombrante equipaggiamento sopra la mimetica invernale, cercavo di muovermi come un gatto.

«Pensa con calma» mi dissi.

L'ingresso era angusto, con un piccolo generatore poggiato a terra. Proprio di fronte a me c'era una porta, e un'altra era alla mia destra, bloccata dal generatore: la ignorai ed entrai furtivamente in quella di fronte.

Tutti i miei sensi erano tesi allo spasimo, e mi sforzai di percepire qualsiasi movimento di fronte a me mentre esaminavo la stanza vuota. L'odore di cherosene che veniva dalla stufa mi attaccò le narici.

Ogni mio passo pareva uno schianto enorme. Eravamo addestrati ad attenderci un guerrigliero con un giubbotto esplosivo o un AK-47 dietro qualsiasi porta, pronto all'attacco.

Gli ingressi alle camere da letto erano nascosti da tendaggi: odiavo le tende, con una porta mi sentivo almeno un po' protetto. Non avevo idea se qualcuno mi stesse osservando da dietro quelle cortine o stesse aspettando che la mia ombra gli passasse davanti per sparare.

Era il finale di partita: quelle stanze non potevano essere vuote, e non avevamo idea se gli occupanti ci avessero sentiti. Durante una precedente missione con i Delta, molti di loro erano rimasti uccisi entrando in una casa dove li attendeva l'imboscata di un ribelle nascosto dietro un muro di sacchi di sabbia. Fu una lezione atroce che non dimenticai mai, ed era sempre nei nostri pensieri inespressi quando entravamo in un obiettivo.

Mi fermai per uno o due secondi giocando sull'impazienza di chi, forse, era in agguato. Nella stanza la luce era accesa. Sollevando i visori notturni, scostai pian piano la tenda.

Sull'angolo di un corridoio a gomito c'era un frigorifero alto e stretto. Vedendo una porta socchiusa, mi mossi per coprirla subito mentre i miei compagni entravano rapidamente nel corridoio e mettevano in sicurezza le altre stanze. Uno di loro mi seguì quando, aprendo la porta, entrammo in una camera da letto. Nessuno fiatava: tutti sapevano cosa dovevano fare.

A terra c'erano tre materassi e da un angolo della stanza buia intravidi un paio d'occhi che mi fissavano. Era un ragazzo con una barba cisposa e gli occhi scuri. Sembrava nervoso, e i suoi occhi si spostavano di continuo da uno all'altro mentre entravamo.

Mi sembrò strano che si limitasse a starsene lì fermo a fissarmi.

Due donne, sveglie anche loro, guardavano la porta con gli occhi sbarrati. Cominciai immediatamente a muovermi verso il ragazzo, sapendo che qualcosa non andava: gli uomini, di solito, dormono in una stanza separata. Superando le donne, feci loro un cenno con la mano di stare calme. Il ragazzo fece per parlare.

«Shhh!» sussurrai. Non volevo che allertasse coloro che potevano trovarsi in un'altra stanza.

Il suo sguardo era sempre fisso su di me. Lo sollevai afferrandolo per il braccio destro e tolsi le coperte per accertarmi che non nascondesse armi. Tenendolo contro il muro, levai le coperte alle donne: fra loro dormiva una bambina che non poteva avere più di cinque o sei anni. Quando la vidi, la madre la afferrò stringendola a sé.

Guidai il ragazzo verso il centro della stanza e gli bloccai le mani con le *flex-cuffs*, le manette di plastica, facendogli poi scivolare un cappuccio sopra la testa. Il mio compagno teneva d'occhio le donne mentre io perquisivo le tasche del ragazzo. Poi lo feci inginocchiare e gli spinsi la testa in un angolo. Lui provò ad aprire bocca, ma gli schiacciai la faccia contro il muro soffocando la sua voce.

Il capo del nostro plotone, che guidava la missione, mise dentro la testa.

«Che cosa avete trovato?» chiese.

«Un MAM» risposi. Era l'abbreviazione per «maschio in età di leva». «Devo ancora perquisire la stanza.»

Andai nell'angolo più lontano, accanto ai materassi, e vidi il calcio marrone di un AK-47. Appoggiati su una pila di sacchetti di plastica c'erano un portacaricatori verde e alcune granate.

«Ho un AK-47» dissi. «Portacaricatori. Granate. CAZZO!» Ero seccato per non aver visto prima le armi.

Neppure il mio compagno, che teneva sotto tiro le donne, le aveva viste entrando nella stanza.

Il ragazzo che avevamo trovato era sicuramente un guerrigliero, e uno in gamba. Aveva nascosto l'arma, il portacaricatori e le granate abbastanza fuori portata, e piuttosto bene, tanto da non farli notare a noi appena entrati.

Tutto dentro di me urlava di sparare a quell'uomo lì e subito: conosceva le regole che dovevamo seguire e le stava usando contro di noi. Non potevamo

spararglì a meno che non costituisse una minaccia. Se avesse avuto le palle, avrebbe acceso le luci mentre eravamo sulla porta. Sapeva che eravamo lì dentro; doveva averci sentiti entrare e aveva pensato di nascondersi tra le donne.

Con la casa bonificata, condussi il ragazzo in un'altra stanza per interrogarlo. Il pavimento era costellato di coperte e, al centro, c'erano molti sacchi a pelo ammonticchiati l'uno sull'altro. A terra un televisore acceso, ma sullo schermo solo interferenze. Il nostro interprete si mise vicino al ragazzo mentre gli sfilavo il cappuccio: aveva il viso sudato, e gli occhi enormi cercavano di adattarsi alla luce.

«Chiedigli come mai aveva con sé le granate e un portacaricatori» dissi all'interprete.

«Qui sono un ospite» disse il ragazzo.

«Come mai dormivi con le donne e i bambini? Gli ospiti non dormono vicino alle donne.»

«Una di loro è mia moglie» rispose.

«Ma mi sembrava di aver capito che fossi un ospite qui» ribattei.

L'interrogatorio proseguì in questo modo per circa mezz'ora: non riuscì a imbastire una storia coerente, e il mattino dopo lo consegnammo ai Marine.

Era frustrante che le missioni andassero in tal modo, un giorno dopo l'altro: li catturavi e li lasciavi andare, il sistema era quello. Noi li prendevamo e, dopo poche settimane, i guerriglieri erano di nuovo per le strade. Ero certo che il tipo che avevamo trovato nella camera da letto sarebbe stato rilasciato presto. L'unico modo per toglierli definitivamente di torno era da morti.

In seguito, venimmo a sapere dagli anziani del villaggio che gli uomini, compreso il guerrigliero che avevo trovato nella stanza delle donne, facevano parte di una cellula di ribelli che si spostava a rotazione tra le case del villaggio. Il nostro prigioniero, quella notte, era andato a casa sua per stare con la famiglia. Quella stessa notte altri tre membri della sua cellula furono uccisi dopo un breve conflitto a fuoco con i miei compagni, che erano stati fortunati riuscendo ad avere il sopravvento prima che i ribelli reagissero. Nella casa scovammo armi, mine e materiale esplosivo per fabbricare bombe da piazzare ai lati delle strade.

Dopo aver messo in sicurezza gli obiettivi iniziali, il nostro plotone perquisì gran parte delle case del villaggio. Nel cassetto di una stanza da letto

trovai una pila di reggiseni: ne scovai uno carino, bianco, con il bordo di pizzo e un fiocco al centro. Lo appallottolai mettendolo in una tasca dei pantaloni.

Fuori, sopra il villaggio, echeggiava il BOP-BOP-BOP degli enormi elicotteri CH-53 dei Marine. Stava sorgendo il sole e noi tenevamo delle posizioni di sicurezza in una casa vicina. Faceva un freddo cane: il mattino pareva essere il momento più gelido della giornata.

Sollevai lo sguardo in tempo per vedere quelli che sembravano due enormi scuolabus grigi volare sopra la mia testa, virare di novanta gradi e posarsi in aperto deserto, subito a nord delle linee dell'alta tensione. Vennero abbassate le rampe sul retro e ne uscirono i Marine, proprio come nelle pubblicità del loro corpo che si vedono in TV.

Il capo del mio plotone passò accanto a me per andare a coordinarsi con loro, in modo da poter consegnare il villaggio e andarcene.

«Vedi il loro quartier generale?» chiese.

«Penso che sia laggiù, lungo la strada» risposi, indicando un gruppo di uomini e delle antenne radio.

Mentre stava per allontanarsi, estrassi il reggiseno che avevo preso in precedenza e, discretamente, lo drappeggiai sull'antenna radio che aveva sulla schiena. Quando hai freddo e il morale sotto i tacchi, sono queste piccole cose a riscaldarti. Mentre superava alcuni Marine, li vidi fissarlo e scoppiare a ridere.

«Ehi, dov'è il vostro quartier generale?» chiese a un Marine lì vicino.

Quello gli indicò un punto in fondo alla strada.

«Signore, ha un reggiseno che le pende dietro la schiena» disse il Marine.

«Già, non ho alcun dubbio» rispose il capoplotone senza esitare e voltandosi verso di noi. «Succede in continuazione.»

Ritornando alla zona di atterraggio nel deserto, con la coda dell'occhio notai qualcosa che sbatteva nel vento: portando una mano alla schiena, trovai la spallina di un reggiseno.

Qualcuno mi aveva appeso un reggiseno alle cesoie che portavo dietro agganciate a una cinghia.

Nel team, le burle erano una filosofia di vita.

Erano talmente frequenti che, alla fine, lo squadrone realizzò uno schema che collegava tutti i sospetti colpevoli, uguale a quello che utilizzavamo per rintracciare i terroristi. Avevamo inserito i nomi di tutti in una piramide, con in cima il burlone più perfido, che allora era Phil, il mio caposquadra.

Phil era in Marina da una vita. Era stato promosso al Green Team nello stesso anno in cui io ero diventato un BUD/S, aveva lasciato il DEVGRU per una pausa ed era entrato nei Leap Frogs, il gruppo di paracadutisti della Marina che si esibiva nelle manifestazioni. Prima di tornare al comando era stato anche istruttore militare di paracadutismo in caduta libera.

Conobbi Phil nei primi giorni allo squadrone, e mi piacque all'istante. Prima di diventare il mio caposquadra, era stato assaltatore, poi aveva diretto il programma dei cani da combattimento e d'assalto dello squadrone.

Phil era un tipo che amava molto gli scherzi e, forse, in questo era il migliore. Mi è successo almeno una volta, tornando allo spogliatoio, di trovare tagliate le stringhe di tutti i miei stivali destri. Non potevo provare che fosse stato Phil. Sapevo che aveva delle grosse calamite che passava sui portafogli per smagnetizzare le carte di credito. Era celebre per bombardare di lustrini tutti gli indumenti. Non so più quante cartuccere e uniformi ho dovuto cambiare perché avevo lustrini viola incollati sul velcro o infilati irrimediabilmente tra le pieghe del tessuto.

Quando c'era un po' di fiacca, creava una rissa.

«Bene, bene, chi è stato a farmela stavolta?» urlava entrando nella sala comune.

Noi tutti sapevamo che se li faceva da solo quegli scherzi, poi cercava di creare baruffa perché si annoiava.

A volte i ragazzi lo ripagavano con la stessa moneta. Un venerdì sera, dopo il lavoro, andammo tutti nel parcheggio e trovammo la macchina di Phil a mezz'aria. Una delle sue vittime, e non si seppe mai chi, gli aveva sollevato la macchina con un carrello elevatore e l'aveva lasciata lì.

Uno degli scherzi che durò più a lungo partì proprio da lui. Quando non eravamo in assegnamento, ci addestravamo in patria. Quella sera eravamo a Miami per un addestramento urbano. Aveva appena cominciato a far buio e dovevamo allenarci al CQB in un vecchio albergo abbandonato.

Prima di cominciare, Phil e la polizia locale – incaricata di tenere lontani i curiosi – entrarono per accertarsi che l'edificio fosse vuoto: non volevamo

cominciare per poi imbatterci in qualche senzatetto.

A quell'epoca Phil lavorava ancora come addestratore di cani. Passando nei corridoi, aveva guardato dentro una stanza e aveva visto qualcosa sporgere da una parete di cartongesso: era un enorme dildo nero lungo trenta centimetri. Indossando guanti di lattice, lo staccò dalla parete e lo portò giù.

«Guardate che cos'ho trovato» disse agitando il dildo sopra la testa.

«Allontana da me quell'affare» risposi, arretrando mentre lui se lo passava da una mano all'altra.

Bonificato l'albergo, cominciammo l'addestramento, finendo poco prima dell'alba. Caricate le attrezzature nel baule della macchina a noleggio, sprofondai stanco morto al posto di guida. Mentre stavo per avviare il motore, notai qualcosa che pendeva dal volante.

«Phil!» urlai, saltando quasi fuori dall'abitacolo per allontanarmi da quel coso.

Mi guardai intorno, ma Phil se n'era andato. Era già fuggito dalla scena del crimine.

Attaccato al mio volante ovviamente c'era quel dildo, che si estendeva dalla posizione a ore nove alla posizione a ore tre. Lo staccai e lo infilai in uno degli elmetti dentro le mie sacche.

Da quel momento il pene di gomma, che poi sarebbe diventato noto come il Bastone del Potere, scomparve. Lo dimenticammo per qualche mese, fin dopo un addestramento con le maschere antigas, quando eravamo ormai rientrati a Virginia Beach.

Il DEVGRU ha anche il compito di rintracciare le armi di distruzione di massa, quindi ci addestravamo spesso nella killing house con indosso l'equipaggiamento protettivo NBC. Ci vuole un po', infatti, per abituarsi alle maschere antigas, e noi dovevamo sentirci a nostro agio lavorando a lungo con le tute e la maschera.

La giornata volgeva al termine, e tutti ci eravamo dati appuntamento nella sala comune per farci una birra. Entrai per primo e mi diressi verso il frigorifero. Afferrai una bottiglia, feci saltare il tappo, presi una lunga sorsata e mi voltai per vedere alcuni dei nostri accucciati intorno ai piedi del tavolo da riunione.

Sentii uno di loro esclamare: «Oh, merda».

«Non è possibile che sia quello, vero?» chiese un altro.

Mi diressi verso il crocchio e vidi una Polaroid attaccata a un foglio di carta bianca. Immortalava il Bastone del Potere avvolto in una maschera antigas appartenente a qualcuno di noi. Non appena vidi la foto ebbi il voltastomaco. Non avevo idea di dove fosse stato il Bastone prima che Phil lo portasse via da quell'albergo abbandonato, ma ora poteva benissimo trovarsi dentro la mia maschera antigas. La stessa che avevo indossato per ore quel giorno. Cercai di capire se fosse proprio la mia, ma la foto era stata scattata da troppo vicino, perciò era impossibile dirlo con certezza. In quel momento il Bastone del Potere era nella maschera di tutti, e nessuno voleva correre rischi.

Seguii la ressa di compagni che si affrettavano verso il magazzino e sostituii anch'io la mia maschera con una nuova. Per qualche mese il Bastone del Potere ritornò «missing in action».

In cucina c'era sempre qualcosa da mangiare, e di solito i ragazzi portavano enormi confezioni di pretzel e altri snack presi da Costco. Un giorno, nella stanza comune, fece la sua comparsa un'enorme scatola di biscotti a forma di animale: una manciata per volta, i biscotti cominciarono a sparire. Si vedevano i ragazzi sgranocchiarli ovunque, mentre andavano dalla cucina agli spogliatoi, oppure lungo la strada verso il poligono.

Non passò molto tempo prima che trovassimo un'altra Polaroid. Questa volta il Bastone del Potere era infilato nel bel mezzo della scatola, con i biscotti ammonticchiati intorno a quell'asta imponente.

Da allora non sono più riuscito a mangiare biscotti a forma di animale.

Non ho idea se fosse Phil il responsabile di tutto: so che il Bastone del Potere lo ha trovato lui, ma a oggi è ancora una volta missing in action.

VI
Maersk Alabama

La sola cosa che Phil amava più di uno scherzo ben riuscito era il paracadutismo. In quanto nostro caposquadra, ci guidava nelle operazioni aree, in particolare nei lanci HAHO, una tecnica che rappresentava il metodo più efficace per infiltrarsi furtivamente su un obiettivo. In un lancio HAHO ti butti fuori dal velivolo, apri il paracadute qualche secondo dopo, e guidi la calotta sulla zona di atterraggio.

Ottenni la qualifica per il lancio in caduta libera quando ero al Team Five, ma fu soltanto nel DEVGRU che imparai a padroneggiare davvero questa tecnica.

Sarò onesto: all'inizio, gettarmi da un aereo mi terrorizzava.

C'è qualcosa di innaturale nel portarsi sul bordo del portello e saltare nel vuoto. La cosa non solo mi spaventava, all'inizio la odiavo. Ero il classico tipo che aspirava l'ossigeno durante tutta l'ascesa, fino al raggiungimento della quota prefissata. Una volta atterrato, con i piedi ben piantati al suolo, amavo il paracadutismo, ma il mattino dopo, quando era ora di ricominciare, sudavo freddo. Lancio dopo lancio, però, la cosa divenne più facile. Proprio come nel BUD/S, mollare non era un'opzione praticabile e i lanci col paracadute erano una parte importante del nostro lavoro, quindi imparai ad amarli.

Mentre ero in missione con la Delta Force in Iraq, nel 2005, Phil guidò con successo un HAHO in Afghanistan. Ci eravamo addestrati tante volte per questo genere di missione, ma non avevo mai pensato che l'avremmo fatta sul serio. Da quando ero entrato nell'unità, mi ero diviso, missione dopo missione, fra Iraq e Afghanistan. Gli assegnamenti si alternavano

all'addestramento e ai periodi di pausa; le missioni erano così numerose che cominciarono a confondersi fra loro e, dopo ognuna di esse, avevamo acquisito un po' di esperienza in più. Nel suo complesso, il team raffinava continuamente le tattiche ed era sempre più efficiente in combattimento.

Nel 2009, arrivò finalmente qualcosa di diverso.

Ero stato in licenza e stavo aspettando di imbarcarmi su un volo di linea che mi avrebbe riportato a Virginia Beach, quando vidi scorrere su uno schermo televisivo installato in aeroporto una notizia flash dell'ultima ora: il *Maersk Alabama*, un cargo di diciassettemila tonnellate di stazza che faceva rotta verso Mombasa, in Kenya, era stato attaccato da pirati somali al largo del Corno d'Africa. Era mercoledì 8 aprile 2009. Respinti dall'equipaggio, i pirati avevano però catturato il capitano del *Maersk Alabama*, Richard Phillips, ed erano fuggiti portandolo con sé a bordo di una scialuppa coperta appartenente allo stesso natante sequestrato e lunga cinque metri e mezzo. Disponevano di razioni alimentari sufficienti per nove giorni. Il cacciatorpediniere USS *Bainbridge* era sulla scia della scialuppa, che viaggiava a circa trenta miglia al largo della costa somala. A bordo c'erano quattro pirati armati di AK-47.

Seduto in aeroporto in attesa del mio volo, mi domandavo se saremmo stati chiamati. Ottenere una licenza era un'impresa, perché il mio squadrone era in standby, il che significava che ci avrebbero potuto assegnare in qualunque parte del mondo con un preavviso di un'ora.

La TV mostrava la scialuppa arancione che sobbalzava fra le onde, tallonata dallo scafo grigio del *Bainbridge*. Cercavo di avvicinarmi il più possibile allo schermo per sentire le parole dello speaker. Quando avevo lasciato Virginia Beach qualche giorno prima, la situazione era tranquilla, ma adesso avevo la sensazione che ci avrebbero chiamati. Mentre le immagini della scialuppa scorrevano sullo schermo, il cellulare vibrò nella tasca. Era Phil.

«Stai guardando il notiziario?» esordì.

«Sì, or ora» risposi.

«Dove sei?»

All'epoca ero il componente più anziano del mio team, a parte il caposquadra.

«Sono all'aeroporto» spiegai. «Mi imbarcherò a minuti.»

«Bene, d'accordo» disse Phil. «Torna prima che puoi.»

Cominciai a fare mille congetture: l'aereo non sarebbe andato abbastanza veloce; quella missione rappresentava l'occasione di tutta una vita, e io non volevo rischiare di perderla.

Imbarcarsi su un aereo è di per sé piuttosto frustrante, anche quando non si ha fretta. Guardavo gli altri passeggeri girovagare tra i sedili o impegnati a sistemare le loro cose negli scomparti e, dentro di me, li supplicavo di sbrigarsi. Volevo arrivare al più presto a destinazione; inoltre, una volta in volo sarei stato isolato dalle comunicazioni: se anche avessimo ricevuto l'ordine di partire, non ci sarebbe stato modo di contattarmi. Per quanto ne sapevo, la chiamata mi sarebbe potuta arrivare nell'esatto istante in cui l'assistente di volo avesse chiuso i portelli: in quel caso, avrei avuto un'ora per presentarmi al comando, ma il mio aereo sarebbe atterrato troppo tardi, e il team sarebbe partito senza di me.

Misi le cuffie e cercai di rilassarmi, ma non ci riuscii. Appena atterrati in Virginia, uscii dal gate e mi attaccai al telefono.

«Ehi, come stanno le cose?» esordii quando Phil rispose.

Erano le otto di sera passate, perché venivo dalla West Coast.

«Sei ancora lì?» fece lui. «Entra in servizio domattina presto e ti aggiorno. Stiamo pianificando tutto, ma dobbiamo aspettare che a Washington prendano una decisione.»

La mattina seguente arrivai al lavoro di buon'ora. Incontrai Phil nella sala riunioni e sedemmo al tavolo.

«Abbiamo un ostaggio» spiegò Phil. «Un ostaggio e quattro pirati. Vogliono due milioni di dollari per il rilascio.»

«Non c'è niente di più bello che sapere quanto vali esattamente» ribattei.

«Io chiederei di più» commentò Phil. «Un paio di milioni è una miseria... a meno che tu non chieda alla mia ex moglie.»

«Dove sono diretti?» domandai.

«Vogliono raggiungere i loro compari e cercare di portare Phillips in un campo o su una nave appoggio» spiegò Phil. «Quindi dobbiamo prepararci ad assaltare una nave o sbarcare su una spiaggia e attaccare il loro campo-base.»

Ci preparavamo da anni a questo genere di missioni.

«Abbiamo già un manipolo dei nostri sul *Bainbridge*» aggiunse Phil. «Erano impegnati in Africa e sono saliti a bordo la scorsa notte. I negoziati

sono falliti giovedì.»

«Quanto abbiamo prima che approdino?» chiesi.

«Non vogliono farlo adesso, perché in quel punto ci sono dei conflitti tribali» spiegò. «La loro tribù è stanziata un po' più a sud, quindi non possono raggiungere la terraferma prima di un paio di giorni. Forse il tempo lavora dalla nostra parte.»

Mi informai sulla nostra convocazione.

«Niente di ufficiale, ma ne stanno discutendo» disse Phil.

«Perché non ci hanno ancora detto niente?» chiesi. «Non ha senso che ci mettano così tanto a decidere.»

«Amico, è Washington» ribatté. «Quando mai qualcosa ha senso per loro?»

Il giorno dopo – quando la maggior parte di noi era già al comando con l'equipaggiamento pronto – ricevemmo finalmente l'ordine che aspettavamo.

Circa venti ore più tardi, la rampa di carico del McDonnell Douglas C-17 Globemaster III si spalancò in volo e la luce del sole inondò l'interno.

Mentre mi riparavo gli occhi dall'accecante sole dell'Africa orientale, il vento mi sferzava la faccia. Qualche minuto più tardi, vidi il piccolo paracadute attaccato a un grosso motoscafo d'assalto grigio ad alta velocità (High Speed Assault Craft, HSAC) aprirsi e trascinare l'imbarcazione fuori dall'aereo, dove i natanti venivano stivati assieme a tutto l'equipaggiamento necessario. Il piano prevedeva di lanciare prima i mezzi e il loro equipaggio, seguiti dalle squadre d'assalto.

CLICK. CLICK. CLICK.

Sentivo il motoscafo scivolare sui rulli di metallo verso il portello, acquistando velocità prima di sparire fuori dalla rampa; alcuni secondi dopo, si aprì un secondo paracadute e l'ombra grigia del secondo motoscafo mi schizzò accanto, seguita dagli equipaggi.

«Yeah!» gridai osservando la scena, e i miei compagni salutarono alla stessa maniera le ciurme che sparivano nel vuoto.

Avevo i battiti del cuore accelerati, più dall'emozione che da qualunque altra cosa, e aspettavo il segnale dei miei compagni sulla rampa, impegnati ad accertarsi che i paracadute delle barche si aprissero.

Ci stavamo lanciando in una zona al di fuori dell'orizzonte del *Bainbridge*, quindi i pirati non potevano vederci. Noi saremmo partiti dalla USS *Boxer*, una portaelicotteri d'assalto anfibia della classe Wasp usata per trasportare i Marine sui teatri di guerra, che si stava avvicinando all'area del rendez-vous.

Nell'acqua sotto di noi, gli equipaggi dei motoscafi ammararono accanto agli HSAC e iniziarono a staccare i paracadute. Prima di lanciarci a nostra volta, dovevamo aspettare trenta minuti, un tempo che mi sembrò infinitamente più lungo.

Me ne stavo seduto su una panca vicino alla cabina di pilotaggio e davanti a me c'era uno degli specialisti delle comunicazioni dello squadrone. Indossava un'imbragatura per il lancio in tandem che lo assicurava al mio petto. Alcune ore prima, aveva saputo non solo che sarebbe partito per l'Africa per collaborare con noi alla liberazione dell'ostaggio, ma che, per farlo, si sarebbe dovuto lanciare nell'Oceano Indiano.

Per far salire a bordo della *Boxer* tutto il personale necessario, dovevamo eseguire tre lanci in tandem, compresi gli specialisti delle comunicazioni, i quali, pur non essendo dei SEAL, erano figure di supporto essenziali. Durante il volo, mi ero seduto accanto al tecnico assegnatomi e gli avevo dato alcune istruzioni di base.

«Sei con me» gli spiegai. «Ti senti pronto?»

Era magrolino, con i capelli corti e l'aria da topo di biblioteca. Quando cominciai a spiegargli il lancio e cosa si doveva aspettare, si agitò.

«Hai mai fatto un lancio?» chiesi.

«No» rispose.

Quando ricevemmo il segnale che mancavano sei minuti, ci alzammo tutti per gli ultimi controlli. Lo specialista delle comunicazioni era pallido come un cencio, da quando il portello si era aperto la prima volta non aveva più aperto bocca. Se non altro, il mio primo lancio era avvenuto in Arizona, mentre il suo sarebbe stato nell'Oceano Indiano.

«Andrà tutto bene» tentai di rassicurarlo, ma non sembrò convinto dalle mie parole.

La rampa si aprì di nuovo e noi prendemmo posizione. Eravamo una quarantina pronti a saltare.

«Standby» gridò il direttore di lancio, dandoci il segnale che mancavano meno di trenta secondi.

Al mio compagno cominciarono a tremare le gambe e, più ci avvicinavamo alla rampa, più vacillava.

«Ehi, amico, rilassati» gli feci.

Mi serviva solo che ricordasse ciò che gli avevo detto.

«Luce verde, VIA!»

Il direttore di lancio indicò la rampa.

Tutti iniziarono a dirigersi verso l'apertura e a buttarsi uno dopo l'altro. Approssimandomi all'uscita, vedevo il cielo e l'acqua fondersi all'orizzonte. Mi allungai e battei due colpi sulla spalla del mio passeggero, urlandogli nell'orecchio per farmi sentire nonostante il frastuono del vento:

«LASCIATI ANDARE!»

Quello era il segnale che indicava il mettersi in posizione. Doveva sistemarsi con le punte dei piedi sul bordo della rampa, così, nel saltare, non si sarebbe ferito gli stinchi contro il metallo.

Raggelò. Se avesse potuto, si sarebbe conficcato nel pavimento della rampa. Gli battei di nuovo sulla spalla e gridai:

«LASCIATI ANDARE!»

Ancora una volta, restò immobile.

Non potevamo attendere oltre. Lo spinsi in avanti e insieme precipitammo nel vuoto.

Il paracadute ritardatore si aprì dietro di me, aiutandoci a stabilizzarci e a controllare la nostra velocità durante la caduta libera. Come avevo fatto altre centinaia di volte, eseguii tutte le verifiche del caso, poi tirai la maniglia e aprii il paracadute principale.

All'improvviso, il frastuono dell'aereo si arrestò e calò il silenzio. L'unico rumore era quello del paracadute che sventagliava nell'aria.

Attorno a noi, il panorama era splendido e l'aria dava un piacevole sollievo dopo le ore passate nel ventre del C-17. Il cielo e l'acqua erano di un blu cristallino e sopra di noi c'era solo qualche piccola nuvola bianca. Gettando lo sguardo sotto di me, scorsi un vortice di paracadute che circondavano i quattro motoscafi grigi nell'oceano sottostante.

L'immagine dei miei compagni di squadra che descrivevano ampie spirali nella discesa, evitandosi l'un l'altro e arrivando a posarsi sull'acqua, ricordava le scene delle battaglie aeree della Seconda guerra mondiale, coi caccia che si inseguivano cabrando.

Il mare era calmo, increspato solo da piccole onde. Non lontano, vedevo ad attenderci il ponte della *Boxer*. Poco prima dell'ammaraggio calibrai l'angolazione del paracadute con la superficie dell'oceano e piombammo nell'acqua, tanto calda da sembrare quella di una vasca da bagno. Sganciato lo specialista delle comunicazioni, iniziai a togliermi di dosso l'imbragatura del paracadute.

Eravamo a non più di venti metri dall'HSAC, quindi, indossai le pinne, che avevo assicurato alle caviglie per il lancio, e iniziai a nuotare verso il mio compagno. Dietro di me, la calotta cominciò a scivolare sotto la superficie, trascinata a fondo dal peso del paracadute di riserva che si era riempito d'acqua. Raggiunsi lo specialista delle comunicazioni che, con addosso il suo giubbotto di salvataggio, nuotava a cagnolino verso la scaletta dell'HSAC.

«Com'è stato, amico?» chiesi.

«Fantastico!» rispose.

Lo vidi sorridere per la prima volta da quando si era aperta la rampa.

Una volta salito a bordo dell'HSAC, mi sistemai a prua in attesa dell'appello. Dal momento che quei motoscafi erano fatti per ospitare dodici persone, lo spazio si riempì molto in fretta. Mi arrampicai sulla prora e lasciai penzolare i piedi nell'acqua, le pinne trascinate dalla corrente.

«Ehi, amico, hai visto degli squali?» chiese un mio compagno arrampicandosi a prua.

«No» risposi. Sapevo che le acque attorno a noi erano infestate di pescecani, ma non ne avevo avvistato nessuno avvicinandomi al motoscafo.

«Invece io ho visto un'ombra enorme sotto di me mentre salivo a bordo» continuò.

D'istinto, avvicinai le pinne alla chiglia.

Mentre noi stavamo arrivando sul posto, il capitano Phillips aveva cercato di scappare dai suoi sequestratori, facendo salire la tensione. Era riuscito a tuffarsi in acqua prima di essere ripescato sotto la minaccia delle armi. I pirati gli avevano allora legato i polsi e avevano gettato in mare un telefono e una radio a due vie, credendo che il rapito stesse in qualche modo prendendo ordini dalla nave.

Ormai la scialuppa aveva terminato il carburante e stava andando alla deriva. Frank Castellano, comandante del *Bainbridge*, aveva persuaso i pirati a lasciarsi rimorchiare dal cacciatorpediniere e a consentire l'avvicinamento

di un gommone con un rifornimento di cibo e acqua. Durante una di queste spedizioni, uno dei quattro pirati, Abduhl Wal-i-Musi, richiese cure mediche per un taglio che si era procurato a una mano durante il tentativo di fuga di Phillips, e fu trasferito sul *Bainbridge*.

Il sabato, saliti a bordo della *Boxer*, inviammo un gruppo di uomini sul *Bainbridge*. Il resto dello squadrone ricevette l'ordine di attendere: nel caso in cui la scialuppa avesse attraccato, saremmo stati costretti a tentare una missione di salvataggio sulla spiaggia.

Il team che salì a bordo del *Bainbridge* era composto da una squadra di assaltatori, diversi cecchini e un ridotto pool di comando. I SEAL avevano predisposto una posizione di osservazione sul ponte di poppa del *Bainbridge*, e i cecchini iniziarono i turni di guardia mentre proseguivano i negoziati. Attendemmo pazientemente gli sviluppi della situazione.

La domenica, ricevemmo improvvisamente la notizia che Phillips si trovava al sicuro a bordo del *Bainbridge*. Poco dopo tutti i miei compagni furono di ritorno e io corsi dal mio amico Gary. Durante il BUD/S, Gary era nella classe superiore alla mia ed era arrivato al Green Team qualche anno dopo di me. Aveva iniziato la carriera nei SEAL guidando i minisommergibili e, considerati i suoi quasi due metri di altezza, era quantomeno bizzarro pensarlo mentre si infilava dentro a quei mezzi angusti. Durante la sua ultima missione, gli era stata conferita la Silver Star Citation, perché aveva letteralmente sgominato cinque individui che stavano cercando di prendere sul fianco il suo gruppo durante una missione a Kandahar. Gary salì a bordo del *Bainbridge* e si occupò dell'interrogatorio di Wal-i-Musi, il pirata che si era consegnato a noi.

Ci stringemmo la mano.

«Amico, allora, dammi qualche anticipazione» dissi.

«Abbiamo preso l'ultimo non appena ha tirato su la testa e fatto secchi gli altri tre» spiegò Gary.

Gary mi disse che aveva ricevuto l'ordine di parlare con il pirata ferito, Musi, nella speranza che costui potesse persuadere i suoi compagni ad arrendersi; per questo, non appena Musi era salito a bordo del *Bainbridge*, aveva iniziato a prenderlo con le buone.

«Ehi, amico, che ne dici di un po' di gelato?» gli aveva chiesto. «O forse preferisci un Coca ghiacciata?»

Ben presto, i generi di conforto avevano sciolto le resistenze di Musi, che Gary aveva avuto l'accortezza di tenere all'aperto, in modo che i suoi compagni lo potessero vedere bere e mangiare. Dal momento che i pirati sulla scialuppa dovevano gridare per continuare i negoziati, Gary aveva detto a Musi: «Non riesco a sentirli, di' loro di avvicinarsi».

Musi aveva accettato, e la corda che legava la scialuppa alla nave si era accorciata sempre di più, avvicinando i pirati al *Bainbridge*. Il mare si stava ingrossando e, in assenza di motore, la scialuppa veniva sballottata dalle onde. Quando aveva fatto buio, Gary e la sua squadra avevano ulteriormente avvicinato la scialuppa: l'oscurità era così fitta che per i pirati era impossibile percepire il movimento. Dal ponte di poppa del *Bainbridge*, Gary e i suoi avevano esaminato la scialuppa facendo serpeggiare sulla superficie dell'imbarcazione i laser a infrarossi, visibili solo con i visori notturni.

Uno dei pirati sedeva sempre sopra la parte coperta della scialuppa, di vedetta, e colpirlo sarebbe stato facile; dall'oblò avevano visto un altro uomo impegnato a governare la barca, anch'esso bersaglio relativamente semplice. Il terzo pirata, però, stava sempre nascosto e i miei compagni avrebbero dovuto farli uscire allo scoperto tutti e tre contemporaneamente. Il solo modo per sparare garantendo l'incolumità di Phillips era far sì che il terzo pirata si esponesse. Alla fine, dopo ore di attesa, la domenica notte la testa e le spalle del terzo uomo erano emerse dal boccaporto di poppa. Era quello che i cecchini aspettavano. Gli ordini erano di agire solo se la vita del capitano fosse stata in immediato pericolo. Con la tensione alle stelle, e temendo per l'incolumità di Phillips, i miei compagni avevano aperto il fuoco e, nel giro di pochi secondi, tutti e tre i pirati erano caduti sotto i loro colpi.

Esploso l'ultimo proiettile, il team sul ponte di poppa aveva udito l'inconfondibile rumore dell'AK-47 di uno dei pirati. Il colpo, uno solo, era echeggiato sull'acqua, gettando i miei compagni nello sconforto. La posta in gioco era molto alta. Da Washington monitoravano attentamente la situazione e i filmati dei droni che riprendevano la scialuppa dei rifornimenti. Il comandante del DEVGRU e quello del nostro squadrone erano entrambi a bordo della *Boxer*.

Temendo il peggio e non sapendo se Phillips fosse morto o ferito, due cecchini erano saliti sul cavo di rimorchio e si erano avvicinati

all'imbarcazione scivolando su di esso. Non c'era tempo da perdere. In equilibrio sul cavo che ondeggiava a qualche centimetro dall'acqua scura, avevano raggiunto la scialuppa in pochi minuti ed erano saliti a bordo, armati solo di pistole, insinuandosi nell'unica apertura disponibile, il che faceva di loro un bersaglio facilissimo anche per un pirata ferito.

Una volta sulla scialuppa, avevano sparato di nuovo, in fretta e con metodo, a ciascun pirata, per accertarsi che i tre non potessero più rappresentare una minaccia, e avevano trovato Phillips legato in un angolo, illeso. Un gommone a chiglia rigida del *Bainbridge* con a bordo un piccolo gruppo di SEAL tallonava l'imbarcazione. Quando avevano sentito gli spari, si erano avvicinati rapidamente e i SEAL avevano tratto in salvo Phillips.

Tornato sul *Bainbridge*, prima che venisse esploso l'ultimo colpo, Gray aveva afferrato Musi sbattendolo a terra sul ponte.

«Andrai in galera» gli aveva detto. «I tuoi amici sono morti. Adesso non mi servi più.»

Con le manette ai polsi e un cappuccio calato in testa, Musi era stato condotto via.

Gary era andato incontro a Phillips a poppa; nel salire a bordo, il capitano era apparso confuso e disorientato.

«Era proprio necessario?» aveva chiesto.

Soffriva di una leggera forma di sindrome di Stoccolma e, nel caos degli spari, non aveva capito cosa fosse accaduto né perché.

Fu poi sottoposto a una visita medica e trovato in condizioni relativamente buone; anche la sindrome di Stoccolma era svanita in fretta e Phillips aveva espresso tutta la propria gratitudine ai miei compagni per ciò che avevano fatto. Aveva chiamato la famiglia ed era stato trasbordato sulla *Boxer* prima di imbarcarsi su un aereo per il Vermont.

Il resto di noi trascorse qualche altro giorno sulla *Boxer*, in attesa di ordini, prima di raggiungere la terraferma e salire sull'aereo che ci avrebbe riportati a casa. Aver salvato una vita, anziché far esfiltrare delle persone come d'abitudine, era una bella sensazione. Mi piaceva fare cose diverse, operare in luoghi che non fossero l'Iraq e l'Afghanistan. Il rovescio della medaglia era però che avevamo scoperto quanto potesse essere lenta la macchina burocratica di Washington nel prendere decisioni. La chiamata era arrivata quando noi eravamo pronti da giorni. Tuttavia, la missione di

salvataggio del capitano Phillips diede nuovo impulso alle nostre capacità e, agli occhi di Washington, diventammo i possibili candidati per altre missioni di alto profilo.

VII
La lunga guerra

Correndo su per la montagna mi dolevano le gambe e avevo i polmoni in fiamme. Era l'estate del 2009 e ci trovavamo a un'altitudine di circa duemilacinquecento metri tra le montagne dell'Afghanistan centrale, due ore a sud di Kabul. Rientrati alla base dopo il salvataggio del capitano Phillips, ci eravamo addestrati per molti mesi, per poi essere schierati in Afghanistan come da programma.

Riuscivo a vedere il laser a infrarossi del drone seguire i movimenti di otto guerriglieri che, quando arrivammo, uscirono correndo dal compound. La nostra squadra si precipitò dietro di loro non appena la rampa dell'elicottero si aprì.

«Alpha Team ha contatto visivo con i fuggitivi» fu tutto quello che sentii dire alla radio da Phil.

I combattenti erano diretti verso un crinale trecento metri a nord del nostro obiettivo. Cercammo di isolarli, mentre il resto del plotone si occupava del compound. Dirigendoci verso la loro posizione, mi voltai per vedere se Phil e il resto del gruppo erano vicini a me: era la prima missione di questo incarico, e dovevamo ancora abituarci all'altitudine.

Vedendo gli altri miei compagni muovere in posizione, mi ripresi e imbracciai il fucile. I nemici stavano organizzando una postazione di combattimento a meno di centocinquanta metri da noi. Dopo mezzo chilometro di corsa con indosso tutto l'equipaggiamento, faticavo a tenere fermo il puntatore del laser, ma riuscii ad agganciarlo sul combattente armato di una mitragliatrice PKM. Sparando diverse raffiche lo osservai cadere. A quel punto erano arrivati i miei compagni e avevano aperto il

fuoco abbattendo altri due nemici prima che i superstiti scomparissero alla vista. Abbandonando i morti, si erano precipitati sul versante opposto del crinale.

«Abbiamo cinque punti rossi che muovono verso nord in direzione di vari compound» disse il pilota remoto del drone nella mia radio. Riuscivo a vedere i laser del drone scendere sull'altro lato della montagna.

Phil fece un cenno alla squadra, e ci lanciammo in un'altra corsa a perdifiato per ridurre la distanza.

Superando il colmo del crinale rallentammo, attenti a non cadere in una imboscata improvvisata. Lì vidi tre corpi: uno con la mitragliatrice e due con un RPG. Eravamo stati fortunati a eliminare le due armi più letali nei primi secondi di combattimento.

I cadaveri indossavano giacche mimetiche, pantaloni stropicciati e Cheetah nere, le scarpe da ginnastica alte simili alle Puma tipiche dei talebani. Nello squadrone si diceva spesso scherzando che, se indossavi Cheetah nere in Afghanistan, eri automaticamente sospetto. Non ho mai visto nessuno indossare quelle scarpe se non i talebani.

Dal crinale riuscivamo a vedere i sopravvissuti scendere a precipizio dall'altra parte della montagna. Phil afferrò l'RPG che giaceva accanto a uno dei morti e fece fuoco contro il gruppo che fuggiva. Il razzo si schiantò vicino ai terroristi, e le schegge li colpirono.

Lasciando cadere il lanciarazzi, Phil si voltò verso di me. Dalla radio giungevano chiamate che riferivano di un supporto aereo ravvicinato (Close Air Support, CAS). Una cannoniera AC-130 stava volando in cerchio sopra di noi.

«CAS STA ARRIVANDO IN POSIZIONE» urlò Phil da pochi passi di distanza.

L'RPG lo aveva assordato.

«Ti sento» risposi. «Smettila di urlare.»

«CHE COSA?» chiese lui.

Per tutto il resto della notte riuscii a sentire Phil prima ancora di vederlo: ogni parola che gli usciva di bocca era un grido.

Dal crinale osservammo il cannone da 20mm dell'AC-130 martellare i terroristi. Mandando avanti il cane da combattimento, che Phil aveva soprannominato «il missile di pelo», trascorremmo il resto della notte a dar la caccia ai superstiti. Erano tutti morti, o gravemente feriti.

Phil e un altro assaltatore ne inseguirono uno dentro una casa, mentre il resto di noi iniziava a bonificare un campo con l'erba alta fino alla vita. L'AC-130 riferiva di altri punti rossi. Lanciammo «il missile di pelo», che si mise a seguire la traccia di un terrorista a circa quindici metri alla mia destra. Lo sentii urlare quando il cane attaccò.

Dopo aver richiamato il cane, gli assaltatori lanciarono bombe a mano nel fosso da dove il terrorista ci aspettava per tenderci un'imboscata. Mentre gli altri si occupavano di mettere il fosso in sicurezza, io cominciai ad avanzare.

Malgrado i visori notturni mi era difficile vedere: l'erba era alta, ed era difficoltoso camminare lì in mezzo. Alle mie spalle sentivo raffiche intermittenti mentre Phil e un altro assaltatore impegnavano un conflitto a fuoco con un cecchino barricato in uno dei compound. Tenevo il fucile puntato, e cercai di usare il laser per illuminare un percorso in mezzo all'erba. Davanti a me, dov'erano caduti i proiettili da 20mm, vedevo chiazze di bruciato.

Misuravo ogni passo.

Sotto i visori notturni, vidi un'ombra nera a terra. Sollevai un piede per calpestarla, pensando fosse un tronco o un ramo, quando sentii un rantolo. Balzai indietro aprendo il fuoco. Me la feci quasi sotto per lo spavento.

Mi ci volle un attimo per verificare di non essermela davvero fatta addosso e riprendere il controllo dei nervi, poi cominciai a perquisire il cadavere. Doveva essere già morto prima del mio arrivo, e il peso del mio piede sul petto gli aveva espulso l'aria dai polmoni. Il corpo era bruciacchiato dai colpi da 20mm. Dopo una rapida perquisizione, trovai un AK-47 e un portacaricatori.

Rientrati a Jalalabad, posammo per qualche foto dopo la missione. Phil indossava una calotta nera della Under Armour e aveva un RPG che gli pendeva dalla spalla. La foto sarebbe stata un ricordo del momento in cui aveva abbattuto il nemico con il suo stesso lanciarazzi, assordandosi.

Era stato un buon lavoro notturno, e una partenza fantastica per un assegnamento movimentato. Quella notte uccidemmo più di dieci talebani senza subire perdite. Come al solito, era stata una combinazione di abilità e

fortuna. Senza dubbio il cecchino nel fosso ci avrebbe teso un'imboscata, e questa fu una prova dell'estrema utilità dei cani da combattimento.

Da quando ero arrivato all'unità, la mia vita era stata una serie di momenti di euforia per le operazioni fantastiche, e di giorni di depressione in attesa della missione successiva. Se non eravamo schierati, ci addestravamo per farlo. Alternavamo gli assegnamenti tra Iraq e Afghanistan. Il ritmo non dava tregua, e non aveva alcuna importanza se eri celibe o padre di famiglia. Tutto il nostro mondo era incentrato sul lavoro, quella era la priorità assoluta.

Per motivi di sicurezza non sarebbe corretto da parte mia parlare troppo delle famiglie, ma sarebbe disonesto far pensare che non ne avessimo. Avevamo mogli, figli, fidanzate, ex mogli, genitori, fratelli e sorelle, e tutti si disputavano il nostro tempo. Cercavamo di essere dei buoni padri e dei bravi mariti, ma dopo anni trascorsi a combattere quella guerra, era difficile essere presenti anche quando eravamo a casa.

Vivevamo con un occhio sempre attento alle notizie, in attesa di un nuovo capitano Phillips. Quando ci addestravamo, lo facevamo nel modo più accurato possibile. Eravamo troppo indaffarati fra i normali incarichi, l'addestramento e il tentativo di far andare bene le cose a casa per pensare a molto altro.

Gran parte delle famiglie capiva il nostro modo di vivere. Quando eravamo via otto-dieci mesi all'anno per addestrarci o per un assegnamento, loro finivano regolarmente all'ultimo posto tra le nostre priorità.

Ci volevano a casa.

Ci volevano al sicuro.

Conoscevano ben poco di quanto avveniva nella nostra vita, e non avevano mai avuto la soddisfazione di sapere che, a ogni attentatore con esplosivi improvvisato e a ogni militante di al Qaeda ucciso, il mondo era più sicuro, o almeno la vita dei soldati di pattuglia lungo le strade dell'Afghanistan si faceva meno difficile. Lo potevano capire in teoria, ma alla fine dopo ogni licenza li lasciavamo sempre a casa a preoccuparsi.

Si aspettavano da un momento all'altro l'arrivo di uomini in alta uniforme con la notizia che non saremmo più tornati. La comunità dei SEAL ha perduto molti ragazzi fantastici, e il solo DEVGRU ha pagato un prezzo ben superiore al dovuto. Quei sacrifici sono serviti: le lezioni che abbiamo

imparato e le azioni eroiche dei nostri fratelli non sono state vane. Noi conoscevamo i rischi degli assegnamenti e dell'addestramento: riuscivamo a conviverci, e capivamo di doverci sacrificare per fare questo lavoro. Non sempre le nostre famiglie comprendevano. Proprio come mio padre, che non aveva desiderato per me questo genere di vita.

Subito prima di conseguire il diploma scolastico, in Alaska, parlai con i miei genitori del progetto di arruolarmi: non erano contenti. Quando ero più piccolo, mia madre non mi lasciava giocare con il pupazzo di G.I. Joe o con altri giocattoli di tipo militare perché, a suo parere, erano troppo violenti. Scherzo ancora oggi con lei dicendole che, forse, non avrei fatto questa carriera se mi avesse fatto giocare con i personaggi d'azione e mi avesse permesso di sfogarmi.

Poco prima del diploma, ero seduto in cucina, al telefono con i reclutatori. In principio i miei pensarono che si trattasse di una fase, ma ben presto capirono quanto fosse serio il mio proposito di entrare in Marina.

Mio padre si sedette con me a parlare dei miei progetti e del college.

«Non voglio che tu vada nell'esercito» mi disse infine.

Non era un pacifista a ogni costo, ma era cresciuto durante la guerra del Vietnam e conosceva l'impatto di una cosa del genere sulle persone. Molti suoi amici si erano arruolati e non erano mai tornati. Lui non voleva che suo figlio andasse in guerra. Ma io non percepii la preoccupazione nella sua voce, né il nervosismo perché il suo unico figlio maschio faceva una scelta tanto rischiosa. Lo sentii soltanto dirmi cosa non avrei dovuto fare.

«Lo farò invece» dissi. «È questo che voglio.»

Mio padre non alzava mai la voce con me, preferiva ragionare.

«Lasciami finire di parlare» disse. «Ascoltami, potresti anche trovare interessante quello che ti dirò. Fa' così: prova a frequentare il college per un anno. Se non ti piace, non dovrai tornarci.»

Lui sapeva che non avevo visto granché del mondo crescendo in un villaggio dell'Alaska. I miei scommettevano che, se mi avessero convinto ad andare a scuola, tutte le novità mi avrebbero tolto dalla testa il sogno di diventare un SEAL.

Ero stato accettato in un piccolo college della California meridionale.

«Ok, papà» risposi. «Un anno.»

Gli anni divennero quattro e, con il mio diploma, presi in considerazione l'idea di entrare in Marina come ufficiale. A scuola ero diventato amico di un ex SEAL che me lo sconsigliò. Mi disse che avrei potuto sempre diventare ufficiale in seguito, ma che la strada dell'arruolamento mi permetteva di lavorare più a lungo come operatore e di combattere sul campo. Quando, dopo il college, mi arruolai, mio padre non fece obiezioni.

Come tutti i miei compagni, ero ben motivato a diventare un SEAL e, una volta completato il BUD/S, ero del tutto intenzionato a diventare il migliore. Non ero il solo: c'era un intero squadrone di ragazzi che la pensavano esattamente come me e che, come me, lottavano per mantenere il proprio equilibrio psichico. Lo chiamavamo il «treno in corsa»: era difficile salire, ed era difficile scendere, ma una volta a bordo era meglio aggrapparsi, visto che ti eri guadagnato il biglietto.

In pratica avevamo due famiglie: i ragazzi al lavoro e i nostri cari a casa. I miei, in Alaska, erano molto uniti, e per loro provavo un attaccamento simile a quello che mi legava a compagni di squadra come Phil, Charlie e Steve.

Per molti di noi l'equilibrio tra lavoro e vita in famiglia era precario: parecchi miei amici avevano vissuto un divorzio doloroso. Disertavamo matrimoni e funerali, e non c'eravamo neanche durante le vacanze. Alla Marina non si poteva opporre un rifiuto, ma alle famiglie sì, e accadeva spesso. Era difficile ottenere una licenza: la priorità assoluta era sempre il lavoro, che ti chiedeva tutto e ti restituiva ben poco.

L'aspetto buffo era che, anche quando eravamo in licenza prima di un assegnamento, noi ragazzi ci mettevamo anzitempo all'opera. Alla vigilia di una missione, tornavamo per mettere a punto l'equipaggiamento, fare allenamento oppure occuparci di problemi dell'ultimo minuto.

Il segreto inconfessabile era che a tutti, me compreso, questo piaceva: desideravamo essere chiamati in ogni momento, anche se significava che qualsiasi altra cosa al mondo passava in secondo piano.

Nel 2009 ero all'undicesima missione di combattimento. Avevo fatto carriera passando da novellino a vice di Phil. Dal 2001 l'unica pausa per me era stata il Green Team, se di pausa si può parlare. Da ormai otto anni filati ero in missione oppure in addestramento, quasi senza soluzione di

continuità. Ero più in gamba e più maturo. Mentre salivo nella scala gerarchica, dietro di me arrivavano i nuovi. Rispetto ai miei inizi, loro avevano maggiore esperienza di combattimento ed erano sicuramente più bravi di me quando ero arrivato al Green Team, ma era la squadra in sé a essere migliorata. Il nostro punto focale era l'Afghanistan e, anche se le operazioni in Iraq stavano esaurendosi, il nostro ritmo era sempre serrato. Tutti volevamo essere sempre all'opera, ma i più anziani cominciavano a sentire la stanchezza.

Steve aveva fatto carriera: era diventato il capo di una squadra del nostro contingente. Charlie era istruttore del Green Team.

Era un assegnamento estivo, e questo voleva dire che ci sarebbe stato molto da fare visto che l'annuale offensiva estiva dei talebani era in pieno svolgimento. In inverno, infatti, i combattimenti rallentavano perché faceva freddo e c'era un tempo orribile. All'inizio dell'estate un soldato americano venne dato per disperso, e noi mollammo tutto per metterci alla sua ricerca.

Il caporale Bowe Bergdahl scomparve il 30 giugno 2009. Un gruppo di insorti lo aveva catturato, trasferendolo subito nei pressi della frontiera fra Pakistan e Afghanistan nella speranza di portarlo oltreconfine. Gli analisti dei servizi segreti avevano seguito ogni possibile traccia dopo la sua scomparsa, e anche noi provammo varie volte a liberarlo, ma senza successo. Era una corsa per riportarlo a casa prima che i talebani lo trasferissero clandestinamente in Pakistan: si temeva che il gruppo che lo aveva catturato lo rivendesse alla fine ad altri gruppi come quello degli Haqqani, terroristi alleati dei talebani.

Meno di un mese dopo il rapimento, i talebani girarono un video che mostrava Bergdahl con indosso una lunga camicia azzurrina e i larghi pantaloni tipici della zona, seduto di fronte a una parete bianca. Era magro, con il collo sottile e un velo di peluria sotto il mento. Nel video aveva l'aria spaventata.

Una sera, poco dopo la diffusione di quel primo filmato, ci giunse voce che, forse, era stato scovato il luogo dove veniva tenuto prigioniero.

«L'intelligence dice che oggi, probabilmente, si trovava in questa zona a sud di Kabul» disse il comandante del nostro plotone indicando un punto su una mappa dell'Afghanistan centrale. «Non abbiamo molte informazioni su cui basarci, ma questa è una priorità.»

Ci riunimmo al centro operativo per un briefing sulla missione. Erano presenti anche Steve e la sua squadra, e tutto il plotone si era offerto di partecipare. Il piano prevedeva di arrivare in volo al punto Y, il che significava atterrare appena al di là della gittata degli RPG per poi trasferirsi in posizione. Non era un metodo sicuro come arrivarci in perlustrazione, ma neppure pericoloso quanto giungere direttamente in volo al punto X; era l'unico modo per poter assaltare l'obiettivo e bonificarlo prima del sorgere del sole.

Era già mezzanotte, e questo significava che l'oscurità sarebbe diminuita una volta che fossimo stati là: dovevamo partire immediatamente.

«Stanotte la luminosità è al cento per cento, quindi là fuori farà schifosamente chiaro, ragazzi» interloquì Phil.

Di prassi, cerchiamo di non entrare in azione quando c'è la luna piena. Certo, i nostri visori notturni funzionano meglio, ma una luminosità elevata significa che anche il nemico può vederci, e questo riduce della metà il nostro vantaggio.

Quando si tratta di tattica, il segreto è la pazienza. Di solito tendevamo ad aspettare, selezionando un obiettivo per colpire quando le probabilità erano dalla nostra parte. Non avevamo a che fare con degli sprovveduti: in battaglia, i talebani sono avversari pericolosi, e sapevamo già che, potenzialmente, l'operazione aveva tutte le carte in regola per trasformarsi in una imboscata.

«Ehi, ragazzi, in questo caso dobbiamo forzare un po' la mano» disse il comandante del plotone. «Dobbiamo accettare qualche rischio in più se consideriamo chi stiamo andando a riprenderci.»

Una nuvola di polvere mi coprì mentre scendevo la rampa del Chinook CH-47. L'elicottero era atterrato in un campo aperto; la mia squadra doveva spostarsi a ovest del bersaglio, mentre Steve e i suoi si dirigevano verso sud per creare una sorta di L arrotondata e muovere verso il gruppo di compound dove pensavamo potesse trovarsi prigioniero Bergdahl.

L'obiettivo era a un'ora e mezzo di elicottero dalla nostra base di Jalalabad. Ai margini della zona di atterraggio c'era una casa: Steve e i suoi stavano ancora scendendo dalla rampa quando i guerriglieri cominciarono a

riversarsi fuori. Uno dei talebani aveva una mitragliatrice PKM e, correndo, sentivo il fuoco delle armi automatiche sovrastare il rombo del rotore.

I proiettili traccianti perforavano come laser la nuvola di polvere, sibilando oltre gli elicotteri. Riuscii appena a vedere il team di Steve scartare di lato per schivare i colpi, per poi dirigersi subito verso il nemico.

Sotto il fuoco delle mitragliatrici, uno dei compagni di Steve estrasse il suo M79, un piccolo lanciagranate a colpo singolo. Si alzò in piedi fra una scarica e l'altra mirando alla casa: con un colpo che riesce una volta su un milione, la granata atterrò esattamente dentro la porta. Dopo un'esplosione soffocata, vidi uscire del fumo. La granata fece cessare immediatamente il fuoco, dando a Steve e ai suoi alcuni secondi preziosissimi per avvicinarsi senza subire perdite. Schierandosi vicino alla porta, bonificarono la casa e uccisero i terroristi superstiti.

«Abbiamo movimento verso nord e verso est» comunicò Phil alla radio.

Con la luna così brillante vedevo come in pieno giorno. Se loro riuscivano a scorgere noi a occhio nudo a cento metri di distanza, grazie ai visori notturni la portata del nostro sguardo era il triplo.

Il campo di fronte a noi era perfettamente in piano, e riuscivo a vedere i terroristi con le armi a tracolla fuggire lontano dagli elicotteri. Una strada attraversava il terreno da nord a sud, superava le case e si perdeva oltre la vallata: intravidi un paio persone scappare su due ciclomotori. Phil individuò un gruppo di quattro terroristi che si allontanavano dalla strada correndo, dirigendosi a ovest verso una casetta.

«Sono io con altri due» disse Phil. «Prenderemo quelli che vanno verso ovest. Voi vi occupate degli individui sulle moto.»

La squadra di Steve bonificò il compound. Nessun segno di Bergdahl, ma immaginavamo che non fosse lontano: lì c'erano troppi terroristi, ed erano anche ben armati.

Con me vennero due cecchini della Recce (per «reconnaissance»), l'unità di ricognizione, e il tecnico EOD. Phil prese con sé l'unità cinofila e un assaltatore.

Attraversando il campo di corsa, ci imbattemmo in un terrorista che si nascondeva fra l'erba. In un primo momento non lo avevo visto, ma un cecchino lo scorse e aprì il fuoco. Avanzando verso di lui, notai che indossava le Cheetah. Colpevole.

Proseguendo ancora vidi i motorini dei talebani abbandonati sul bordo della strada, e notai due teste spuntare al di sopra di un covone di fieno alto almeno un metro e mezzo e largo tre o quattro metri.

«Ho un contatto visivo con due *pax* a circa trecento metri a ore dodici» dissi.

Nel gergo militare i *pax* sono persone. Anche i cecchini li videro e, fermandoci nel campo, ci inginocchiammo. Dovevamo elaborare rapidamente un piano.

«Vado a prendere posizione sulla strada e cerco un buon punto da cui sparare» disse un cecchino.

Era uno dei più esperti dello squadrone. Durante una precedente missione in Iraq aveva dato la caccia a un cecchino iracheno che sparava ai Marine. Ci aveva messo settimane, ma alla fine lo aveva trovato nascosto in una casa, e l'aveva fatto secco attraverso un buco nel muro, là dove mancava un mattone.

La strada rimaneva sulla sinistra rispetto al covone e saliva gradualmente, permettendo al cecchino di piazzarsi in posizione rialzata.

«Io prendo il fianco destro» disse il tecnico EOD.

«Ok» risposi. «Io prenderò il centro e cercherò di lanciare una granata sul covone.»

Il piano non mi piaceva molto, ma non avevamo scelta. Con i nostri campi di fuoco, e la squadra di Phil sul fianco destro, non avevamo un grande spazio di manovra per bonificare il retro del covone.

Mi affidai alla copertura dei cecchini per muovermi. Dovevano sparare da circa duecento metri, cosa non facile, ma il cannocchiale per il tiro di precisione e gli occhiali per la visione notturna sarebbero stati loro di grande aiuto.

Muovemmo rapidamente in posizione.

«Unità di ricognizione pronta.»

Io portavo in spalla una piccola scala telescopica: la lasciai cadere tra l'erba e la segnai con la luce chimica a infrarossi (IR).

«EOD pronto.»

Passando il fucile nella mano sinistra, mi inginocchiai e presi una granata dalla giberna. Tenendola nella mano destra, sfilai la sicura. Inspirai profondamente e mi lanciai di corsa verso il covone. Mentre cercavo di

coprire la distanza prima che i terroristi sbucassero di nuovo, sentivo soltanto il mio respiro e il vento che mi sferzava il viso. Ero circa a metà strada quando sentii un AK-47 aprire il fuoco sul mio fianco destro. Phil e i suoi dovevano aver stanato i terroristi.

La corsa non era durata più di pochi secondi, ma nella mia mente tutto rallentò come in una moviola. Ero a meno di trenta metri dal covone quando sbucò una testa.

Ero allo scoperto, senza un posto dove nascondermi, e non potevo restare lì immobile: dovevo arrivare fino all'obiettivo. Non ero un asso nel lancio, e sapevo che non sarei riuscito a neutralizzare il covone a quella distanza: dovevo avvicinarmi ancora. Una frazione di secondo dopo il terrorista venne colpito al petto da diversi colpi dei cecchini e ricadde indietro inerte come una bambola di pezza.

Un colpo accese il propellente di un razzo RPG che il terrorista portava sulla schiena. Da dietro il covone vidi eruttare scintille e fiamme dallo zaino dell'uomo: pareva un enorme fuoco d'artificio.

Mi fermai in scivolata ai piedi del covone, lanciai la granata oltre la cima e rotolai lontano. Sentii lo schianto dell'esplosione, mi voltai rimettendomi a correre.

Coperto dal cecchino, mi riunii nel campo con il tecnico EOD e l'altro cecchino. Ritornammo verso il covone mentre il secondo cecchino ci copriva. Lo aggirammo sulla sinistra, con i fucili pronti a sparare, e trovammo un terrorista disteso sulla schiena, con l'RPG che bruciava ancora sotto di lui. Dell'altro non c'era traccia.

Stavamo cominciando a cercare il secondo terrorista quando tra le scariche giunse un messaggio radio.

«Abbiamo un uomo ferito, abbiamo un uomo ferito, richiediamo soccorso medico immediato.»

Uno dei cecchini che era con me era medico, e si diresse immediatamente verso la squadra di Phil. Non avevamo ancora trovato il terrorista che mancava all'appello: cercando di non pensare a chi potesse essere il ferito, io e gli altri due proseguimmo nella ricerca.

Aiutai il tecnico EOD a recuperare i fucili e i motorini dei terroristi, che avevano con sé anche dosi di morfina e alcune granate. Erano dei

professionisti, non contadini che prendevano in mano un AK-47 quando non era stagione di raccolto.

Durante quella missione, non trovammo Bergdahl e, nell'estate 2012, è ancora prigioniero. Il mio istinto, però, mi dice che in un qualche momento lui è stato là. Probabilmente lo abbiamo mancato di poche ore, o forse sono riusciti a fuggire portandoselo via durante il conflitto a fuoco.

Quando la situazione si calmò, il tecnico EOD posò le cariche per far brillare l'equipaggiamento del nemico.

«Pronto» disse.

Ci spostammo a distanza di sicurezza e lui innescò la carica, mandando in pezzi le attrezzature e il corpo del terrorista. Squarciando il covone, l'esplosione ne incendiò una parte e lasciò sul resto i segni neri delle bruciature.

Non scovammo mai il corpo del secondo terrorista ma, tornando per accertarci che tutto fosse distrutto, rinvenimmo tre mani umane. Probabilmente si era trascinato dietro il covone ed era morto là.

Poco dopo giunse il rumore familiare di un Chinook CH-47 in avvicinamento. Si posò giusto il tempo di caricare il ferito a bordo, prima di riprendere il volo e dirigersi rapidamente verso l'ospedale di Bagram, un enorme campo d'aviazione a nord di Kabul.

«Alfa 2, qui Alfa 1» disse Phil alla radio. Io ero Alfa 2, Phil era Alfa 1: lo sentivo per la prima volta da quando ci eravamo divisi per dar la caccia ai fuggitivi.

«Ehi, amico, prenditi cura dei ragazzi al posto mio» disse Phil.

Era lui il ferito. Era seduto nel vano di carico dell'elicottero con la gamba dei pantaloni tagliata e il sangue che inzuppava pavimento e uniforme. Grazie a una pesante dose di morfina, non sentiva dolore.

In seguito seppi che la sua squadra si era avvicinata a due terroristi pesantemente armati. Avevano mandato avanti il cane da combattimento ma i terroristi, vedendolo, avevano aperto il fuoco colpendo Phil e uccidendo il cane. La pallottola aveva squarciato la sua gamba sotto il ginocchio: era mancato poco che morisse dissanguato, ma il tempestivo intervento dei nostri due medici gli aveva salvato la gamba, e anche la vita.

«Ehi, puoi contarci, amico» risposi. «Abbi cura di te.»

Quando tornai alla zona di atterraggio per ricongiungermi con la squadra, cominciarono le frecciate.

«Bel lavoro mettere Phil fuori combattimento per poter prendere il comando» disse uno dei miei compagni. «Ti abbiamo visto spararglì alla gamba, poi correre e strappargli il patch con il suo nickname per le comunicazioni radio!»

Phil non era ancora arrivato all'ospedale e le battutacce già si sprecavano.

VIII
Sui sentieri delle capre

Dovevo fare pipì.

Da quando, mezz'ora prima, eravamo saliti sull'elicottero a Jalalabad per recarci a un avamposto di combattimento nella provincia montuosa di Kunar, in Afghanistan, l'urgenza era andata crescendo. Tutti, come procedura standard, svuotavamo la vescica prima di partire. Il viaggio, però, era breve, e avevo deciso di resistere fin quando fossi arrivato.

Erano passati due mesi da quando avevano sparato a Phil che, adesso, era a casa in convalescenza. Ci restavano ancora circa tre settimane di assegnamento, ed ero io il caposquadra da quando lui era stato trasportato in ospedale. Eravamo diretti a una base operativa avanzata (Forward Operating Base, FOB) situata in una delle regioni più instabili dell'Afghanistan orientale. La FOB sarebbe servita alla fase preparatoria di un'operazione che avremmo condotto in alta montagna.

Sentii il CH-47 Chinook fermarsi a mezz'aria e cominciare a scendere. Pochi secondi dopo aver toccato terra, venne abbassata la rampa e schizzai fuori: abbassandomi sotto l'enorme motore posteriore mi diressi verso un fosso poco lontano. Eravamo atterrati a una cinquantina di metri dal perimetro della piccola base di artiglieria, dunque mi sentivo abbastanza sicuro anche stando all'aperto.

Mi raggiunsero altri compagni che, come me, volevano alleggerirsi. Era buio pesto e mancava ogni fonte luminosa: i monti che svettavano su di noi bloccavano qualsiasi luce. Alle mie spalle le pale dell'elicottero sferzavano il terreno creando una nuvola di polvere. Il rombo dei rotori del CH-47 era assordante.

Dal bordo del fosso ammiravo la bellezza delle montagne scoscese: nel riflesso verde dei visori notturni sembrava un luogo tranquillo. Poi i miei occhi colsero un bagliore che attraversava il cielo. Per una frazione di secondo pensai si trattasse di una stella cadente fin quando mi resi conto che si dirigeva esattamente verso di me.

WHOOOM!

Una granata atterrò con violenza a tre metri dalla rampa di coda dell'elicottero inondando di schegge i miei compagni. Prima di poter reagire, vidi i colpi dei traccianti e altri razzi esplodere intorno a noi. Cominciai a spostarmi in direzione di un fosso sull'altro lato della zona di atterraggio. Eravamo attoniti: per noi quella base era soltanto un punto d'appoggio per la missione. Non ci aspettavamo di prendere contatto con il nemico fino al momento dell'assalto a un compound qualche ora più tardi.

Udii il sibilo dei motori dei CH-47 mutare di intensità quando decollarono per uscire dalla vallata. La turbolenza del rotore del secondo elicottero, che stava andandosene in tutta fretta, fece scattare, accendendolo, uno dei bengala posizionati lungo il perimetro del piccolo avamposto. I bengala, in teoria, erano piazzati per allertare la base in caso di attacco: in quel momento, però, eravamo noi a essere esposti, illuminati dal bengala e in un luogo aperto. Cominciammo ad arretrare dal campo di luce a piccoli gruppi mentre i terroristi spostavano il fuoco verso la base.

Provai ad abbottonarmi i pantaloni mentre correvo. Avvertii il rumore sordo dei primi colpi di mortaio, poi il ritmico martellare di una mitragliatrice americana calibro .50: i soldati della base rispondevano al fuoco. Lasciandoci scivolare in un fosso, osservammo le nostre armi pesanti cominciare a sventagliare il crinale della montagna, che sembrava letteralmente esplodere sotto i colpi. Ai quattro lati della base, realizzata con i bastioni Hesco, ossia grandi gabbie di tondino riempite di sabbia, era schierata l'artiglieria.

Non appena il bengala si spense, nuovamente coperti dall'oscurità, tornammo verso l'ingresso principale ed entrammo all'interno del muro di protezione.

Appena superato il cancello dell'avamposto, i nostri medici cominciarono a occuparsi dei feriti. Nessuno era grave, ma le schegge di RPG avevano colpito un Ranger dell'esercito, il nostro interprete e un soldato afghano che

si era unito a noi, oltre al nostro cane da combattimento. Gli elicotteri indugiavano nelle vicinanze e, non appena cessato il fuoco, tornarono nella valle per evacuare i feriti.

Dopo la partenza degli elicotteri verso l'ospedale, il capo del plotone e i capisquadra incontrarono il comandante di compagnia e il sergente maggiore nel bunker del comando.

Charlie e gli altri del plotone attesero nella sala pesi dell'avamposto. Charlie si era offerto volontario per gli ultimi due mesi dell'assegnamento e si era unito alla mia squadra. Da quando Phil era stato ferito e avevo preso io il comando, ci mancava un uomo e avevamo bisogno di un tiratore in più, e lui aveva appena terminato il periodo da istruttore al Green Team.

«Ho saputo che hai sparato a Phil per avere questo posto» aveva detto Charlie appena mi aveva visto. «Adesso si arriva così a capeggiare una squadra? Meglio che ti guardi le spalle.»

Quel piantagrane mi era mancato, ed era bello averlo di nuovo con me.

Con Phil lontano, gli scherzi al campo erano cessati. Ero certo di non trovare bombe di lustrini nella mia stanza, ma mancava l'umore allegro di quando Phil si aggirava furtivo. E, ancora di più, mancava la sua esperienza. Proprio come una squadra di football, avevamo una mentalità da «vai avanti se il compagno arretra». Tutti sapevamo fare il nostro lavoro, ma era difficile competere con l'esperienza, e Phil ne aveva a bizzeffe. Anche se il ritmo delle operazioni non ci permetteva di indugiare sul passato, senza dubbio lui ci mancava.

Il ritorno di Charlie compensò in parte questa assenza. Fresco dei suoi compiti come istruttore al Green Team, era molto brillante e, in questa operazione, sarebbe stato di fondamentale importanza. Non era secondo a nessuno per esperienza e per la calma che sapeva mantenere sotto il fuoco.

Il centro operativo era piccolo e, sopra i mobili di compensato, erano appese mappe della zona. Da un angolo del tozzo edificio spuntavano le antenne. Pareti e tetto erano realizzati con sacchi di sabbia per proteggerlo dai colpi di RPG e di mortaio. In un angolo c'era una radio controllata da due giovani soldati scelti dell'esercito seduti lì vicino.

Io mi misi accanto a Steve e osservai le mappe.

«Mi dispiace per la festa di benvenuto» disse il capitano dell'esercito che comandava l'avamposto. «Ne abbiamo una alla settimana. Siete arrivati nel

posto giusto al momento giusto.»

Operare nel Kunar era difficile. Immagino si trattasse di una delle aree più difficili di tutto il paese: raramente, infatti, arrivavi in quella provincia senza finire coinvolto in combattimento. Le montagne e le strette vallate dai fianchi ripidi, nella parte meridionale del sistema dell'Hindu Kush, costituiscono dei formidabili ostacoli naturali. Da decenni quella provincia è uno dei luoghi d'elezione di gruppi di terroristi. Il territorio impenetrabile, il sistema di grotte naturali e il confine con la semiautonoma Provincia della Frontiera del Nordovest pachistana sono un enorme vantaggio per i gruppi di combattenti.

Fra il gennaio 2006 e il marzo 2010, nel Kunar, noto come la «Sede centrale del nemico» o il «Territorio indiano», si è verificato oltre il 65 per cento degli scontri con i ribelli di tutto il paese. Qui le forze locali dei talebani si mescolano ai terroristi stranieri di al Qaeda, e in questa regione operano anche le milizie dei mujaheddin.

Su un tavolo al centro della stanza c'era una mappa della zona, e tutti ci radunammo lì intorno. In base al piano dovevamo perlustrare a fondo una vallata a sud dell'avamposto e compiere un'operazione di «cattura o eliminazione» contro un gruppo di primo piano di talebani che si stavano radunando.

La fine dell'assegnamento era vicina, e questa era forse la nostra ultima occasione di colpire un bersaglio così allettante. Lo schieramento era già stato positivo, malgrado il ferimento di Phil e l'uccisione di uno dei cani. Se avessimo giocato bene le nostre carte, ci saremmo rifatti almeno in parte.

I droni che sorvegliavano il compound sospetto trasmettevano immagini di pattuglie in continuo movimento. Nel corso degli anni Steve e io eravamo diventati piuttosto abili nell'individuare quella che definivamo «attività criminale».

In sé le trasmissioni dei droni non sembrano chissà cosa: sullo schermo le persone paiono formichine in movimento, ma tutto quello che Steve e io vedevamo confermava le nostre ipotesi. La maggior parte dei compound non ha guardie che fanno la ronda. Se a questo si aggiunge la collocazione nel Kunar, e i rapporti dei servizi segreti sulla riunione, ne risultava un'«attività criminale».

Sapevamo che saremmo andati incontro a un combattimento.

Il piano prevedeva che la mia squadra di otto uomini si arrampicasse sul crinale della montagna e muovesse parallelamente alla vallata fino a superare il compound. Avremmo istituito un posto di blocco sulle alture e contenuto i combattenti nella vallata se avessero cercato di fuggire. Non potevano aspettarsi il nostro arrivo dall'alto, visto che i compound si trovavano quasi in fondo alla valle. Le altre due squadre avrebbero pattugliato la strada principale della valle, cercando di far uscire allo scoperto i talebani verso il punto dove la mia squadra avrebbe potuto tendere loro un'imboscata. Se poi i due team fossero riusciti a giungere inosservati fino al compound, saremmo scesi anche noi fin lì per aiutarli a bonificare l'obiettivo da ogni lato.

Quasi sempre, quando ci vedevano, i talebani non si fermavano a combattere, ma correvano cercando di nascondersi dietro file di alberi oppure di fuggire nelle valli vicine. Per fermarli, avremmo piazzato sulle alture una squadra che li lasciasse vagare nella nostra zona di ingaggio. Li avremmo abbattuti facilmente prima che avessero la possibilità di fuggire.

La strada per infiltrarci era lunga circa sette chilometri, che non sono molti solo se non si considera il cambio di altitudine. Quella notte la mia squadra avrebbe dovuto compiere gran parte della faticosa arrampicata perché la strada ci portava direttamente in cresta. Sapendo che ci aspettava una salita molto impegnativa, avevo scelto di non indossare le piastre antiproiettile e di portare con me solo tre caricatori di scorta, una granata, le mie radio e un kit di pronto soccorso. Tutti cercammo di alleggerirci per quanto possibile. Avevamo un motto: «Il meno è più».

Quando non indossi le piastre antiproiettile, però, devi essere disposto a pagarne le conseguenze. Dopo la sorpresa nella zona di atterraggio, stavo cominciando a mettere in dubbio questa decisione.

Mentre discutevamo il piano con il capitano dell'esercito, sentivo su di noi lo sguardo dei soldati. Abituati com'erano a rispettare il protocollo dell'US Army in fatto di abbigliamento e cura della persona, ai loro occhi dovevamo sembrare dei *bikers* o degli antichi Vichinghi.

Quasi tutti portavamo i capelli più lunghi degli standard militari; nessuno di noi aveva la stessa uniforme, ma indossavamo pantaloni e mimetiche mal assortiti. Poi avevamo degli splendidi visori notturni di quarta generazione, i visori termici e i silenziatori sui fucili. In pratica tutte

le ultime novità in fatto di tecnologia. Ciascuno di noi era un professionista, e sapeva esattamente che cosa gli serviva per il lavoro: spettava a ogni singolo operatore portare quello che giudicava essere il necessario.

«Qualcuno di loro non mette neppure le piastre» commentò uno dei soldati.

Il caposquadra del plotone di ricognizione mostrò al capitano il sentiero delle capre sulla mappa. Sarebbe stato lui a guidare la nostra squadra.

«Voi ragazzi siete mai stati su quel sentiero?» chiese il capitano, aggiungendo: «L'ho visto. È praticamente verticale. Che tempistica avete?»

«Vogliamo attaccare e rientrare prima che faccia giorno» replicò il caposquadra.

«Non ce la farete mai» dichiarò il capitano dell'esercito. «Il terreno è impossibile e non riuscirete di certo nel giro di una notte.»

Era difficile ribattere, considerando che la sua unità viveva nella valle: in pratica era il loro giardino. Loro, però, conoscevano il terreno di giorno.

«Mai stati lassù ragazzi?» chiese il caposquadra indicando i compound che volevamo assaltare.

«Al massimo siamo arrivati qui» rispose il capitano, indicando un punto neppure a metà del nostro percorso. «Ci abbiamo messo sei ore, abbiamo avuto un contatto e un lungo conflitto a fuoco. Abbiamo dovuto ritirarci fuori dalla valle.»

Trascorse ancora qualche minuto, impegnati nella discussione del piano.

Il caposquadra guardò me, Steve e gli altri capisquadra.

«Voi che ne pensate?»

Era un obiettivo troppo allettante per lasciar perdere. Anche con tre assaltatori in meno, e senza cane, eravamo in numero sufficiente a bonificare l'obiettivo. I droni che lo spiavano non avevano riferito alcun movimento di rilievo, quindi potevamo ancora contare sul fattore sorpresa. Decidemmo di rinunciare a raggiungere il sentiero delle capre: ci saremmo riuniti in un'unica pattuglia salendo per la strada della valle, per poi dividerci, aggirare l'obiettivo in altura e assaltarlo da sopra.

«Facciamo così» dissi, quando il caposquadra mi guardò. Anche Steve annuì.

«Ci andate comunque?» chiese il capitano dell'esercito.

«Sì» rispose il caposquadra, ed era un sì definitivo.

«L'attacco di stanotte alla base potrebbe essere una copertura fantastica per l'azione» disse il capitano. «Se mandassi fuori una pattuglia e voi ragazzi vi aggregaste?»

Avrebbe mandato una ventina di soldati al vicino villaggio, che si trovava a sud lungo la valle. Noi li avremmo seguiti in coda, prima di staccarci e penetrare di nascosto nella valle dell'obiettivo. Se qualcuno ci avesse osservato, ed era molto probabile, speravamo che abboccasse all'amo e seguisse il grosso della pattuglia.

«Vi dispiace se prendiamo un po' di munizioni prima di andare?» chiese il caposquadra.

«Niente affatto, ve le porto subito.»

Il capitano cominciò a organizzare una pattuglia a piedi mentre noi andavamo a informare i ragazzi, che ci aspettavano nella sala pesi dell'avamposto. Ammassati in una stanza non più grande di un piccolo studio c'erano qualche manubrio, una o due panche con i bilancieri e una gabbia per lo squat. Come il centro operativo, la stanza era protetta con sacchetti di sabbia contro gli attacchi dei mortai.

Sostituii nel caricatore i pochi colpi sparati e verificai che la mia squadra fosse pronta. Vidi che anche Walt e Charlie riempivano i loro caricatori. Walt era nella squadra di Steve, con il quale da quando era uscito dal Green Team aveva stretto amicizia, oltre che con me.

Avevo sentito parlare di Walt mentre era ancora al Green Team. Pareva che tutti i SEAL della East Coast lo conoscessero, e avessero tenuto gli occhi puntati su di lui mentre si conquistava l'accesso al Second Deck.

Non mi arrivava neppure alla spalla, aveva i capelli ispidi e il viso coperto da una folta barba castana. Certo, non era alto, ma compensava la mancanza di statura con una sfacciata spavalderia. Era dotato di una sana dose di sindrome dell'uomo piccolo e di una quantità spropositata di peli su tutto il corpo: pareva riuscisse a farsi crescere una gran barba in pochi giorni.

Avrebbe dovuto cominciare con il Green Team un anno prima, ma si era cacciato in qualche guaio e aveva dovuto ritardare i progetti di un altro anno.

Io e Walt andammo d'accordo quasi immediatamente: amava sparare, ed era un patito di armi quanto me. Un giorno, al poligono, lo avevo invitato allo Shot Show, la fiera a Las Vegas di armi da fuoco, caccia e vita all'aria

aperta. Se i nostri impegni lo permettevano, ci andavamo ogni anno per incontrare i venditori e vedere cosa c'era di nuovo sul mercato delle armi e delle attrezzature.

Il primo giorno lo presentai a tutti i venditori, e al secondo i miei contatti già mi chiedevano solo di Walt. La terza sera, a fiera chiusa, lo trovai in un bar mentre teneva banco con i dirigenti della National Rifle Association: aveva un sigaro in bocca, tirava pacche sulle spalle e stringeva mani come un candidato alle elezioni. Tutti lo adoravano.

Walt era il classico piccoletto con una grande personalità.

Durante un breve conciliabolo comunicai alla squadra che l'idea del sentiero delle capre era accantonata: saremmo usciti insieme alla pattuglia.

«Saliremo per la strada principale e ci regoleremo via via che ci avvicineremo all'obiettivo» dissi. «Problemi?»

Tutti scossero la testa.

«No» rispose Charlie. «Siamo d'accordo.»

Era come giocare a basket in strada: sapevamo cosa doveva accadere, e ci serviva soltanto il piano di base. Se sai «sparare, muoverti e comunicare» il resto va da sé. Quando le operazioni si fanno troppo complesse tendono a rallentare. Tutti gli uomini che quella notte erano in sala pesi avevano alle spalle anni di esperienza. Inoltre, i piani cambiavano sempre, quindi era meglio averne uno semplice. Lo avevamo già fatto in passato, e mi fidavo della squadra.

La pattuglia uscì dal cancello imboccando la strada asfaltata verso il villaggio: era una strada ben fatta, probabilmente costruita con i dollari dei contribuenti americani. Meno di un chilometro più avanti, pian piano ci distaccammo dal grosso del gruppo per svoltare verso destra e dirigerci a ovest lungo la nostra valle.

Seguimmo la strada per due ore. Saliva a zigzag e, a ogni tornante, si faceva più ripida. Ben presto arrivammo a un gruppo di veicoli: su un lato della strada riuscii a scorgere un furgone Hilux e due station wagon con portapacchi sul tetto. Passando guardai all'interno, ma gli abitacoli erano tutti vuoti.

Evidentemente quei veicoli non riuscivano a salire oltre: eravamo arrivati al termine della strada.

Il sentiero si stringeva e diventava più ripido man mano che ci inoltravamo nella valle. A ogni passo mi rendevo conto che l'altitudine e il

peso del mio equipaggiamento tendevano a rallentarmi. Mi sentivo stanco, ma eravamo solo a metà strada. Speravo almeno che tutta quella fatica sarebbe stata ripagata.

Dopo un'altra ora di cammino, giungemmo in vista dei compound che erano il nostro obiettivo, e vicino a un edificio vidi almeno due luci fioche. La visuale era quasi totalmente bloccata da macchie di alberi. Le case, di pietra e fango, sembravano fondersi con il fianco della montagna.

Sarebbe stato più semplice percorrere la strada principale, ma sapevamo che era sorvegliata da sentinelle, e non potevamo rischiare di compromettere la missione. I droni confermavano ancora il movimento di pattuglie di ronda fra gli alberi che circondavano la strada principale e il compound.

Il segreto era la sorpresa. Nel Kunar, in gran parte dei casi, la strada più breve fra due punti è un sentiero delle capre. Da ragazzo, in Alaska, accadeva la stessa cosa. Non avevamo altra scelta che trovare una strada che girasse intorno. Nessuno desiderava trovarsi in quella valle al levare del sole.

«Saliamo direttamente sulla cresta e aggiriamo» disse la voce del caposquadra dei ricognitori alla radio.

Poco mancò che le mie gambe urlassero, ma sapevamo tutti che era la scelta giusta. Il tipo della Recce era abbastanza sicuro che, salendo diretti alla cresta, avremmo trovato il sentiero delle capre, quello che la mia squadra avrebbe dovuto percorrere.

Scalammo quindi letteralmente la montagna alla ricerca di quel sentiero. Diverse volte strinsi la tracolla del fucile per potermi aggrappare ai massi che avevo davanti. Quando non mi dovevo issare sulla parete rocciosa, procedevo a zigzag. Nessuno parlava, ma sentivo i miei compagni borbottare mentre salivano.

Tutti consideravamo appetibile il nostro obiettivo, e tutti desideravamo colpirlo se fossimo riusciti a sorprenderli. Eppure, a ogni passo, avevo in testa solo la speranza che il bersaglio valesse la pena di tutta quella fatica.

Dopo un'arrampicata di un paio d'ore, trovammo finalmente il sentiero delle capre. Ormai non sentivo più le gambe, e faticavo a respirare da quanto ero stremato. Riuscire a rintracciare quel sentiero, però, riaccese le nostre speranze. Senza dubbio i ragazzi della Recce erano i migliori sulla piazza e,

se non fosse stato per la loro meticolosa preparazione, non avremmo mai portato a termine quella missione con successo.

Il sentiero delle capre non era più largo di una trentina di centimetri e correva lungo il crinale. Da un lato c'erano rocce che torreggiavano sopra di noi, dall'altro un precipizio quasi diretto sulla valle. Non potevamo permetterci di indulgere all'idea che un passo falso ci avrebbe fatto scivolare lungo una parete praticamente verticale. Avevamo impiegato un'ora a trovare quel percorso, e l'alba non era lontana: il tempo, quindi, aveva un'importanza fondamentale.

Dovevamo sbrigarci.

Giunti finalmente in una posizione perfetta, appena sopra il compound, facemmo una pausa. C'erano tre edifici centrali, con un cortile in mezzo e diverse strutture più piccole sparse intorno al perimetro.

Ai piedi del sentiero vidi una serie di campi a terrazza tagliati come gradini nella roccia. Ora eravamo tra una stagione e l'altra e il terreno era asciutto, ma a volte i campi erano allagati e si doveva arrancare nel fango.

Ci posizionammo sui terrazzamenti; la mia squadra ne occupò uno situato quasi allo stesso livello del compound nostro principale obiettivo.

«Alfa pronto» comunicai alla radio.

La squadra di Steve si piazzò sul terrazzamento sopra il nostro e si spostò sulla destra.

«Charlie pronto» disse Steve alla radio.

La squadra Bravo scese di un livello per concentrarsi sui compound più in basso verso sud.

«Bravo pronto.»

L'adrenalina mi entrò in circolo: non sentivo più stanchezza né dolori. Avevo i sensi acuiti: eravamo tutti in massima allerta. Se tutto fosse andato secondo i piani, avremmo colto il nemico di sorpresa. Se invece fosse andata male, ci saremmo ritrovati coinvolti in una sparatoria a distanza ravvicinata.

«Via» disse il caposquadra alla radio. «Piano e attenti a non fare rumore.»

Cominciammo ad avanzare furtivi. Eravamo tutti silenziosi, e ogni passo era calcolato. Nulla ci entusiasmava quanto penetrare in un compound nemico, a volte direttamente nelle stanze da letto dei terroristi mentre dormivano. La nostra non era come le altre unità, che dovevano reagire a una bomba piazzata lungo una strada o a un'imboscata: qui tutto era voluto e calcolato. Forse la nostra tattica non sarà unica, ma siamo diversi grazie

all'esperienza, perché sappiamo quando agire con violenza e decisione, e quando essere pazienti e silenziosi.

Sentivo il cuore martellarmi nel petto: ogni suono era amplificato. Ci fermavamo ogni quattro o cinque passi. Poggiando il fucile sulla spalla, mi concentrai puntando con il laser una finestra, la porta, la strada, alla ricerca di eventuali movimenti. I miei compagni facevano lo stesso.

«Piano» pensai, intendendo con questo: procediamo lentamente e nel massimo silenzio.

Raggiunto il primo edificio, provai la maniglia arrugginita della pesante porta di legno.

Chiusa.

Charlie fece altrettanto con la casa accanto. Stesso risultato.

Non parlavamo, non facevamo elaborati segnali da Navy SEAL con le mani o con le braccia. Annuii semplicemente a Charlie, e cominciammo a muovere verso il lato che affacciava sul cortile.

Vi si accedeva da un cancelletto, ma il passaggio era bloccato da una lamiera: Walt si protese e tranciò la corda che la fissava.

Una volta dentro Steve, Walt e gli altri della squadra si ammassarono accanto alle varie porte che davano sul cortile. Sul tetto un cecchino della ricognizione stava cercando con un visore termico le sentinelle nel letto asciutto di un torrente che correva da nord a sud lungo il perimetro dei compound.

L'uomo di testa della mia squadra ci guidò attraverso lo stesso cancello e ci avvicinammo alla porta di ingresso della casa a noi destinata.

Walt provò quella dell'edificio di sua spettanza, e non era chiusa a chiave. La spinse lentamente e vide un uomo armeggiare con una torcia. Non appena Walt entrò per renderlo inoffensivo, un altro si alzò a sedere su un mucchio di coperte: aveva addosso un portacaricatori e aveva un AK-47 a portata di mano. Walt e l'altro SEAL alle sue spalle aprirono immediatamente il fuoco uccidendo entrambi. Dietro una seconda porta che dava sulla stanza, Steve trovò un gruppo di donne e bambini. Lasciando lì un uomo della sua squadra, si diresse con gli altri verso un'altra porta più lontana.

Sul retro dell'edificio che la squadra di Steve stava bonificando era piazzato un cecchino del Recce alla ricerca di sentinelle in giro di ronda. Esaminando la strada che risaliva la valle, vide una mezza dozzina di

talebani afferrare delle armi attraverso una finestra. Cominciò a sparare nel momento in cui Steve e i suoi raggiungevano la soglia della stanza.

Sbirciando all'interno, Steve vide i terroristi lanciarsi al riparo.

«Granata!»

Un compagno di Steve socchiuse la porta quanto bastava a lanciare una granata a frammentazione in mezzo ai nemici sbalorditi. Sentii il rumore attutito dell'esplosione mentre le schegge devastavano la stanza uccidendone gli occupanti.

Ero appena arrivato davanti al nostro edificio quando il secondo cecchino aprì il fuoco: riuscii a sentire il rumore soffocato del silenziatore. Una sentinella se ne stava seduta su una roccia che dominava la strada principale con un AK-47 a tracolla e un RPG accanto a sé.

Il mio uomo di testa spinse la porta d'ingresso e bonificò la prima stanza. Il pavimento di terra battuta era sporchissimo, costellato di sacchi di cibo, abiti e lattine d'olio. Con la coda dell'occhio vidi il mio uomo di testa aprire il fuoco: un terrorista, fucile alla mano, stava cercando di fuggire da una finestra che dava sul retro. Le pallottole gli crivellarono la schiena e il sedere mentre precipitava all'esterno.

Fuori sentii una delle mitragliatrici leggere di squadra dei Bravo, le M249 SAW, entrare in azione.

WHAAAAA!

Le raffiche echeggiarono per tutta la valle: venni colto di sorpresa perché quasi tutti usavamo i silenziatori per attutire il rumore.

«Abbiamo movimento da nord» disse alla mia radio la voce proveniente dal comando. Cominciavano a giungere rapporti che riferivano di combattenti diretti verso la nostra posizione dall'alto della valle. Questo obiettivo si era ben presto trasformato in tre diversi conflitti a fuoco, e stavano arrivando segnalazioni di altri combattenti in avanzata verso la nostra posizione.

Il mitragliere della SAW e la squadra Bravo continuavano a manovrare sulla montagna appena sotto di noi. Uno a uno, i Bravo abbatterono almeno altri cinque terroristi che cercavano di raggiungere postazioni di combattimento con RPG e mitragliatrici pesanti. Il mitragliere sparò un'altra raffica di trenta colpi sventagliandola sull'ultima sentinella che si nascondeva tra i massi del torrente in secca.

Pochi minuti dopo, sentii il rombo di un AC-130. Alla radio il comandante del plotone stava passando parola che il velivolo si sarebbe messo alle costole di chi si muoveva verso nord.

«Occupati di questo» dissi al mio compagno.

Lasciai lì lui e un altro SEAL, e andai con Charlie a bonificare il vicolo che passava fra il nostro edificio e quello sottostante. Le case, infatti, erano costruite sugli stessi terrazzamenti dei campi da dove eravamo arrivati.

Il vicolo era stretto, e non se ne vedeva la fine perché era ingombro di mucchi di ciarpame. Continuavo a impigliarmi nei fili del bucato tirati fra i due muri.

Pur in un passaggio angusto come quello, io e Charlie procedevamo su lati opposti, il mio laser che copriva la sua parete, e il suo che copriva la mia: era tutto un gioco di angolazioni.

Ci muovemmo furtivamente lungo il vicolo cercando di non fare rumore. Il segreto era controllare il ritmo: più rapidi se necessario, poi di nuovo lenti e silenziosi. Eravamo circa a metà strada quando Charlie aprì il fuoco.

POP, POP, POP.

Rimasi immobile, non riuscivo a vedere cosa avessi di fronte. Charlie fece partire una breve raffica e avanzò. In una frazione di secondo vidi un terrorista crollare contro il muro tre passi avanti a me, e un fucile cadere a terra.

Di solito portavamo circa trenta chili di attrezzatura, comprese le piastre antiproiettile: questa volta neppure Charlie le indossava.

Finita la bonifica del vicolo, ci fermammo per poterci orientare.

«Se stanotte mi colpiscono, meglio non dire a mia madre che ero senza piastre» sussurrai a Charlie.

«Affare fatto» rispose. «Vale lo stesso per me.»

Poco dopo, dalla radio giunse il «Cessato pericolo».

L'obiettivo era in sicurezza, ma ora dovevamo fare l'SSE, il Sensitive Site Exploitation, ovvero cercare documenti e altro materiale. In sostanza, scattavamo foto ai morti, raccoglievamo armi ed esplosivi, computer, chiavette USB e documenti.

Nel corso degli anni l'SSE si era evoluto, diventando un sistema per confutare le false accuse di aver ucciso degli innocenti contadini. Già

sapevamo che, pochi giorni dopo il raid, gli anziani del villaggio sarebbero andati alla base NATO locale accusandoci di aver ucciso dei civili che non c'entravano nulla. Civili che, lo sapevamo e adesso potevamo provarlo, portavano RPG e AK-47. Più materiale fossimo riusciti a raccogliere, maggiori prove avremmo avuto che tutte le nostre vittime erano colpevoli.

«Ragazzi, abbiamo i tempi stretti, fate in fretta» disse il caposquadra. «Ce ne sono ancora in movimento verso nord.»

La sua voce venne soffocata dal sibilo dei proiettili da 120mm dell'AC-130 che cadevano poche centinaia di metri più in su lungo la valle. Guardai l'orologio: il buio sarebbe durato ancora poco e, dall'inizio del conflitto a fuoco, i rapporti dei droni ci avvisavano continuamente del sopraggiungere di altri terroristi diretti verso di noi.

Quando finimmo di scattare foto, ammucchiammo armi e munizioni al centro del cortile e piazzammo cariche esplosive con timer ritardati di cinque minuti.

Guidati dai ragazzi della ricognizione, tornammo in silenzio per la strada dalla quale eravamo venuti. Mentre ci allontanavamo dal compound sentii l'esplosione e vidi una piccola sfera di fuoco alzarsi nel cortile distruggendo armi e munizioni dei terroristi.

La discesa fu sicuramente più facile della salita. Eravamo carichi di adrenalina per il risultato ottenuto. Durante il rientro, ci fermammo diverse volte per dare indicazioni al supporto aereo ravvicinato sui diversi gruppi di terroristi che ci stavano dando la caccia. Non volevamo trattenerci nella valle più del necessario e, di sicuro, non volevamo essere lì allo spuntare del giorno.

Tre ore dopo aver bonificato il compound eravamo di ritorno alla base. I ragazzi, stremati, si accasciarono lungo il muro: eravamo tutti distrutti. Trangugiammo acqua, integratori energetici e tutto ciò su cui riuscimmo a mettere le mani.

Al centro operativo, consegnammo al capitano tutto il materiale recuperato con l'SSE. Qualora gli anziani del villaggio fossero venuti a lamentarsi, avremmo potuto mostrar loro le prove.

«Abbiamo diciassette EKIA (Enemy Killed in Action)» disse il caposquadra al capitano: voleva dire che avevamo ucciso diciassette terroristi. «Più, probabilmente, altri sette o otto fatti fuori dall'AC-130.»

Il capitano dell'esercito si stupì guardando le foto al computer: di rado lui e i suoi uomini avevano occasione di lanciare un'offensiva contro il nemico. Si limitavano in genere a proteggere i villaggi e le strade che entravano e uscivano dalla valle. Per noi fu una gran bella sensazione sapere che avevamo eliminato i talebani che attaccavano l'avamposto.

Sull'elicottero che ci riportava a Jalalabad ebbi finalmente il tempo per riflettere sulla missione. Seduto nel buio vicino alla rampa, mi meravigliai che fossimo riusciti a mettere a segno un'operazione così complessa senza subire perdite.

Dalla salita sulla montagna fino all'assalto, era stato un raid da manuale, dove avevamo applicato tutte le lezioni apprese dalle missioni precedenti.

Anziché arrivare in volo calandoci con le corde, eravamo penetrati furtivamente sul territorio.

Anziché far saltare le porte per aprirle, eravamo entrati in silenzio cogliendo i terroristi con la guardia abbassata.

Anziché urlare e muoverci rumorosamente per il compound, avevamo usato i silenziatori e fatto meno baccano possibile.

Avevamo usato i loro sentieri e viaggiato leggeri, sconfiggendoli al loro stesso gioco. Nel complesso avevamo bonificato un obiettivo con parecchi terroristi armati fino ai denti senza che nessuno dei nostri restasse ferito. Il raid era la prova che una buona pianificazione e l'azione furtiva erano una combinazione letale.

IX
Qualcosa di speciale a Washington

Ero nel mio giardino di casa e camminavo a piedi nudi nell'erba guardando il cielo azzurro.

Era l'inizio della primavera del 2011: soltanto tre settimane prima avanzavo inciampando sulla spessa ghiaia che copre il terreno delle basi operative avanzate americane e cercavo di conservare un po' di calore nel rigido inverno afghano. Per mesi non avevo visto altro che ghiaccio, neve e fango. Dopo i continui assegnamenti seguiti all'11 settembre 2001, da un territorio desertico all'altro, avevo imparato ad apprezzare le cose semplici come un bel prato verde.

Ero felice di essere a casa.

Gran parte dell'ultimo incarico era stata una noia. Spesso, in inverno, i terroristi rientravano in Pakistan in attesa della stagione calda. Le tre settimane di licenza stavano per finire, e il mio plotone sarebbe andato in Mississippi a addestrarsi. Non vedevo l'ora di riprendere in mano il fucile dopo la pausa. In fondo era una di quelle occasioni che ti permettono di scaricare la tensione e rilassarti.

Per la prima volta da molto tempo non avrei sparato insieme a Steve: il suo periodo come caposquadra era finito. Al rientro dall'ultimo assegnamento si era trasferito al Green Team come istruttore. Non c'erano stati discorsi di commiato. Eravamo rientrati, avevamo messo via l'equipaggiamento e, quando lui era tornato dalla licenza, aveva cominciato come istruttore con la nuova classe.

Ero arrivato presto quella mattina, per fare allenamento e preparare le mie cose per il viaggio, e mi imbattei in Steve.

«Ho bisogno di una pausa» disse. «Dal Green Team in poi è stato bello, ma i nuovi regolamenti mi hanno tolto il divertimento.»

«Ti capisco» risposi. «Ho un altro turno come caposquadra, poi vedremo.»

Tutti nello squadrone erano veterani del combattimento: in media ognuno aveva almeno una dozzina di assegnamenti alle spalle. Malgrado il ritmo incalzante e il sacrificio di dover restare lontani dalla famiglia, quasi tutti rientravamo per poi ripartire.

«Sarà una pausa breve» dissi a Steve. «Tornerai presto come caposquadra.»

«Così diventeremo dei maghi di PowerPoint.»

In Afghanistan la situazione stava peggiorando: a ogni rotazione sembrava ci fossero nuove normative e nuove restrizioni. Per poter approvare una missione ci volevano dettagliatissime presentazioni in PowerPoint, con avvocati e ufficiali dello staff che esaminavano attentamente i particolari di ogni singola pagina per accertarsi che il piano fosse accettabile per il governo afghano.

Avevamo notato che, in missione, il numero degli assaltatori era sempre più ridotto, mentre non mancavano le cosiddette «palle al piede», operatori con competenze circoscritte a un solo ambito o semplici soldati dell'esercito che portavamo con noi come osservatori perché potessero confutare le false accuse.

I politici ci chiedevano di ignorare qualsiasi lezione, in particolare quelle imparate con il sangue, preferendo le soluzioni politico-diplomatiche. Per anni eravamo penetrati di nascosto nei compound cogliendo i terroristi di sorpresa.

Ora non potevamo più farlo.

Durante l'ultimo assegnamento ci avevano imposto una nuova condizione: chiamarli fuori. Dopo aver circondato un edificio, un interprete doveva prendere un megafono e urlare ai terroristi di uscire con le mani alzate, un po' come fa la polizia negli Stati Uniti. Dopo l'uscita, bonificavamo la casa. Se trovavamo armi, arrestavamo i combattenti, ma solo per vederli liberi qualche mese dopo. Capitava spesso che, durante un solo assegnamento, venisse arrestata più volte la stessa persona.

Ci sembrava di combattere la guerra con una mano, mentre l'altra era impegnata a riempire scartoffie. E quando portavamo dei prigionieri ci

toccava compilare cartacce per altre due o tre ore. Alla base, la prima domanda che si faceva a un detenuto era: «Ti hanno maltrattato?». Una risposta affermativa comportava un'investigazione e un'altra montagna di carte.

Il nemico, poi, aveva ben compreso le regole.

La loro tattica evolveva rapidamente quanto la nostra. Durante il mio primo assegnamento, i terroristi si battevano; nei più recenti cominciavano a nascondere le armi sapendo che non potevamo spararglì se erano disarmati. Conoscevano le regole di ingaggio e avevano capito come passare indenni attraverso le nostre procedure e tornare in pochi giorni al proprio villaggio.

Era frustrante. Noi sapevamo quello che sacrificavamo in patria; eravamo disposti rinunciarvi per il lavoro, ma alle nostre condizioni. Quante più regole venivano applicate, tanto più difficile diventava giustificare i rischi per la nostra vita. Il lavoro stava diventando più una exit strategy che la scelta corretta dal punto di vista tattico.

«Buona fortuna» disse Steve. «Chissà che cosa vedremo l'anno prossimo...»

Scoppiai a ridere.

«Magari dei fucili da Softair» risposi. «Taser e proiettili di gomma?»

Il comando era abbastanza piccolo da poter incrociare Steve con facilità, anche se ci sarebbe mancato nella prossima rotazione in Afghanistan.

Terminai in fretta di preparare i bagagli e mi diressi verso casa. A Virginia Beach cominciava a far caldo: non tanto da nuotare nell'oceano, ma abbastanza per andare in giro in maniche corte. Stavo affrettandomi a sistemare qualche punto del mio elenco di cose da fare prima di ripartire.

La prima era il concime per il giardino.

Rientrando, trovai parcheggiato nel vialetto un vecchio e malconcio autocarro Ford F-150. Il tizio del concime aveva posato un telone coperto da una montagna di letame. Lo caricava col forcone su una carriola, lo rovesciava su un'aiuola e tornava a prenderne altro. Bastava lui solo.

Mentre riempiva la carriola, andai da lui per fare quattro chiacchiere. Non lo conoscevo, ma alcuni miei compagni me lo avevano raccomandato. Ero capacissimo di concimare da solo, ma avevo ben poco tempo, ed era più semplice pagare e farlo fare.

«Lei è negli squadroni, vero?» chiese il tizio fra una palata di concime e l'altra.

«Già» risposi.

Dall'aspetto avrebbe potuto essere un SEAL, a parte il taglio di capelli, portati lunghi da surfista. Era alto e vigoroso, e aveva le braccia coperte di tatuaggi. Indossava una logora T-shirt e pantaloni Carhartt molto vissuti.

«Lo immaginavo, ne ha l'aspetto» disse lui, appoggiando la carriola. «Ho appena finito a casa di Jay. Lo conosce?»

«È il mio capo» risposi. «Andremo a sparare insieme la settimana prossima.»

Jay era il mio comandante, ma non lo conoscevo molto bene. Era subentrato alla guida dello squadrone prima dell'ultimo assegnamento, ma non usciva spesso in missione con noi, di conseguenza non avevo praticamente mai lavorato con lui. Le persone con il suo grado, di solito, dirigevano un Comando congiunto delle Operazioni (Joint Operations Center, JOC), e ci aiutavano nella trafila per far approvare le missioni.

A volte chiamavamo i nostri ufficiali «temps», temporanei, perché restavano solo per qualche anno prima di andare a segnare un'altra tacca nel percorso della loro carriera. Saltavano da un incarico all'altro, senza mai avere abbastanza tempo per creare legami stretti: al contrario, noi arruolati di solito restavamo con una squadra molto più a lungo, mentre Jay era il quarto comandante che avevo visto susseguirsi da quando ero nello squadrone.

«Immagino che Jay abbia avuto parecchio da fare ultimamente» disse il tipo del concime.

Ero sorpreso perché, nelle ultime tre settimane, eravamo stati fuori servizio. Dopo un assegnamento gran parte dei ragazzi voleva starsene in pace. Era normale che persone al livello di Jay si occupassero di coordinare e pianificare le missioni, ma mi sembrava strano che lui avesse già tanto lavoro visto che noi eravamo in licenza.

«A cosa si riferisce?»

«Ho fatto il suo giardino l'altro giorno» rispose il tizio fra una palata e l'altra. «C'è in ballo qualcosa di grosso, lui è stato anche a Washington.»

«Che cosa?» replicai confuso. «Dovrebbe venire in Mississippi con noi fra due giorni.»

In quel periodo stava infuriando la Primavera Araba. In Egitto si era insediato un nuovo governo, e le proteste si erano diffuse in tutto il Medio

Oriente. In Libia era in corso una guerra civile e i ribelli chiedevano l'appoggio della NATO. I punti caldi in Siria, per non parlare del Corno d'Africa e dell'Afghanistan, richiedevano ancora attenzione, ed era difficile fare ipotesi su cosa si andasse preparando.

Ogni settimana un briefing ci informava su qualsiasi minaccia esistente o possibile in tutto il mondo. L'intelligence esaminava a fondo ogni zona del pianeta, dando a volte particolare rilievo ad alcune situazioni come quella in Libia. In genere, la riunione finiva con le ultime novità e le notizie sulle missioni in Afghanistan e Iraq. Più informati eravamo, più preparati saremmo stati.

Per noi non era insolito organizzare una missione in fretta e furia, simularla, e poi aspettare che venisse approvata dai politici di Washington. A volte, come nel caso del capitano Phillips, ci veniva dato il via libera. Il più delle volte, però, aspettavamo e, alla fine, ce ne restavamo a casa. Nel corso degli anni, quasi tutti avevamo imparato a tenere la testa bassa e a concentrarci sul compito che ci aspettava lasciando agli altri le speculazioni. Se non altro risparmiavamo energie.

Congedai il tizio del concime, e ringraziai di essere un caposquadra e non un ufficiale. Gli ufficiali vengono presi per i fondelli dieci volte più di noi. Comunque fosse, ero pronto ad andare in Mississippi a divertirmi.

Questa volta in Mississippi era diverso rispetto a quando c'ero stato con il Green Team. Non dovevo preoccuparmi di essere nella lista degli ultimi cinque o di essere rispedito a casa per aver eseguito male il CQB. Passavamo metà della giornata al poligono e l'altra metà a correre per la killing house ad affinare le nostre capacità e a sincronizzarci meglio fra noi. Nel nostro plotone avevamo diversi ragazzi nuovi, e dovevamo accertarci che fossero all'altezza.

Nessuno, a dire il vero, si rese conto che mancavano Jay e Mike, il sottufficiale anziano dello squadrone, ovvero il SEAL più anziano dell'unità fra gli arruolati. Le parole dell'uomo del concime, però, non mi uscivano di mente. Mi chiedevo cosa stesse accadendo di tanto speciale a Washington.

Tornammo a casa un giovedì. Andando in aeroporto ricevetti un SMS di Mike.

«Riunione 08.00.»

Mike era grande e grosso come Charlie, con braccia robuste e un torace possente. Era di stanza al DEVGRU da quando io ero in Marina e, come Jay, non prendeva parte a molte missioni.

Sulla strada del ritorno venni a sapere che anche alcuni altri dello squadrone avevano ricevuto lo stesso SMS. Charlie mi telefonò la stessa sera che rientrai in città.

«Hai ricevuto quel messaggio?» chiese.

«Sì. Hai qualche anticipazione? Sentito niente?»

«No, so che lo ha ricevuto anche Walt» rispose Charlie. «Immagino che abbiano una lista.»

Charlie snocciolò qualche altro nome dell'elenco: non si trattava di intere squadre, ma di veterani.

«Non vedo l'ora di scoprire di cosa si tratta» dissi. «Mi suona sospetto.»

Il giorno successivo arrivai presto al comando, indossai la mia «uniforme» di servizio – una mimetica Crye Precision Tan Desert e scarpe da trekking Salomon – e lasciai il cellulare nello spogliatoio.

La riunione si teneva nella sala conferenze di sicurezza, e questo significava niente cellulari. La sala si trovava al piano SCIF (Sensitive Compartmented Information Facility), la zona ad accesso limitato. Si pronuncia «skiff», ed è l'area utilizzata per elaborare le informazioni classificate o quelle top secret. Potevamo superare le porte di sicurezza solo grazie ai nostri badge speciali. I muri, rivestiti di piombo, neutralizzavano i sistemi elettronici di ascolto.

Nella sala conferenze i quattro schermi televisivi piatti erano spenti. Sul muro non c'erano tracce di foto o mappe. Nessuno aveva idea di cosa aspettarsi. Presi posto al tavolo rotondo al centro della stanza e vidi Walt, Charlie e Tom, il mio vecchio istruttore al Green Team. Lui, quando mi vide, annuì.

Tom era stato il capo di Steve, ed era strano non vedere Steve. Negli ultimi otto anni ero sempre stato in missione con lui. Anche se fosse stata una falsa pista, se ci avessero presi in giro, mi sembrava comunque insolito preparare qualcosa senza di lui. Avevo la sensazione che, se tutto questo fosse finito in nulla, avrebbe riso lui per ultimo.

Nella stanza c'erano circa trenta persone, compresi i SEAL, un tecnico EOD e due tizi del supporto logistico. Quando tutti furono nella stanza affollata,

Mike si sedette e il briefing cominciò. Jay, il comandante dello squadrone, era assente.

Mike sembrava essere un po' a disagio e non diede molti particolari.

«Faremo un addestramento congiunto nel North Carolina» disse, facendo passare un elenco di attrezzature da portare. «Non ho molte informazioni. Preparate il solito equipaggiamento da assalto e lunedì vi diremo qualcosa di più.»

Esaminai la lista, comprendeva armi, attrezzi ed esplosivi, insomma nulla di speciale, niente che potesse rivelarci quello che avremmo fatto.

«Quanto staremo via?» chiese uno dei miei compagni.

«Non è chiaro» rispose Mike. «Partiamo lunedì.»

«Avremo delle brande o ci portiamo dietro le tende?» chiese Charlie.

«Brande e rancio ci saranno» assicurò Mike.

Un paio di altri ragazzi posero domande analoghe, ma Mike le ignorò tutte. Stavo per alzare la mano per farne una io. Mi incuriosiva come ci avrebbero organizzati. Nell'insieme, in quella stanza eravamo tutti molto esperti, e ci avevano convocato da squadre diverse. In quasi tutte le squadre, è il novellino di solito a portare scala e martello. Guardandomi in giro, però, vedevo solo veterani. Sembrava che volessero mettere insieme un *dream team*, la squadra dei migliori.

Tom mi guardò e scosse la testa ancor prima che alzassi la mano. La tenni abbassata. È tipico di Tom non agitarsi mai troppo, mentre io mi facevo sempre sentire. Nella mia mente continuavo a porre le domande alle quali volevo fosse data risposta. Non sapere che cosa avremmo fatto mi irritava, e ancor di più mi infastidiva la sensazione di essere preso per i fondelli.

«Pensiamo a sgombrare» disse Tom uscendo. «Lunedì ne sapremo di più.»

Tutti sapevamo che cosa fare e che cosa portare. Scendendo, trovai in spogliatoio uno dei miei ragazzi.

«Ehi, amico» dissi. «Mi devi prestare il tuo martello.»

Era raro che un anziano ne portasse uno nell'equipaggiamento, e questo provocò altre domande da parte dei nostri compagni.

«Certo» rispose. «Ma perché ti serve?»

La mia risposta fu evasiva.

«Andiamo in esercitazione» risposi. «Oggi ci hanno convocati a una riunione e ci mandano nel North Carolina. Lo definiscono addestramento

congiunto.»

Non fui più convincente di quanto lo fosse stato Mike. Il mio compagno mi guardò con un'espressione da: «Ma che cazzo stai dicendo?».

Tornati alla zona magazzino dello squadrone, cominciammo a riempire con il nostro equipaggiamento due ISU (Internal airlift and helicopter Slingable Unit), piccoli cassoni quadrati da spedizione. Ci volle quasi tutta la giornata e, al momento di andarcene, i cassoni erano pieni di attrezzi, armi ed esplosivi.

Mentre caricavamo, le illazioni si sprecavano. Alcuni immaginavano che saremmo finiti in Libia entro poco tempo, altri scommettevano sulla Siria e persino sull'Iran. Charlie, che pareva rimuginare su tutte le domande e le mancate risposte, se ne venne fuori con la previsione più azzardata.

«Andiamo a prendere UBL» dichiarò.

In mancanza di uno standard universale di traduzione dall'arabo all'inglese, per quel nome utilizzavamo la sigla della CIA e dell'FBI: Usama bin Laden, abbreviato in UBL.

«Che cosa te lo fa pensare?» chiesi.

«Guarda, quando abbiamo chiesto del piano, hanno risposto che saremmo andati in un luogo dove c'è una base con un'infrastruttura» rispose Charlie. «Se non ci serve nessuna di queste cose, vuol dire che torniamo in Iraq o in Afghanistan. In un posto dove c'è una base americana. Oserei dire che andiamo in Pakistan facendo base in Afghanistan.»

«Non se ne parla!» disse Walt. «Se così fosse, vi dico, io ci sono stato a Islamabad, ed è un cesso di posto.»

Io e Walt avevamo già dato la caccia invano a Bin Laden e alla sua lunga tunica bianca.

Era il 2007 ed ero al mio sesto assegnamento. In quella occasione lavoravo con la CIA alla base operativa avanzata Chapman nella provincia di Khost.

La provincia di Khost era uno dei luoghi di addestramento dei dirottatori che si erano schiantati sul World Trade Center e sul Pentagono. In quella provincia c'era la costante presenza di al Qaeda e dei terroristi talebani, che vi entravano clandestinamente e con facilità dal vicino Pakistan.

All'incirca a metà dell'assegnamento, tutto lo squadrone venne richiamato a Jalalabad dalle varie basi sparse per il paese. Una delle principali fonti della CIA su Osama bin Laden riferiva di aver visto il leader di al Qaeda nei pressi di Tora Bora: lo stesso luogo dove l'esercito americano era quasi riuscito a catturarlo nel 2001.

La battaglia di Tora Bora cominciò il 12 dicembre 2001 e durò cinque giorni. Si riteneva che Bin Laden si nascondesse in un complesso di grotte nella catena del Sefid Kuh, le cosiddette «Montagne Bianche», nei pressi del Khyber Pass. Quel posto era il rifugio storico dei combattenti afghani e, negli anni Ottanta, la CIA ne aveva finanziato buona parte della ristrutturazione per sostenere i mujaheddin nel corso dell'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Durante la battaglia, le forze americane e afghane avevano travolto le posizioni dei talebani e dei guerriglieri di al Qaeda, ma non erano riuscite a catturare o uccidere Bin Laden. Nel 2007 una fonte della CIA disse che si trovava a Tora Bora.

«A Tora Bora hanno visto un uomo alto con una lunga tunica bianca» disse il comandante. «Probabilmente è tornato per stabilirsi lì definitivamente.» Era il 2007, ed erano passati sei anni dall'11 settembre. Fino a quel momento non vi era stata alcuna informazione credibile da parte dell'intelligence sul luogo dove si nascondeva Bin Laden. Tutti in quel momento volevamo crederci, ma i dettagli non quadravano.

Saremmo arrivati in aereo a Tora Bora, che si trova sul confine tra Afghanistan e Pakistan, fra la città di Khost e Jalalabad, e avremmo compiuto un'incursione nella località dove si riteneva si trovasse. In teoria sembrava una cosa fantastica, ma l'operazione si basava su un'unica fonte umana. Raramente le informazioni di una sola fonte quadravano. Nessuno poteva confermare il rapporto, malgrado decine di droni volassero giorno e notte sopra Tora Bora. La missione avrebbe dovuto avere inizio qualche giorno dopo il nostro arrivo, ma continuò a essere rimandata.

Ogni giorno c'era una scusa nuova.

«Aspettiamo i bombardieri B-1.»

«I Ranger non sono ancora in posizione.»

«Le Forze speciali si stanno dirigendo in zona con le unità partner dell'esercito afghano.»

Ci sembrava che ogni generale afghano volesse un pezzo della missione: erano coinvolte unità di tutti i corpi delle forze armate. La notte prima del lancio dell'operazione, chiamarono Walt e me al centro operativo.

«È saltato fuori qualcosa, e voi due lavorerete con l'esercito pachistano, il PakMil» disse il comandante. «Se qualcuno dovesse fuggire verso il confine, abbiamo bisogno di voi ragazzi sulla parte dove opera il PakMil per coordinare i posti di blocco.»

«Portiamo il nostro equipaggiamento?»

«Sì, portate tutto. È possibile che facciate un'operazione con i pachistani.»

Una volta sul posto, ci dissero che Walt doveva restare a Islamabad perché i pachistani permettevano a uno solo di noi di proseguire. Essendo io il più anziano, la missione spettava a me. Avevo con me un ufficiale dell'intelligence e un tecnico delle comunicazioni.

Trascorsi gran parte della settimana nel piccolo centro di comando in un edificio di cemento a ferro di cavallo. Vedevo i filmati dei droni che giravano sopra Tora Bora e controllavano le trasmissioni radio.

La sera che giunsi in Pakistan, l'Air Force aveva dato il via alla campagna di bombardamenti che preludeva all'assalto delle squadre dall'aria. I miei compagni atterrarono nelle montagne sopra Tora Bora e cominciarono a rastrellare la zona alla ricerca di Bin Laden e dei suoi terroristi.

Andavo spesso al centro di comando dell'esercito pachistano per visionare i filmati dei droni. Una volta individuarono quello che poteva sembrare un campo nei pressi del confine: riuscivo a vedere le tende e parecchi individui che percorrevano la zona. Quegli uomini non sembravano in uniforme, ma gli ufficiali pachistani mi dissero che si trattava di un posto di controllo al confine.

Per me era complicato, non capivo se potevo fidarmi di quegli ufficiali: ognuno diceva qualcosa di diverso, e io mi ritrovavo nel mezzo cercando di mettere insieme le diverse versioni. L'ufficiale dell'intelligence non era di alcun aiuto, e mi pareva di essere un politico incaricato di accontentare sia i miei ospiti che i miei capi al di là della frontiera.

Dopo qualche giorno di questo gioco diplomatico, l'esercito pachistano mi chiuse la porta in faccia quando l'operazione si rivelò una falsa pista. Non c'erano terroristi e, il giorno seguente, rientrammo a casa. A Islamabad incontrai Walt: era pronto a tornare in Afghanistan.

Malgrado il tempo impiegato e gli sforzi compiuti, in sostanza avevamo bombardato delle montagne deserte e i miei compagni avevano fatto una settimana di campeggio. Nessuna traccia dell'uomo con la lunga tunica bianca. Una settimana dopo, finalmente di ritorno in Afghanistan, la «lunga tunica bianca» per noi era diventata un modo scherzoso per definire una missione andata male.

Questo addestramento in North Carolina sembrava precedere un altro fallimento.

Fino al lunedì, però, non lo avrei saputo. Purtroppo dovevo trattenermi un altro giorno a Virginia Beach, e questo voleva dire che la squadra sarebbe partita senza di me. Speravo che il ritardo non mi costasse il posto in squadra nel caso si fosse trattato di qualcosa di grosso, e dissi chiaramente a Mike che potevo cancellare i miei impegni e partire con gli altri.

«Non affannarti» rispose Mike. «Basta che arrivi martedì mattina.»

Il lunedì pomeriggio cominciai a mandare messaggi a Walt e Charlie per avere qualche anticipazione, ma entrambi mi risposero più o meno allo stesso modo: «Sbrigati ad arrivare».

Se si fosse trattato di qualcosa di banale, mi avrebbero risposto diversamente. Il tono evasivo significava che la questione era seria. La notte del lunedì non riuscii a dormire.

Martedì mattina mi alzai prima dell'alba. Guidando a tutta velocità sotto una pioggia battente, mi sforzai di rallentare sulle strette stradine di campagna. Sapevo di avere per le mani qualcosa di buono e non volevo uscire fuori strada o finire col mio truck contro un albero.

Quel martedì le due ore di viaggio mi sembrarono eterne.

Finalmente, verso le sette del mattino, giunsi ai cancelli della base di addestramento trovando la guardia. Dall'esterno tutto pareva innocuo se non fosse stato per le schermature applicate alla recinzione che impedivano di vedere dentro.

Comunicai il mio nome, che era sull'elenco, mi diedero il badge di sicurezza e mi diressi all'edificio dove faceva base la mia squadra. Il complesso sorgeva nel mezzo di una foresta di pini e, dal finestrino abbassato, riuscivo a sentire il profumo degli alberi portato dalla pioggia.

Avevo tre ore di anticipo, ma non mi interessava: ero già in ritardo di un giorno. L'essere stato assente mi turbava più del non sapere. Non avrei certo

aspettato fino alla tarda mattinata per cominciare: dovevo recuperare.

Una stretta strada asfaltata a una sola corsia portava a un cancello: ai lati della strada, barriere di legno alte tre metri impedivano di vedere al di là. Superato il cancello, mi avviai verso il parcheggio di fronte a due casermoni di cemento a due piani risalenti agli anni Settanta.

Avvicinandomi, vidi due miei compagni entrare: suonai il clacson e parcheggiai. Si fermarono ad aspettarmi. Cadeva una pioggia leggera, e mi affrettai a raggiungerli.

«Sei in anticipo» dichiararono. «Abbiamo appena finito di far colazione. A che ora sei partito?»

«Presto» risposi, e andai subito al dunque. «Che cosa abbiamo?»

Volevo una gratificazione immediata.

«Sei pronto?» chiese uno di loro sorridendo. «UBL.»

«Non è possibile!»

Charlie dunque aveva ragione, ma io non riuscivo ancora a crederci.

Ora le chiacchiere del tizio del concime avevano un senso. Jay era andato a Washington per aiutare a programmare la missione.

«Sì, UBL» disse uno dei due miei compagni. «Lo hanno scovato.»

«Dove?» chiesi.

«Pakistan.»

X
The Pacer

Mi condussero in una sala riunioni adibita a centro operativo.

Su tavoli pieghevoli erano sistemati computer portatili e stampanti, mentre a una parete erano appese carte geografiche del Pakistan e mappe della città di Abbottabad. C'erano vecchie poltrone in similpelle mezzo sfondate con braccioli di metallo, che i miei compagni avevano spostato da un lato, accanto ad alcune piante di plastica, per far posto all'equipaggiamento.

Tranne alcuni civili appartenenti alla CIA intenti a lavorare silenziosamente, nella stanza non c'era nessun altro. Cercai di memorizzare quanto vedevo nelle mappe e nelle foto, ma ero sopraffatto dall'emozione: non potevo credere che avessero finalmente trovato Osama bin Laden.

Non eravamo mai stati in una posizione di reale vantaggio. Bin Laden era come uno spettro che aleggiava su tutta la guerra; ciascuno di noi sognava di andare in missione per ucciderlo o catturarlo, ma nessuno ci credeva veramente, perché, in realtà, occorreva una buona dose di fortuna. Sapevamo che era questione di trovarsi al posto giusto nel momento giusto e, entrando nel centro operativo quel martedì, si aveva proprio quell'impressione, dal momento che il comando non si era limitato a scegliere una squadra già formata, ma ne aveva costituita una selezionando i più anziani dello squadrone.

Mike si avvicinò e ci vide radunati di fronte al piano operativo. Sull'elenco c'erano ventotto nomi, fra cui un artificiere; completavano il gruppo un interprete e un cane da combattimento di nome Cairo.

«Alì è un interprete dell'Agenzia» spiegò Mike. Ci sarebbero stati anche quattro sostituti, nel caso in cui qualcuno del personale di supporto si fosse ferito in addestramento. «Ci dividiamo in quattro squadre, tu sarai a capo di una.»

Anche Tom venne nominato caposquadra.

«Sarete nel Chalk One durante l'infiltrazione» continuò Mike. «La vostra squadra è responsabile della dépendance per gli ospiti, la C1, sul lato sud.»

C1 era la denominazione per la dépendance, una struttura separata dalla casa padronale dove molto probabilmente viveva Bin Laden. Chalk One e Chalk Two erano i due elicotteri che ci avrebbero portati in missione.

Notai che anche Charlie e Walt erano stati assegnati al Chalk One, ma in un'altra squadra. La missione era organizzata in modo tale che entrambi gli elicotteri avessero le stesse capacità operative: Chalk One era la copia esatta di Chalk Two. Nella mia squadra c'era un ufficiale che avrebbe sostituito Jay se il suo elicottero fosse stato abbattuto. Anche Mike, il nostro sottufficiale anziano, faceva parte del team, e, una volta a terra, avrebbe avuto il compito di dirigere le operazioni e accertarsi che rispettassimo i tempi.

Non avevamo ancora familiarizzato con la configurazione del nostro obiettivo: vedevo uno schema che mostrava il compound e la forma a freccia del muro di cinta esterno. Per quel che ne sapevo, la dépendance era un obiettivo secondario e mentirei se dicessi che per un secondo non desiderai di essere assegnato alla squadra che si sarebbe dedicata all'edificio principale, l'A1. Se le cose fossero andate secondo il programma, loro sarebbero stati i primi a fare irruzione al terzo piano, dove si riteneva vivesse Bin Laden. Questo desiderio, però, svanì in fretta e mi concentrai sul mio incarico: attorno a me, l'attività era frenetica e io non potevo che essere contento di partecipare a quella missione.

«Ricevuto» dissi, esaminando il prospetto. «Will tornerà per questa operazione?»

Will faceva parte del mio team ed era stato temporaneamente assegnato al nostro plotone gemello in Afghanistan, di stanza a Jalalabad. Aveva studiato arabo da autodidatta, e sarebbe stato in grado di comunicare con la famiglia di Bin Laden.

«Stabilirai un contatto con Will a J-bad» spiegò Mike. «Adesso ho una riunione, ma tu studiati il plastico del compound. Ci hanno speso un sacco di soldi. Gli altri torneranno dalla colazione fra pochi minuti.»

Uscii dal centro operativo e bighellonai per un po' nell'edificio, sorseggiando un caffè. Il nostro equipaggiamento era sparpagliato sul pavimento di una stanza accanto all'ingresso. Le valigette con le armi erano aperte in un angolo; le radio in carica erano allineate contro la parete in fondo, accanto alle sacche con gli attrezzi; in un angolo era sistemato un plotter, in un altro diverse lavagne bianche e cavalletti con blocchi di fogli di grande formato.

Trovai il modellino del compound di Bin Laden appena fuori dalla sala riunioni principale: poggiava su una base quadrata di compensato di un metro e mezzo per lato, ed era fatto di polyplat. A terra, in un angolo, una grossa cassa di legno dotata di lucchetti serviva a coprire il modellino quando non veniva utilizzato.

Esso riproduceva la casa di Bin Laden fin nei minimi dettagli, compresi gli alberi in cortile e le automobili sul vialetto d'ingresso e sulla strada che correva sul lato nord. Mostrava inoltre l'ubicazione dei cancelli e delle porte, le taniche per la raccolta dell'acqua piovana sul tetto e persino il filo spinato sulla sommità del muro di cinta. Il cortile principale era coperto d'erba, e persino le case e i campi confinanti con il compound erano resi con precisione.

Fra un sorso di caffè e l'altro, studiai la casa a tre piani.

Il compound si estendeva per mezzo ettaro sulla Kakul Road, in un quartiere residenziale di Abbottabad. La città, a nord della capitale pachistana Islamabad, prende il nome dall'ufficiale dell'esercito britannico James Abbott e ospita la sede dell'accademia militare del Pakistan.

I miei compagni di squadra non avevano terminato di fare colazione, quindi avevo il plastico tutto per me. Ero ansioso di cominciare, ma stavo ancora metabolizzando l'informazione che mi era stata comunicata quella mattina: finalmente, andavamo a caccia di Bin Laden.

Osama bin Laden era nato il 10 marzo del 1957 a Riyadh, Arabia Saudita, diciassettesimo di cinquantadue tra fratelli e fratellastri. Il padre, Muhammad bin Awad bin Laden, era un magnate delle costruzioni e la madre, una donna siriana di nome Alia Ghanem, era la sua decima moglie. Bin Laden conobbe appena il padre perché i genitori divorziarono quando aveva dieci anni. La madre si risposò e lui crebbe con quattro fratellastri.

Ai tempi della scuola superiore, a Gedda, in Arabia Saudita, Bin Laden entrò in un gruppo di studenti islamici che imparavano a memoria l'intero Corano; vicino a elementi fondamentalisti, Bin Laden si fece crescere una lunga barba come quella del profeta Maometto.

A diciotto anni, sposò una cugina dalla quale, nel 1976, ebbe un figlio. In quello stesso anno si laureò in economia all'università Re ʿAbd al-ʿAzīz di Gedda.

Quando l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan nel 1979, Bin Laden si trasferì a Peshàwar, in Pakistan, e poi in Afghanistan. In quanto musulmano, riteneva suo dovere combattere contro gli invasori sovietici, quindi istituì dei campi di addestramento per i mujaheddin, talvolta avvalendosi dell'aiuto degli Stati Uniti. Quando, nel 1989, la guerra finì, Bin Laden fece ritorno in Arabia Saudita, ma restò disgustato da quello che considerava una monarchia corrotta. Nel 1992 si espresse pubblicamente contro il governo saudita e venne esiliato in Sudan.

L'anno successivo, costituì al Qaeda, in arabo «fondazione» o «base». Il suo obiettivo era quello di scatenare una guerra contro gli Stati Uniti e riunire tutti i musulmani per creare un'unica nazione araba comprendente l'intero Medio Oriente.

La sua guerra personale contro l'America ebbe inizio nel 1996, quando un camion imbottito di esplosivo provocò la morte di diciannove soldati americani di stanza nella base di Khobar, in Arabia Saudita. Su pressione della comunità internazionale, il governo sudanese espulse Bin Laden, che fuggì in Afghanistan, dove trovò la protezione dei talebani.

Nel 1998, al Qaeda divenne un marchio di fabbrica quando il gruppo di Bin Laden firmò gli attacchi alle ambasciate americane in Kenya e Tanzania, nei quali persero la vita quasi trecento persone. Nel 2000, a questi attentati seguì il bombardamento dell'incrociatore *USS Cole* nel porto di Aden, Yemen. Gli attacchi che cambiarono per sempre il corso degli eventi furono però i quattro attentati dell'11 settembre 2001, nei quali persero la vita quasi tremila civili a New York, Washington e in Pennsylvania. In quello stesso anno, dopo che le forze della Coalizione avevano rovesciato il governo dei talebani in Afghanistan, Bin Laden si diede alla macchia, sfuggendo probabilmente per un soffio alla cattura durante la battaglia di Tora Bora.

Nell'ultimo decennio, le forze della Coalizione, compresi gli Stati Uniti, gli avevano dato la caccia lungo il confine fra Afghanistan e Pakistan. A parte la missione poi finita in una bolla di sapone del 2007, tutte le informazioni che ricevevamo dall'intelligence lo davano nascosto in Pakistan.

Ben presto, i miei compagni di squadra cominciarono a tornare dalla colazione. Stavo ancora studiando il plastico quando Tom entrò nella stanza; era uno dei capisquadra sul Chalk One, e il suo team aveva il compito di bonificare il primo piano dell'edificio principale, denominato A1 come ho detto.

«Lo chiamano The Pacer, il Camminatore, perché passeggia per ore, lo vedono continuamente là» spiegò Tom indicando un cortile sul lato orientale del compound in miniatura. «Stando ai tizi dell'intelligence, di tanto in tanto si sposta in giardino per fare un po' di esercizio fisico. Pensano che The Pacer sia UBL.»

Arrivarono anche Walt e Charlie, sogghignando.

«Ci avevi proprio preso!» dissi a Charlie. «Come hanno fatto a trovarlo?»

«Uno dei suoi corrieri» rispose Charlie. «Ha due tizi che lavorano per lui.»

Il giorno prima, la CIA aveva ragguagliato i miei compagni sulla cosiddetta «strada per Abbottabad», essenzialmente la spiegazione di come erano arrivati a scovarlo. Al centro operativo c'erano diversi fascicoli pieni di documentazione dell'intelligence sulla zona e su Bin Laden. Mentre aspettavamo che ci fossimo tutti, iniziai a esaminare il materiale. Ero rimasto indietro di qualche giorno e volevo mettermi in pari prima che iniziasse la vera e propria pianificazione.

In seguito, le notizie rese pubbliche confermarono che il nostro obiettivo, un compound del valore di un milione di dollari circa, era stato costruito nel 2005, nei pressi dell'accademia militare pachistana; era molto più grande di qualunque residenza privata della zona ed era privo di collegamento telefonico e Internet. Sul lato meridionale, i muri di cinta erano più alti, per evitare che i passanti potessero vedere all'interno del cortile; questi muri impedivano anche la vista del secondo e del terzo piano, che avevano addirittura le finestre oscurate.

Niente dimostrava che The Pacer avesse dei contatti all'esterno, gli abitanti del compound avevano pochissime relazioni con i vicini e, per evitare di uscire, bruciavano i rifiuti in cortile.

Si sapeva con sicurezza che uno dei residenti del compound era un certo Ahmed al-Kuwaiti, l'esistenza del quale era emersa durante un interrogatorio della CIA a Mohammed al-Qahtani, un cittadino saudita sospettato di essere il ventesimo attentatore dell'11 settembre. I funzionari dell'immigrazione gli avevano negato l'accesso negli Stati Uniti il 3 agosto 2001 alla frontiera di Orlando, in Florida: aveva solo un biglietto di andata e sospettarono volesse diventare un immigrato clandestino. In seguito, gli inquirenti scoprirono che Mohammed Atta, uno dei capi del commando terroristico, lo stava aspettando all'aeroporto di Orlando proprio quel giorno.

Rispedito a Dubai, Al-Qahtani fu catturato durante la battaglia di Tora Bora, nel dicembre del 2001, e incarcerato a Guantanamo Bay. Quando si scoprì che le sue impronte digitali corrispondevano a quelle dell'uomo bloccato all'immigrazione di Orlando, Al-Qahtani fu sottoposto a mesi di interrogatori, dal 2002 al 2003.

L'uomo, alla fine, confessò che era stato Khalid Shaykh Muhammad, la mente degli attacchi dell'11 settembre, a mandarlo negli Stati Uniti; ammise anche di aver incontrato Bin Laden e di essere stato addestrato alle attività terroristiche, e indicò un uomo di nome Ahmed al-Kuwaiti come uno dei corrieri e collaboratori più stretti di Bin Laden. Anche Khalid Shaykh Muhammad, che all'epoca si trovava a sua volta nelle mani degli americani, ammise di conoscere Al-Kuwaiti, ma negò che il corriere fosse un membro di al Qaeda.

Poi, nel 2004, fu catturato Hassan Ghul, corriere e agente di al Qaeda. Ghul ammise con gli agenti che lo stavano interrogando che Al-Kuwaiti era uno stretto collaboratore di Bin Laden. Quando i funzionari della CIA interrogarono nuovamente Khalid Shaykh Muhammad a tale proposito, egli minimizzò il ruolo di Al-Kuwaiti. Il successore di Khalid Shaykh Muhammad, Abu Faraj al-Libi, catturato dai pachistani nel 2005, durante l'interrogatorio affermò di non vedere Al-Kuwaiti da tempo. Dal momento che sia Khalid Shaykh Muhammad sia Al-Libi negavano il ruolo di Al-Kuwaiti, gli analisti dell'intelligence cominciarono a credere che quest'ultimo potesse trovarsi con Bin Laden.

La CIA sapeva che Al-Kuwaiti e suo fratello, il ventitreenne Abrar Ahmed al-Kuwaiti, avevano lavorato per Bin Laden in passato, quindi cominciò a seguire le tracce di Ahmed in Pakistan, sperando che li avrebbe condotti al fratello e, di conseguenza, a Bin Laden.

Poi, durante una telefonata alla famiglia nel 2010, uno dei suoi familiari gli chiese che lavoro facesse e Al-Kuwaiti, che fino a quel momento era stato abbastanza accorto da celare questa informazione, rispose che stava facendo «quello che aveva sempre fatto».

Quella risposta sibillina chiarì alcune cose e fornì un utile punto di partenza per questa operazione. Erano tutte prove indiziarie, ma non avevamo altro.

La CIA cominciò a mettersi sulle tracce di Ahmed al-Kuwaiti, studiando le sue abitudini. Gli agenti scoprirono che guidava un pick-up bianco con l'immagine di un rinoceronte sulla copertura della ruota di scorta, e riuscirono a pedinarlo fino al compound di Abbottabad. Naturalmente, il modellino dell'auto era riprodotto anche nel plastico davanti a me.

Secondo il report della CIA, Bin Laden viveva al terzo piano di A1, l'edificio principale, mentre suo figlio Khalid occupava il secondo piano. La CIA ipotizzava la presenza di almeno una o due mogli e diversi bambini (è normale trovare dei bambini negli obiettivi che assaltiamo, quindi su questo aspetto eravamo piuttosto preparati).

Qualche settimana prima, a Washington, Jay e Mike avevano contribuito a pianificare la missione a grandi linee, ma i dettagli e la reale messa a punto del piano erano compito nostro. Conoscevamo le nostre capacità più di chiunque altro; era logico, quindi, che ci spettasse un ruolo chiave anche nella pianificazione di quanto avremmo dovuto mettere in pratica sul campo.

Ci radunammo tutti attorno al plastico non appena Jay e Mike cominciarono a parlare dello stato di avanzamento dell'organizzazione. Dal momento che, nelle ultime ventiquattro ore, i miei due colleghi ci avevano lavorato senza sosta, le linee essenziali del piano stavano già cominciando a emergere.

«Arriveremo in volo al punto X» spiegò Jay. «La Chalk One si calerà nel cortile con le corde.»

Spostandosi verso il lato meridionale del plastico, Jay indicò la dépendance, indicata con C1.

«Mark, tu e il tuo equipaggio siete responsabili di C1» disse Jay. «Il tuo team si porterà direttamente alla dépendance. Il cecchino bonificherà il parcheggio coperto per le auto e poi si installerà sul tetto. Voi ragazzi bonificherete e metterete in sicurezza C1. Ahmed al-Kuwaiti vive lì con la moglie e i figli. Quando avrete finito, andate a supportare la squadra di Tom in A1.»

Guidati da Tom, gli altri assaltatori della Chalk One si sarebbero divisi e si sarebbero diretti ad A1.

«Charlie e Walt si sposteranno a nord della porta di A1 e aspetteranno» spiegò Jay. «Alla CIA sono convinti che The Pacer utilizzi normalmente quella porta e ritengono probabile che ci sia una scala a chiocciola che conduce agli alloggi al terzo piano.»

Tom e la sua squadra si sarebbero diretti alla porta meridionale, da dove sarebbero entrati per bonificare il primo piano. Si riteneva che il fratello del corriere, Abrar Ahmed al-Kuwaiti, vivesse proprio lì con la famiglia. Basandosi su ciò che Tom avrebbe visto all'interno, la sua squadra avrebbe deciso se bonificare l'area da lì fino alla porta a nord, o se far entrare Charlie e Walt. Nel caso di impedimenti, sarebbero usciti e avrebbero fatto il giro fino all'ingresso a nord.

«Non abbiamo idea della configurazione interna della casa, se non che sospettiamo sia suddivisa in due zone abitative» spiegò Jay. «Quindi Charlie e Walt terranno la posizione finché Tom non darà il segnale di cessato pericolo per fare irruzione.»

Nel frattempo, dal secondo elicottero – che portava la Chalk Two – si sarebbe calata una squadra di cinque persone che, posizionandosi a nord del compound, si sarebbe occupata della sicurezza esterna. Due assaltatori e il CAD (Combat Assault Dog, il cane da combattimento che aveva il compito di stanare eventuali fuggitivi) avrebbero pattugliato il perimetro del compound. I restanti due assaltatori e l'interprete si sarebbero posizionati in corrispondenza dell'angolo nordorientale del compound nel caso si fossero presentati dei curiosi o dei poliziotti.

Nell'economia della missione, la sicurezza esterna rappresentava un elemento essenziale e assai delicato. Se fossimo arrivati in ritardo

sull'obiettivo, gli uomini assegnati alla pattuglia esterna avrebbero dovuto affrontare la reazione immediata della polizia locale e, in seconda battuta, dell'esercito. Probabilmente non era il ruolo più affascinante di quella missione, ma di certo era cruciale e si sarebbe potuto rivelare il più dinamico.

«Una volta resa inoffensiva la sicurezza, l'elicottero riprenderà quota e prenderà posizione per coprire il gruppo a terra su A1 e i restanti assaltatori si caleranno sul tetto, scenderanno sulla terrazza del terzo piano e lo bonificheranno.»

Se i tizi dell'intelligence avevano ragione e tutto fosse andato secondo i piani, quella squadra aveva le maggiori possibilità di incontrare per prima Bin Laden.

Jay e Mike dedicarono il resto della riunione al piano di carico e, per concludere, stabilirono diverse «parole codice» per l'operazione. Le parole codice sono messaggi composti di una sola parola che trasmettono informazioni in maniera efficiente, consentendo di tenere il traffico radio al minimo e comunicare senza errori. Per questa missione, scegliemmo parole codice ispirate ai nativi americani.

«UBL è Geronimo» disse Jay.

Il briefing durò circa un'ora e, quando finì, Mike e Jay se ne andarono.

«Adesso, ragazzi, sta a voi trovare i punti deboli» disse Mike. «Io e Jay ci stiamo lavorando da settimane, voi solo da ieri. Prendetevi del tempo per esaminare ogni minimo dettaglio.»

Facevamo in modo di non innamorarci mai di un piano per non alimentare l'autocompiacimento. Come prima cosa, cercammo di trovare metodi alternativi per avvicinarci all'obiettivo: nessuno prendeva in considerazione l'idea di arrivare su X direttamente in volo, avevamo abbandonato quella pratica da anni. Preferivamo l'idea di calarci dall'elicottero e raggiungere il compound a piedi, perché, negli anni, la nostra tattica si era evoluta a tal punto da consentirci di muoverci così furtivamente da conservare l'elemento sorpresa fino all'ultimo secondo.

Le squadre di ricognizione e i cecchini studiarono le immagini satellitari alla ricerca di aree di atterraggio nel giro di quattro-sei chilometri dall'obiettivo, ma apparentemente nessuna strada del circondario era adatta. Il compound si trovava in un quartiere residenziale e tutte le aree di

atterraggio erano o troppo vicine al centro abitato o circondate da stradine che avremmo dovuto percorrere a piedi. Il rischio di compromettere la missione proprio durante l'infiltrazione era troppo elevato, quindi finimmo per scegliere il minore dei mali e raggiungere X in volo. Avremmo fatto un sacco di rumore, ma almeno saremmo stati fulminei: rischiare di compromettere tutto durante il tragitto a piedi era fuori discussione.

Accalcati in due angoli del centro operativo, i team pianificavano le rispettive parti; oltre all'equipaggiamento personale, cominciammo a redigere l'elenco con l'attrezzatura della squadra: una scala, un martello da fabbro ed esplosivi.

«Mi servirà la scala per salire sulla tettoia del parcheggio» spiegò il cecchino. La scala telescopica era pesante e ingombrante. «Mike ha detto che l'avrebbe portata lui sulla schiena durante la discesa in corda, così sarò più libero nei movimenti e in grado di garantire più sicurezza.»

Avevamo deciso di posizionare due cecchini, uno per ciascun portello dell'elicottero Chalk One, affinché ci coprissero mentre ci calavamo nel compound: l'ultima cosa di cui avevamo bisogno era che qualcuno ci sparasse addosso con un AK-47 mentre scendevamo dagli elicotteri.

«Siccome non è qui per poter ribattere, Will porterà il martello» dissi con un sogghigno. «Io porterò due cariche da breccia e un set di tronchesi.»

Una carica da breccia è costituita da una striscia di esplosivi spessa cinque centimetri e lunga circa trenta, ed è percorsa, in tutta la sua lunghezza, da una striscia adesiva mediante la quale viene attaccata alle porte. Una volta innescata, esplode in circa tre secondi e, di solito, abbatte una porta distruggendo la serratura.

L'obiettivo di ciascuna squadra era di essere autosufficiente: mai avremmo voluto dover chiamare in aiuto un'altra squadra perché non avevamo l'attrezzatura giusta.

Un'agente della National Geospatial-Intelligence Agency (NGA), una bionda sulla trentina, si occupò delle mappe e delle immagini satellitari, e ci fornì tutti i dettagli, più o meno importanti che fossero.

Inginocchiandomi per osservare il plastico da vicino, esaminai la porta d'ingresso della dépendance.

«Ehi, queste porte su C1 si aprono verso l'interno o verso l'esterno?» chiesi alla bionda.

Dopo pochi minuti tornò con la risposta.

«Porta doppia, in metallo. Apertura verso l'esterno.»

Andammo avanti così per tutta la settimana: noi domandavamo, loro rispondevano. Nulla era lasciato al caso. Chiedevamo quale fosse il percorso delle passeggiate di The Pacer, chi altro viveva nel compound, quali cancelli erano chiusi e quali no, persino dove parcheggiavano più spesso. Quelli dell'NGA disponevano di migliaia di immagini scattate dai droni e dai satelliti, e conoscevano praticamente palmo a palmo l'intera area esterna del compound.

A Washington, il Presidente e i suoi consiglieri stavano ancora discutendo le diverse opzioni. Barack Obama non aveva ancora firmato l'autorizzazione dell'assalto a terra. Al momento, eravamo autorizzati esclusivamente a eseguire la pianificazione e le prove generali, perché la Casa Bianca stava ancora valutando l'opzione di un massiccio attacco aereo con i bombardieri B-2 Spirit per radere al suolo l'edificio.

Il segretario alla Difesa Robert Gates caldeggiava l'attacco aereo: a suo parere, evitando l'ingresso delle forze di terra americane sul suolo del Pakistan, la missione avrebbe assunto in misura minore la configurazione di violazione della sovranità del paese.

Quando si trattava di incursioni come quella che stavamo pianificando, gli Stati Uniti non avevano un curriculum impeccabile. Dai tempi della disastrosa operazione Eagle Claw, il cui fallimento contribuì alla disfatta elettorale del presidente Carter, la questione di esporre le truppe al rischio all'interno di uno Stato sovrano era diventata assai spinosa.

In quell'operazione, infatti, uno dei sei elicotteri che si stavano dirigendo verso un punto di rifornimento avanzato nel deserto iraniano si trovò nel pieno di una violenta tempesta di sabbia ed entrò in collisione con un MC-130E carico di carburante. Nell'esplosione che ne seguì i due velivoli andarono distrutti e otto uomini persero la vita. La missione, una delle prime condotte dalla Delta Force, fu annullata.

L'opzione dell'attacco aereo ad Abbottabad prevedeva l'impiego di trentadue bombe intelligenti da duemila libbre. Il fuoco sarebbe durato per un minuto e mezzo, e avrebbe aperto un cratere profondo almeno dieci metri, nel caso in cui il compound disponesse di bunker sotterranei.

L'eventualità di danni collaterali era molto concreta e, dopo una simile distruzione, la possibilità di identificare i resti era assai ridotta.

Comunque avessimo condotto questa missione, con un'incursione aerea o con un raid terrestre, avremmo dovuto dimostrare di avere davvero colpito Bin Laden e, se l'assalto via terra era rischioso, l'incursione aerea presentava ulteriori complicazioni.

Qualche giorno dopo il nostro arrivo in North Carolina, vedemmo The Pacer per la prima volta.

Accalcati attorno al monitor del computer, esaminammo le riprese del compound effettuate dai droni: erano immagini sgranate in bianco e nero, ma consentivano comunque di distinguere l'edificio principale e il cortile che occupava la parte nordorientale del compound.

Dopo qualche secondo, The Pacer entrò nell'inquadratura. La distanza da cui era girato il video era tale da farlo sembrare piccolo come una formica, rendendo impossibile distinguere i tratti del suo volto o stabilirne l'altezza. Però lo si vedeva bene uscire dalla porta a nord e iniziare a camminare lungo il perimetro del cortile, descrivendo un tragitto ovale in senso orario. Per proteggerlo da occhi indiscreti, era stato tirato un tendone, che però copriva solo una parte del giardino.

«Va avanti così per ore» commentò uno degli analisti della CIA. «L'ho visto passare accanto a dei tizi che lavoravano, ma non si ferma mai ad aiutarli. Si limita a passeggiare.»

A volte era accompagnato da una donna o da un bambino, e, anche in quel caso, nessuno di loro si fermava per dedicarsi a qualche attività. In un'occasione, al compound arrivò un veterinario per curare una vacca che normalmente stazionava in quel cortile, ma per la visita la spostarono in un altro.

«Riteniamo che la ragione per cui hanno spostato la mucca sia perché non si vuole che nessuno veda quell'area del compound» spiegò l'analista. «È una congettura, ma sembra proprio che stiano nascondendo qualcuno. Ehi, date un'occhiata a questo.»

Cliccando sul filmato di un altro giorno, vedemmo il compound e poi, dalla destra dello schermo, il passaggio di un elicottero pachistano.

«E questo da dove arrivava?» domandai.

«Un Huey dell'esercito pachistano» rispose l'analista. «Non sappiamo con certezza da dove arrivasse, ma stava lasciando l'accademia militare.»

Fissammo tutti lo schermo per vedere se ci fosse stata una qualunque reazione nel compound: The Pacer non si scompose, non saltò su un'auto per scappare, niente. Subito, pensammo tutti la stessa cosa: questo significava che era abituato al passaggio degli elicotteri.

«Forse abbiamo la concreta possibilità di arrivare sul tetto prima che davvero si accorgano cosa stia succedendo» commentò Charlie.

Una volta pianificata la missione, cominciammo le prove generali.

Il Black Hawk piombò sulla foresta di pini nel North Carolina e si fermò a mezz'aria sul compound. Dalla mia postazione, con le gambe che penzolavano fuori dal portello di sinistra, vedevo la ricostruzione in scala 1:1 del rifugio di Bin Laden. Nascosto in una zona remota della base, il compound per l'addestramento era costruito con tavole di compensato, reticolato d'acciaio e container.

Calandomi con la corda, atterrai nel cortile e mi diressi alle doppie porte del C1, mentre, attorno a me, i miei compagni di squadra correvano verso i rispettivi obiettivi. Il rombo dei motori impediva di parlare, ma dopo tre giorni di esercitazione non ne avevamo bisogno: l'intera missione era diventata un esercizio di memoria. A parte qualche indicazione via radio sulla sincronizzazione dei tempi, la frequenza era silenziosa. Tutti conoscevano alla perfezione i loro compiti e, dopo anni e anni di esperienza condivisa, ogni cosa filava alla perfezione. Inoltre, questo obiettivo non era affatto più complesso di centinaia di altri che avevamo assaltato nel corso degli anni.

Lo scopo delle prove generali non era tanto addestrarci quanto convincere la Casa Bianca che eravamo in grado di riportare un risultato positivo.

L'accuratezza con cui era stato realizzato il finto compound era impressionante. Le squadre del genio presenti alla base avevano piantato alberi, scavato un fossato attorno al compound e persino ammonticchiato della terra per simulare i campi di patate che circondavano quello reale in Pakistan.

Dopo qualche prova, chiedemmo loro se fosse possibile aggiungere la terrazza del terzo piano e spostare alcuni cancelli per simulare ancora

meglio la disposizione del vero compound. Prima della prova generale successiva, le modifiche erano pronte.

Gli addetti del genio non facevano domande e non dicevano mai di no: si presentavano e facevano ciò che era stato loro richiesto. Non eravamo mai stati trattati in questo modo; la burocrazia era sparita, se avevamo bisogno di qualcosa, lo ottenevamo. Nessuno faceva domande. Tutt'altra cosa rispetto alle circostanze in cui operavamo in Afghanistan.

L'unica incognita nel compound per l'addestramento erano gli interni, perché non avevamo idea di come fosse strutturato dentro l'edificio. Questo aspetto non era fonte di grossa preoccupazione: vantavamo anni di esperienza di combattimento e potevamo applicarla a questo problema. Non dubitavamo di farcela; dovevamo solo arrivare a terra.

Arrestandomi sulla porta del container che simulava C1, passai in rassegna l'interno prima di entrare. Non avevo idea se, nella missione reale, mi sarei trovato davanti ad Ahmed al-Kuwaiti armato o con addosso un giubbotto esplosivo. Davamo per scontato che tutti gli uomini presenti – Bin Laden, Khalid e i due fratelli Kuwaiti – si sarebbero difesi.

Dopo aver provato lo scenario più ottimista, iniziammo a esaminare gli imprevisti. Anziché calarci nel cortile, atterrammo fuori dal muro di cinta e attaccammo il compound a partire da lì; ci esercitammo anche ad abbattere eventuali fuggitivi che fossero usciti dal compound prima dell'assalto.

Provammo e riprovammo ogni singolo scenario fino alla nausea. In tutta la nostra carriera, non ci eravamo mai addestrati così tanto per un particolare obiettivo, ma questo era molto importante e, sebbene la missione fosse piuttosto lineare, la preparazione extra favoriva l'affiatamento tra di noi, dal momento che provenivamo da squadre diverse.

Dopo l'ultima prova, ci riunimmo nel centro operativo, dove ci aspettava Jay con un aggiornamento.

«Adesso ce ne andiamo a casa, poi, lunedì, ci sposteremo a ovest per una settimana di addestramento e per studiare il profilo completo della missione» spiegò.

Alzai la mano.

«Abbiamo una comunicazione ufficiale sulla missione? È stata approvata?» chiesi.

«Non ancora» rispose Jay. «Stiamo aspettando notizie da Washington.»

Guardai Walt che, per tutta risposta, scosse la testa. Ci trovavamo di nuovo in modalità «sbrigatevi e aspettate», come ai tempi dell'operazione per salvare il capitano Phillips.

«Ci posso scommettere, non partiremo» disse Walt mentre uscivamo.

All'alba del lunedì ci imbarcammo su un volo che ci avrebbe portato al campo di addestramento. Il martedì, dopo quasi due settimane dall'inizio dell'operazione, ci fu la prova finale.

Il team al completo e tutti gli organizzatori erano radunati in un enorme hangar nella base. Sul pavimento era stata sistemata una mappa dell'Afghanistan meridionale, lì vicino una tribuna ospitava un gruppo di personalità, capeggiate dall'ammiraglio Mike Mullen, portavoce del capo di stato maggiore, e dall'ammiraglio Eric Olson, alla testa del Comando Operazioni speciali di Tampa ed ex comandante del DEVGRU, seduti accanto al viceammiraglio Bill McRaven.

McRaven aveva comandato a ogni livello all'interno della comunità delle forze speciali, fra cui il DEVGRU. Ne restai impressionato. L'alto ufficiale a tre stelle a capo del JSOC era alto, longilineo e curato. Al contrario di quasi tutti i suoi parigrado, che apparivano spesso vecchi e fuori forma, McRaven aveva tutta l'aria di poter entrare in azione. Sapeva il fatto suo e aveva il polso delle questioni politiche di Washington.

Stavamo per eseguire quello che in gergo si chiama «esercitazione reale» e tutto, dalle rotte degli elicotteri alla ricostruzione del compound, era presente in quell'hangar. La lettura di un copione diede inizio all'ora e mezzo di briefing sull'operazione Lancia di Nettuno.

I piloti parlarono per primi. Illustrarono ai presenti nei dettagli la rotta da Jalalabad al compound di Abbottabad e parlarono dei codici di chiamata radio e di tutti gli imprevisti che si sarebbero potuti verificare in volo.

Alla fine, ciascun caposquadra degli assaltatori si alzò e spiegò i singoli compiti.

«La mia squadra si calerà da Chalk One nel cortile, bonificheremo e metteremo in sicurezza C1, poi andremo a supportare gli altri team in A1» dissi.

Per lo più, i nostri spettatori VIP fecero domande sulla squadra che si sarebbe occupata del perimetro del compound, perché erano molto

preoccupati riguardo al modo in cui coloro che erano incaricati della sicurezza esterna avrebbero gestito i curiosi.

«Qual è il vostro piano nel caso in cui vi trovaste ad affrontare la polizia locale o i militari?» chiesero a un caposquadra.

«Smorzeremo la tensione il più possibile, signore» rispose. «Prima useremo l'interprete, poi il cane, e infine i laser visibili. Ricorreremo alla forza solo se saremo costretti.»

Verso la fine, chiesero se si trattasse di una missione volta a uccidere, e un avvocato del Dipartimento della Difesa o forse della Casa Bianca chiarì che non si trattava di assassinare Bin Laden.

«Se è disarmato e con le mani alzate, non lo attaccherete» ci disse. «Non sarò certo io a insegnarvi come fare il vostro lavoro. Quello che stiamo dicendo è che, se non rappresenta una minaccia, lo arresterete.»

Dopo il briefing, caricammo l'equipaggiamento sugli elicotteri e decollammo per l'ultima prova. Avremmo preso d'assalto il finto compound affinché i nostri osservatori potessero assistere. Era l'ultimo ostacolo. Sapevo che dovevamo farlo, ma era strano essere osservati in quel modo, sembrava di essere pesci in un acquario. Eravamo tuttavia consapevoli del fatto che, se passare attraverso quella trafila fosse servito a farci ottenere l'approvazione, ne valeva la pena.

A un minuto dall'obiettivo, il crew chief aprì il portello e io lasciai penzolare le gambe nel vuoto.

Afferrando la corda, vidi i nostri spettatori vicino all'obiettivo, intenti a osservarci con i visori notturni. Quando l'elicottero si fermò a mezz'aria sul punto in cui dovevamo calarci, i rotori sollevarono un vortice di sassi e polvere, che colpirono il pubblico, costringendo tutti a correre nella direzione opposta. Soffocai una risata nel vedere le donne presenti scappare barcollando sui tacchi.

Tutto filò liscio in quell'ultima prova.

«Allora, credi che avremo il via libera?» mi chiese Charlie quando finimmo.

«Amico, non ne ho idea» risposi. «Non ci conto.»

Il giorno dopo, l'atmosfera durante il volo di rientro era sommessa. Eravamo pronti a partire, ma per il momento non potevamo far altro che aspettare.

XI
Ammazzando il tempo

Il sole stava tramontando quando, dopo aver superato una lunga fila di macchine di pendolari che tornavano a casa, mi presentai al cancello della nostra base di Virginia Beach. La guardia, vedendo il mio documento e il contrassegno, mi fece cenno di passare.

Mancava ancora qualche ora al volo, ma ero stanco di aspettare. La settimana a casa era stata lunga e, quando restiamo fermi troppo tempo, ci coglie l'ansia. Era Pasqua e avevo chiamato i miei genitori: li avevo aggiornati, ma senza poter dire loro cosa stavo per fare. Mentre il resto dell'America dipingeva le uova per la festività, noi dovevamo tenerci dentro il più grande segreto della nostra vita.

Terminate le prove generali all'Ovest, adesso spettava ai politici di Washington prendere una decisione. Dopo un altro viaggio in North Carolina per l'ultimo ripasso dal vero del compound, al nostro rientro, finalmente, arrivò l'ordine di partire e stanziarci a Jalalabad, in Afghanistan.

Tutti eravamo ancora molto scettici. Nessuno fece salti di gioia, ognuno incassò la notizia a suo modo e riprese le attività abituali. Finalmente si avvicinava il tanto atteso fast-rope – la discesa con le corde – nel compound.

Parcheggiai il truck e presi lo zaino. Vidi alcuni dei miei compagni dirigersi verso il quartier generale; ero certo che stessimo pensando tutti alla stessa cosa.

«Cazzo, non riesco a credere che l'abbiano approvata.»

Quasi tutti eravamo convinti che non sarebbe successo niente. In un certo senso, fa parte di un meccanismo di difesa: se all'ultimo minuto la missione fosse stata annullata, avremmo assorbito meglio il colpo.

«Be', sì, vedremo. Ci crederò quando saremo sull'elicottero» aveva detto Walt incrociandomi nell'atrio.

«Ci sono buone probabilità se davvero ci mandano fin laggiù» risposi.

La nostra partenza avrebbe aumentato il rischio di una fuga di notizie. Gli altri del nostro comando avevano sicuramente capito che qualcosa bolliva in pentola, e un gruppo di uomini, anche se piccolo, che andava alla base aerea di Bagram, in Afghanistan, per una rotazione non programmata avrebbe sicuramente fatto drizzare le orecchie a qualcuno.

Nella sala comune, i ragazzi facevano uno spuntino prima del lungo volo. Alcuni chiacchieravano. Eravamo tutti in jeans e camicia, il nostro abbigliamento normale per i viaggi, e sembravamo un gruppo di amici in procinto di andare in vacanza. Se al posto dei fucili e dei visori notturni avessimo avuto le mazze da golf, avrebbero potuto scambiarci per una squadra di professionisti del green.

A parte l'attrezzatura per il raid, viaggiavo leggero: qualche cambio d'abito, la busta da toilette e le ciabatte di gomma. Non saremmo rimasti via a lungo. Il programma era di arrivare, acclimatarsi per un paio di giorni e, la terza notte, partire in missione.

I pullman ci portarono dalla base al vicino aeroporto. Sulla pista c'era un enorme C-17 Globemaster grigio con i motori al minimo, e l'equipaggio dell'Air Force stava effettuando i controlli pre-volo. I meccanici dell'elicottero erano già a bordo e, lì vicino, il gruppo della National Security Agency e gli analisti della CIA se ne stavano per conto loro.

Appena seduti ci mettemmo a nostro agio, come capita in un posto che si conosce bene: era sempre così quando partivamo per un assegnamento. Nel comparto di carico, il nostro equipaggiamento e gli attrezzi degli elicotteristi erano fissati con delle cinghie al pianale. I sedili erano disposti parallelamente alla carlinga. Posai lo zaino a terra e tirai fuori la mia amaca di nylon verde. Mi guardai intorno per cercare un punto dove appenderla, e vidi i miei compagni vagare come formiche per l'aereo in cerca di un posto comodo dove distendersi. Eravamo degli esperti nel renderci il volo il più confortevole possibile.

Appesi l'amaca fra due cassoni dell'equipaggiamento. Altri cercarono posto sopra il carico o nello spazio libero fra i sedili e la zona cargo. Alcuni gonfiarono dei materassini da campeggio; io, infatti, ero uno dei pochi che

preferiva l'amaca. Di solito la usavamo per le operazioni nella giungla, ma a me piaceva restare sollevato dal freddo del pianale.

Ci volevano nove ore per arrivare in Germania e, dopo un breve scalo, altre otto per raggiungere Bagram: era quindi essenziale dormire il più possibile durante il viaggio.

Subito prima del decollo, l'equipaggio dell'Air Force ci cacciò sui nostri sedili facendoci allacciare le cinture. L'unico posto libero era vicino a Jen, una analista della CIA. Mentre allacciavo la cintura, l'aereo cominciò a rullare e, giunto a fondo pista, lanciò i motori al massimo e decollò. Arrivati in quota, i ragazzi cominciarono a trangugiare sonniferi mettendosi comodi per il lungo volo.

Non ero stanco, e iniziai a chiacchierare con Jen. Da quando avevamo cominciato a preparare la missione, l'avevo vista in North Carolina, ma senza avere occasione di parlarle a lungo. Ero curioso di conoscere il suo parere, in fondo lei era uno degli analisti di punta nella caccia a Bin Laden.

«In tutta onestà» le chiesi. «Quante sono le probabilità che sia lui?»

«Il cento per cento» rispose in tono quasi di sfida.

Reclutata dalla CIA appena uscita dal college, negli ultimi cinque anni Jen aveva lavorato con la task force che dava la caccia a Bin Laden. Lì gli analisti andavano e venivano, ma lei era rimasta per tenere loro il fiato sul collo. Dopo la telefonata di Al-Kuwaiti si era messa all'opera per comporre il puzzle. Non ero presente il primo giorno del briefing, quando Jen aveva spiegato come avevano rintracciato UBL ad Abbottabad, ma, nelle settimane successive, lei era stata la persona di riferimento per tutti i problemi di intelligence che riguardavano l'obiettivo.

Avevamo già passate esperienze di «probabilità al cento per cento», e ogni volta che sentivo questa frase mi veniva mal di stomaco.

«Attenta a fare queste affermazioni» le dissi. «Quando all'intelligence dicono che è il cento per cento, è più probabile che si tratti del dieci. E quando dicono il dieci, allora è più un cento.»

Sorrise imperturbabile.

«No, no» rispose. «È il cento per cento.»

«Il cento per cento come nel 2007» replicai.

Anche lei, come me, si ricordava del 2007, quando ci avevano mandato in tutta fretta a stanare il tipo con la lunga tunica bianca. Jen alzò gli occhi al

cielo e si accigliò.

«Non era una buona pista» disse, anche se veniva da una fonte della CIA. «Abbiamo perso quasi subito il controllo della cosa.»

Era confortante sapere che la CIA si assumeva almeno parte della responsabilità, anche se, nel 2007, sarebbe bastato pescare nel mucchio per trovare almeno un responsabile di quella débâcle. La missione era stata appesantita dal classico problema che tutti volevano farne parte in un modo o nell'altro. Le differenze con il 2007, comunque, si potevano già notare, e questo dava maggiore credibilità all'operazione in corso.

Jen non temeva di esprimere la propria opinione neppure di fronte agli ufficiali di rango più elevato, compreso il viceammiraglio McRaven. Fin dal principio aveva fatto sapere di non condividere l'opzione dell'assalto da terra.

«A volte il JSOC è il problema peggiore» disse. «Io preferirei la soluzione più semplice: bombardare.»

Era il classico atteggiamento di chi non faceva parte del JSOC: lo odiavano in molti, non solo fra gli alti papaveri delle forze armate, ma anche nell'Agenzia. Non tutti si fidavano di noi perché non ci conoscevano.

«Non tirarti indietro» dissi. «Che tu lo voglia o no, adesso sei nella cerchia degli eletti, e ci siamo dentro tutti insieme.»

«Intendi dire il club dei ragazzi?» rispose. «Voi vi fate vedere solo quando c'è la preda grossa.»

Aveva ragione: l'operazione era una sua creatura. Jen e la sua squadra avevano passato cinque anni a inseguire Bin Laden per portarci al punto in cui eravamo. Noi dovevamo solo completare l'opera.

«Siete stati voi a fare la parte difficile del lavoro per portarci qui» le dissi. «Noi siamo felici di avere la nostra mezz'ora di divertimento e chiudere la faccenda.»

«Lo ammetto, voi ragazzi siete completamente diversi da quel che credevo» dichiarò.

«Vedi, ti avevo detto che ormai sei nella cerchia» le risposi.

Quando atterrammo a Bagram era buio. L'aereo si fermò lontano dai terminal principali della base, aprì il portello e ci trovammo davanti un C-130 con la rampa abbassata e i motori accesi. Bagram è la più grande base NATO dell'Afghanistan settentrionale: enorme, situata subito a nord di Kabul, si era ampliata fino a diventare una piccola città che migliaia di soldati e

contractor civili definivano «casa». Fuori da Bagram la situazione era abbastanza tranquilla. Era tanto sicura che ormai l'unico pericolo era prendersi una multa per eccesso di velocità, oppure per non aver indossato la cintura catarifrangente di notte. Fermandoci in quella base sarebbe stato difficile mantenere il nostro segreto.

Per fortuna eravamo diretti a Jalalabad, dove la pista era troppo piccola per far atterrare i C-17, il JSOC, quindi, aveva mandato un C-130 a riceverci. Non volevamo rischiare di essere avvistati nel terminal principale di Bagram o alla mensa. Un intero plotone che si presentava al di fuori delle rotazioni abituali avrebbe scatenato il fuoco di fila delle domande.

Raccolti gli zaini, e scrollato di dosso l'effetto del sonnifero, uscimmo in silenzio dalla coda del C-17 per entrare direttamente nel C-130.

Mentre ci stavamo sistemando sugli strapuntini di nylon arancione vicino alla cabina di pilotaggio, le squadre di terra dell'Air Force fissavano nel comparto verso la coda tre dei nostri cassoni con l'equipaggiamento. La rampa si chiuse e cominciò il volo di un'ora verso J-bad.

I sedili del C-130 erano scomodi: se ti ritrovavi nella fila di mezzo, dovevi appoggiarti a chi era dietro di te per restare dritto, altrimenti saresti sprofondato distruggendoti la schiena. Se viaggiare su un C-17 dormendo in un'amaca era un volo militare in prima classe, il sedile centrale del C-130 era decisamente la classe economica.

Atterrare con un C-130, anche su una pista di cemento, era un'esperienza sgradevole all'orecchio. Le ruote sono vicine alla fusoliera e sembra di stare su uno skateboard, con in più la sensazione che sia la pancia dell'aereo a toccare la pista. Mi afferrai alla sbarra mentre il velivolo curvava per fermarsi al terminal principale. Il crew chief aprì il portello, rivelando degli autobus che ci aspettavamo per portarci al compound del JSOC.

Il campo di aviazione di Jalalabad si trova a pochi chilometri dal confine pachistano. Sede di diverse unità americane, compreso un contingente del JSOC, la base è il principale punto di raccolta degli elicotteri che operano nel Nordest dell'Afghanistan.

Più grande dei piccoli avamposti che costellano le valli lungo la frontiera, Jalalabad fa parte del Regional Command East ed è proprio da lì che le unità dislocate lungo il confine ricevono i rifornimenti e la posta. Ci vivono circa

quindicimila militari, oltre a un certo numero di contractor civili. Le forze di sicurezza afghane collaborano a proteggere la base.

La pista di volo divide la base a metà, e i soldati vivono nella parte sud del campo. L'area del JSOC aveva una mensa, una palestra, un centro operativo e un certo numero di casette di compensato. Nel compound vivevano i Ranger dell'esercito, il personale del DEVGRU e quello di supporto.

Quasi tutti noi eravamo stati assegnati a J-bad più di una decina di volte, e attraversando il cancello, ci sentimmo a casa.

«Che succede, amico?» mi chiese Will al nostro arrivo.

Gli era già giunta voce che avrebbe partecipato al raid, ed era impaziente di essere messo a conoscenza del piano.

Riposto l'equipaggiamento, ci ritrovammo al falò, un focolare di mattoni e malta costruito dai ragazzi delle rotazioni precedenti che, di fatto, era diventato il punto di ritrovo del compound. A ogni assegnamento aggiungevamo qualcosa, fin quando giunse a somigliare alla sede di una confraternita universitaria. I divani sfondati, acquistati in città, erano sempre carichi di ragazzi che bevevano caffè, fumavano sigari o, semplicemente, cazzeggiavano. I sofà cambiavano spesso, proprio come noi: erano fabbricati in Pakistan, e l'imbottitura da quattro soldi dei cuscini non reggeva a lungo i nostri novanta e più chili.

I SEAL che già si trovavano a Jalalabad per l'assegnamento programmato vennero informati del piano mentre noi eravamo in volo. Avevano sentito girare voce che si stava preparando qualcosa ma, fino al briefing, nessuno era stato messo al corrente dei dettagli.

Will, proprio perché parlava l'arabo, era l'unico membro del suo squadrone scelto per partecipare con noi all'assalto. Il resto dei suoi compagni avrebbe formato la forza di reazione rapida (Quick Reaction Force, QRF): a bordo di due elicotteri CH-47, la QRF avrebbe atteso una richiesta di aiuto se la squadra al compound si fosse trovata nei guai. Avevano anche il compito di allestire a nord del compound un punto avanzato di rifornimento carburante (Forward Air Refueling Point, FARP). Con gli enormi CH-47, in pratica degli autobus volanti, la QRF avrebbe trasportato delle sacche di carburante: in tal modo i Black Hawk delle

squadre d'assalto avrebbero potuto fare il rifornimento necessario al volo di ritorno verso Jalalabad.

«Hai visto il plastico del compound?» chiesi a Will.

Entrammo in una sala riunioni accanto al centro operativo, e feci scattare i lucchetti. Will mi aiutò a sollevare il coperchio di legno.

«Uh, fantastico» disse, chinandosi per vederlo più da vicino.

Will aveva l'aspetto tipico del SEAL: alto circa un metro e ottanta, con un fisico asciutto. Quello che lo distingueva era aver imparato l'arabo da autodidatta. Era intelligente, professionale e di poche parole.

Le squadre dei SEAL formavano una comunità molto unita. Ci sembrava strano presentarci per andare in missione quando tutti sapevano che lo squadrone che si trovava già sul posto avrebbe potuto cavarsela bene quanto noi. L'unico motivo per cui avevano mandato noi era aver avuto la possibilità di fare le prove generali davanti a chi prendeva le decisioni, i politici di Washington e della Casa Bianca. Tutti gli squadroni del comando erano intercambiabili. Era solo questione di essere al posto giusto nel momento giusto.

«Allora, fammi una sintesi della situazione» disse Will.

«Ok, noi siamo nel Chalk One» spiegai. «Il nostro sarà il primo elicottero ad avvicinarsi da sudest e si fermerà in posizione qui» dissi indicando il cortile.

«Ci caleremo con le corde e bonificheremo questo edificio, che chiameremo C1.»

Erano cose abbastanza normali, e a Will non ci volle molto per mettersi al passo con noi. Nelle ore successive ripassammo tutto il piano e i possibili imprevisti. Gli parlai anche delle prove che ci avevano portato fino a questo punto. Per Will era il primo assaggio della meticolosa pianificazione che tutti noi avevamo curato per molti giorni. Era assai strano provare una missione per tre settimane; di solito, in Afghanistan o in Iraq, bastavano poche ore per ricevere un incarico, pianificarlo e partire.

Nell'Head Shed, ovvero il qurtier generale dello staff, si continuò a lavorare alla progettazione del quadro d'insieme e al coordinamento. Noi dovevamo solo aspettare con l'equipaggiamento pronto.

Molti di noi, di norma, soffrono di sindrome da deficit di attenzione, ma ci scherzavamo sopra. Potevamo concentrarci su qualcosa, ma non a lungo,

e aspettare era la cosa peggiore. Walt mi rendeva costantemente la vita difficile. Con lui non riuscivo mai a vedere un film sino alla fine.

Ognuno di noi aveva una metodicità maniacale quando si trattava di preparare l'equipaggiamento. Tutto veniva controllato e ricontrollato. Le pile dei miei visori notturni erano nuove, le radio erano attaccate ai caricabatteria, tutto era in perfetto ordine. Stivali e calzini erano accanto all'uniforme piegata, il kit, un giubbotto con due piastre antiproiettile e tasche per le munizioni e gli attrezzi, si trovava accanto al mio H&K 416 ai piedi del letto.

Cercai di ammazzare il tempo sistemando l'equipaggiamento, ma a mezzanotte, momento del pranzo per noi, avevo ancora davanti ore di noia. In genere, in questi momenti morti, andavamo in palestra. Alcuni preparavano il caffè, non quello istantaneo, ma il *French press*, quello pressato nel bricco con lo stantuffo. Uno di noi aveva portato un bauletto con un pressacaffè, il macinino e un assortimento di miscele da far impallidire Starbucks. Li sorprendevo spesso in questa occupazione: per una tazza poteva volerci un'ora. Macinavano i chicchi, pressavano la miscela, facevano bollire l'acqua con grande cura, poi si sedevano accanto al fuoco con la tazza in mano. Era parte del loro rituale, e il tempo trascorso a curare ossessivamente il caffè significava minuti in meno seduti ad aspettare. Ognuno di noi aveva sviluppato un suo metodo personale per far passare il tempo. Mancavano ancora due giorni al via della missione, ammesso che venisse approvata.

Il giorno successivo andai con Will e due suoi compagni all'hangar per incontrare i piloti. Durante le prove avevamo già lavorato con gli equipaggi del 160° SOAR.

Teddy, il pilota del Chalk One, un cinquantenne piccoletto con i capelli a spazzola, ci venne incontro alla porta dell'hangar. Girammo intorno al Black Hawk per mostrare a Will come ci saremmo sistemati all'interno. Poi, prima di andarcene, parlammo dei possibili imprevisti.

«Se qualcosa andasse storto e dovessi effettuare un atterraggio di emergenza, farei del mio meglio per mettere l'elicottero giù in quel cortile aperto a ovest» disse Teddy.

Per noi era il cortile Echo, lo spazio all'aperto più grande del compound. Pilota di grande esperienza, Teddy sapeva che, se l'elicottero fosse stato

colpito dal fuoco nemico o avesse avuto problemi meccanici, quel cortile sarebbe stata l'opzione migliore.

«Non preoccuparti» gli dissi. «Abbiamo avuto un buon numero di incidenti: se qualcuno dovesse schiantarsi, sarà di certo Chalk Two.»

Non ero mai stato coinvolto in un incidente, ma a sette dei dodici SEAL del mio Chalk era accaduto in passato. Solo due uomini di Chalk Two potevano dire lo stesso, e scherzammo sul fatto che la legge delle probabilità avrebbe tenuto il nostro elicottero in aria.

La possibile finestra di lancio della missione era stretta. La settimana successiva il ciclo di luminosità avrebbe cominciato ad allungarsi e non avremmo ritrovato le stesse condizioni per almeno un mese. Tutto era a posto e, ormai, più a lungo si rinviava, maggiori erano i rischi di fughe di notizie. Nelle tre settimane trascorse da quando avevamo iniziato a pianificare, il numero di persone al corrente dell'operazione era andato crescendo in modo esponenziale.

Il JSOC stava intensificando l'attività. McRaven era in Afghanistan: questa non era di per sé una notizia, ma il fatto che stesse arrivando a J-bad aveva provocato un certo subbuglio. Un colonnello dei Ranger guidava le operazioni di routine dal nostro centro di comando di Bagram. Alla fine venne informato della missione, aggiungendo un'altra persona al numero sempre crescente di chi sapeva che cosa si andava preparando.

A Washington la maggiore preoccupazione pareva essere la fiducia nell'intelligence. I colleghi analisti di Jen, diversamente da lei, erano certi soltanto al sessanta per cento che Bin Laden vivesse nel compound.

In Afghanistan ignoravamo questi giochi di potere di Washington. I briefing erano quotidiani, i droni volavano sul compound tenendolo d'occhio. Ci fu anche una baruffa con la «fatina delle buone idee». Fa sempre capolino alle nostre missioni, di qualunque livello, e non ci è amica. Arriva quando il pool dei cervelli ha troppo tempo per pensare e, in sostanza, fa immaginare a ufficiali e pianificatori scenari surreali che potremmo dover affrontare durante la missione.

«Adesso vogliono che ci portiamo un megafono per controllare la folla» disse il caposquadra incaricato della sicurezza esterna. «Fa il paio con il lampeggiante della polizia.» Poco prima, infatti, dall'Head Shed se ne erano usciti con l'idea che una squadra della sicurezza esterna dovesse rubare una

delle macchine di Bin Laden e metterci sopra un lampeggiante per dare l'idea che l'attività intorno al compound fosse un'operazione di polizia.

«Al che io ho risposto: "Signore, dobbiamo spingerla fuori a braccia la macchina? Certo non ci daranno le chiavi"» disse il caposquadra. «E se avessero inserito il bloccasterzo? Inoltre, quale delle squadre avrebbe il tempo di spingere una macchina lungo il vialetto fino all'angolo della strada? E non dimentichiamo che in quel caso avremmo una luce lampeggiante a segnalare la nostra posizione.»

«Di che colore sono le luci della polizia in Pakistan?» chiesi.

«Non ne ho la minima idea» rispose il caposquadra. «Infatti quella è stata la mia domanda successiva. Poi abbiamo avuto una discussione di mezz'ora su Alì.» Alì era l'interprete della CIA per la sicurezza esterna: parlava il pashtun, la lingua locale. «La fatina delle buone idee vuole che Alì indossi abiti civili locali e si posizioni fra un mitragliere con il SAW e me. Noi siamo in uniforme, quindi che senso avrebbe la cosa?»

La logica ebbe la meglio entrambe le volte: no ai lampeggianti della polizia e sì ad Alì in uniforme.

Questo genere di cose avviene sempre quando i pianificatori entrano troppo nei dettagli. La CIA ci aveva chiesto di portare con noi un'apparecchiatura di trenta chili per bloccare le comunicazioni dei telefoni cellulari. Dato che il peso era già un problema, la buona idea era stata subito accantonata. Se ci restituissero tutto il tempo sprecato a lottare contro la fatina delle buone idee, guadagneremmo di certo qualche anno di vita.

La seconda sera me ne stavo seduto al falò a gustarmi un caffè con Charlie e Walt. La discussione del giorno verteva sulla parte del corpo in cui avremmo cercato di sparare a Bin Laden.

«Evita di tirare in faccia a quel figlio di puttana» disse Walt. «Tutti vorranno vedere la foto.»

«Ma se è buio e vedo solo la testa, non me ne sto certo ad aspettare uno con il giubbotto pieno di esplosivi» ribatté Charlie.

«Quelle foto saranno fra le più viste di tutti i tempi» dissi io. «Se potessi scegliere, dico solo che gli sparerei al petto.»

«Fai presto a dirlo» replicò Walt.

«Ricorda di mirare alto» consigliai a Walt. «Visto che gli arrivi a stento ai coglioni.»

Avevamo già decretato che, nel film, Elijah Wood avrebbe interpretato il ruolo di Walt, considerando che non era più alto di un hobbit. L'ipotetico casting del film su Bin Laden era un argomento perenne di battute: chi sarebbe stato chi nella versione hollywoodiana della nostra missione? Di certo nessuno avrebbe avuto l'onore di essere impersonato da Brad Pitt o George Clooney, ma altrettanto sicuramente Carrot Top avrebbe interpretato il rosso di capelli presente nella nostra squadra. Per lo meno Walt aveva Frodo, e non un comico di serie B.

«Se facciamo centro, conquisteremo una stella per Jay» dissi.

Tutti sapevano che, per gli ufficiali come Jay, il successo del raid avrebbe significato un avanzamento di carriera: molto probabilmente, un giorno o l'altro, Jay sarebbe diventato ammiraglio. Per gli arruolati la cosa non aveva alcun significato: per noi era un lavoro come un altro.

«E sicuramente faremo rieleggere Obama» affermò Walt. «Già me lo immagino mentre racconta come ha ucciso Bin Laden.»

Avevamo già visto come aveva messo il cappello sul salvataggio del capitano Phillips. Pur plaudendo alla sua capacità decisionale in quel caso, nessuno aveva alcun dubbio che si sarebbe preso per intero il merito politico.

Tutti sapevamo che questa missione era più grande di noi, e anche della politica. I vertici civili e militari ne avrebbero probabilmente tratto dei benefici, ma questo non diminuiva il nostro desiderio di entrare in azione. Così andavano sempre le cose. La ricompensa, per noi, era poter svolgere il lavoro, e non avremmo desiderato nient'altro.

Era quasi l'alba quando il falò si svuotò e andammo tutti a cercare di dormire qualche ora. Noi operavamo di notte, quindi gran parte della gente del JSOC dormiva tutto il giorno.

Inghiottii due Ambien: nessuno riusciva a riposare senza sonniferi. Per quanto fingessimo che si trattava di una missione come tutte le altre, sapevamo che non lo era. Erano passati due giorni, ma sembravano mesi.

Il terzo giorno doveva essere quello dell'azione, ma il tempo nuvoloso fece posticipare il tutto. Niente di strano per noi: rimandavano sempre, ce lo aspettavamo. Meglio un ritardo che l'annullamento. McRaven voleva essere

certo che i droni potessero sorvegliare il compound, nel caso Bin Laden se ne fosse andato mentre eravamo in viaggio, ed era impossibile con la copertura nuvolosa.

I briefing quotidiani si tenevano in una stanza lunga e stretta, con al centro panche in legno disposte come in chiesa. Di fronte a noi erano sistemati degli schermi piatti per le presentazioni in PowerPoint e per vedere le immagini dei droni o dei satelliti.

Quel giorno, al briefing, c'erano solo posti in piedi. Io ero riuscito a sedermi vicino a Charlie su una panca verso il fondo. Vidi diversi SEAL dell'altro squadrone chini sul plastico, che continuava a richiamare l'attenzione di tutti. Lo stavano studiando attentamente prima che si iniziasse: aveva un incredibile potere d'attrazione e ti ritrovavi sempre a fissarlo.

Parte del briefing era dedicata a cosa fare se la missione fosse stata una disfatta e le autorità pachistane fossero riuscite in qualche modo ad arrestarci.

Il Presidente aveva già dato semaforo verde alla nostra tutela, anche nel caso avessimo dovuto impegnare l'esercito pachistano. Andavamo nel profondo del Pakistan e avevamo bisogno di un motivo, diverso dalla verità, nel caso fossimo finiti in carcere.

«Ok, ragazzi» disse l'ufficiale. «Ecco cosa hanno escogitato. Siamo in missione per cercare di recuperare una piattaforma ISR precipitata al suolo.»

Una piattaforma ISR (Intelligence, Surveillance and Reconnaissance) è quello che i militari chiamano «drone». In sostanza, se i pachistani ci avessero interrogati, avremmo dovuto dire che l'Aviazione degli Stati Uniti aveva perso un drone.

Tutti scoppiammo in una risata.

«È il meglio che sono riusciti a escogitare?» chiese qualcuno dal fondo della stanza. «Perché non ci danno anche un megafono e una sirena della polizia, non si sa mai.»

La favoletta era assurda. Sulla carta il Pakistan era nostro alleato, quindi, se perdevamo un drone, il Dipartimento di Stato avrebbe negoziato la restituzione direttamente con il governo pachistano. La storia faceva acqua da tutte le parti, e sarebbe stato difficile sostenerla per lunghe ore di interrogatorio.

Per lo meno potevamo riderci su. Forse credevano che l'umorismo ci avrebbe aiutati a tener duro. La verità è che, se fossimo arrivati a quel punto, nessuna storia che potevamo inventarci avrebbe potuto coprire ventidue SEAL con in spalla trenta chili di equipaggiamento, un tecnico EOD e un interprete, per un totale di ventiquattro uomini, più un cane, che prendevano d'assalto un quartiere di periferia a breve distanza dall'accademia militare pachistana.

Al termine del briefing entrò il comandante del DEVGRU: era un capitano con i capelli grigi e i baffi che anni prima aveva perduto una gamba in un incidente di paracadutismo. Quando si diresse verso il fondo della sala conferenze, a malapena notai che zoppicava leggermente a causa della gamba artificiale.

Al suo arrivo in fondo alla sala, l'ufficiale che stava dando le istruzioni si defilò. Si spensero le risate e i borbottii, e cadde il silenzio.

«Ok, ragazzi» disse il comandante del DEVGRU. «Ho da poco terminato una telefonata con McRaven. Ha appena parlato con il Presidente. Domani notte partiamo.»

Non ci furono esplosioni di gioia, nessuno batté il cinque col vicino di posto. Osservai alcuni ragazzi seduti sulle panche intorno a me, gente con cui lavoravo fianco a fianco da cinque anni.

«Oh, cazzo!» pensai. «Non credevo che sarebbe successo davvero.»

Fine dei briefing.

Fine delle buone idee della fatina.

E, soprattutto, fine dell'attesa.

XII
Go Day

Non riuscivo a dormire.

Avevo passato le ultime due ore cercando di mettermi comodo, ma non trovavo pace né sul duro materasso né nella mia testa. Era il giorno dell'azione, e ormai non potevo più fingere di ignorarne tutto il valore.

Aprendo il poncho mimetico che schermava la luce, buttai fuori le gambe e mi sfregai gli occhi. Dopo aver cercato per tre giorni di non pensare alla missione, in quel momento era impossibile levarmela dalla testa. Se tutto fosse andato come previsto, fra meno di dodici ore ci saremmo calati con le corde nel compound di Bin Laden in Pakistan.

Non mi sentivo stanco. Le prove che avevo dormito erano la bustina di plastica vuota dove tenevo i sonniferi e una manciata di bottiglie piene di urina. Essendo in troppi, ci avevano sistemato in alloggi di fortuna, e per arrivare ai bagni si doveva camminare per circa duecento metri. Preferivo quindi conservare le bottiglie di plastica vuote e pisciarci dentro, una pratica assolutamente consueta: accendevamo la lampada sopra il letto e ci svuotavamo senza quasi svegliarci.

Fisicamente mi sentivo riposato, ma la mente era sovraeccitata. Non ero arrivato a un punto limite, ma di certo ero parecchio agitato. La routine dello «sbrigati e aspetta» stava cominciando a darmi sui nervi. Eravamo tutti felicissimi che l'attesa fosse quasi terminata.

Facendo attenzione a non far rumore perché i miei compagni dormivano ancora della grossa, scesi dal letto e mi vestii. Sentivo il debole russare degli altri nelle loro stanze. Afferrando gli occhiali da sole, uscii dalla baracca nella luce del giorno. Il sole mi colpì come un maglio: mi sembrava di venir fuori da un casinò di Las Vegas dopo aver giocato per tutta la notte.

Ci volle un momento per adattarmi, ma ben presto il sole del tardo pomeriggio divenne gradevole sul viso e sulle braccia mentre mi avviavo verso la mensa. Guardai l'orologio: per quelli di noi che lavoravano tutta notte, era mattina.

Gli altri alla base erano nel bel mezzo della giornata lavorativa, e il rombo continuo degli elicotteri ne era la colonna sonora. Mi passò accanto un camion degli spurghi che, avendo appena svuotato una serie di cessi portatili del campo, lasciò nell'aria l'odore pungente dei prodotti chimici.

Camminai a testa bassa sulla ghiaia, sparsa al suolo per evitare che si sollevassero nuvole di polvere, e arrivai al primo cancello. Tutte le unità, al loro arrivo, cambiavano la combinazione del cancello: estrassi dalla tasca un foglietto con il codice. Avevo ancora la testa annebbiata dal sonnifero. Premetti i tasti e provai ad aprire, ma senza successo.

Mi ci vollero tre tentativi poi, finalmente, ripresi la mia strada.

«Devi solo arrivare alla colazione» pensai.

Ero tornato ai trucchi che usavo al Green Team. Sapevo che, concentrandomi solo sulla situazione, sarei crollato, e l'unico metodo di sopravvivenza era pensare ai pasti per scandire la giornata. In quel momento, poche ore prima della missione più importante della mia carriera, pensavo solo a fare colazione.

Era un modo di cavarsela affrontando una cosa per volta.

In mensa mi lavai le mani sotto un getto di acqua gelata. Il tanfo di fritto e unto della caffetteria era tanto forte da impregnare gli abiti. Vecchie decorazioni natalizie erano ancora appese alle pareti; un manifesto ormai sbiadito degli anni Settanta con i quattro gruppi alimentari occupava gran parte della bacheca accanto al menu del giorno.

Osservai i lunghi banconi di acciaio inossidabile. Dietro ciascuno c'era un civile in cuffia e grembiule pronto a servirmi una mestolata di porridge o una montagna di pancetta nel piatto.

Niente sembrava mangiabile. La pancetta era più grasso che carne, ed era molliccia, ma avevo bisogno di energia. Mi diressi subito verso la piastra per grigliare mettendomi in coda. Il cuoco, dietro il bancone, in un battibaleno con una paletta prese una frittata, o meglio una massa informe di unto, e la fece scivolare nel piatto del tizio davanti a me.

«Quattro uova» chiesi quando mi guardò. «Strapazzate, per favore, con prosciutto e formaggio.»

Mentre lui era affaccendato con le mie uova, presi del pane tostato e un po' di frutta. A ogni assegnamento la scelta era sempre la stessa: grandi vassoi con meloni acerbi arancio scuro o melone dolce di un verde quasi fosforescente. Durante l'ultima rotazione ne avevo visto uno scatolone in mensa con la scritta SOLO PER USO MILITARE O CARCERARIO. Mi sembrava appropriato.

Nessuno fa il militare per il cibo.

Afferrai due fette di pane, le infilai nel tostapane e impilai nel piatto qualche fetta di ananas, almeno quello non si può servire acerbo. Tornai dal cuoco, presi le mie uova e misi in una ciotola qualche cucchiaiata di farina d'avena e uva passa.

Lanciai un'occhiata alla zona pranzo, con i tavoli disposti in lunghe file. Il mormorio delle conversazioni, e il brusio proveniente dal grande schermo collocato nell'angolo e sintonizzato sui notiziari dei canali via cavo, riuscivano a creare un rombo sordo. A un tavolo lontano dal televisore vidi seduti alcuni miei compagni, li raggiunsi e lasciai lì il vassoio andando in cerca del caffè.

La mensa era riservata al personale JSOC, ma non tutti erano al corrente della missione.

Mentre cospargevo le uova di pepe, mormorai un saluto ai miei compagni: c'erano anche Charlie e Tom. Loro ricambiarono, ma, come me, nessuno aveva voglia di parlare. Stavamo meglio da soli con i nostri pensieri.

«Dormito bene?» chiesi.

«Uno schifo» disse Charlie.

«Hai preso il sonnifero?»

«Due pastiglie» rispose.

«Guarda il lato positivo: ci stiamo godendo questa splendida colazione. Sembra il buffet dell'Hotel Del Coronado.»

Il Del Coronado era uno dei più antichi hotel sulla costa del Pacifico, in California, non lontano da dove tutti avevamo superato il BUD/S.

«Vero» commentò Charlie. «È tutto quello che riesci a dire?»

Stavo cercando di fare lo spiritoso ma, forse, era troppo presto. Charlie mi sfotteva sempre per le mie battute debolucce. Sapevo che facevano schifo, ma era parte del divertimento.

Tranne questo accenno, nessuno parlò di casa. E neppure della missione. Non c'era più nulla da dire. Il cibo era pessimo, ma non lo si sarebbe detto guardando i piatti vuoti.

Dubito che qualcuno di noi abbia davvero gustato quella colazione, semplice energia da immagazzinare per essere utilizzata successivamente. Finite uova e frutta, mi costrinsi a mangiare la ciotola di farina d'avena e bevvi un bicchiere di succo d'arancia. Di ritorno nella mia stanza, mi sentivo sazio, e non sapevo quando avrei mangiato di nuovo.

Quando rientrai, la baracca era ancora silenziosa. Alcuni miei compagni stavano cercando di dormire fino all'ultimo minuto, ma io ero ancora troppo agitato. Presi lo spazzolino e una bottiglia di acqua, attento a non scambiarla con quella della pipì, e uscii fuori. Una volta finito di spazzolarmi i denti, sputai per terra.

Colazione, fatto.

Lavare i denti, fatto.

Rientrato in camera, riposi lo spazzolino nello zaino.

Avevo già preparato l'uniforme da combattimento Crye Precision Desert Digital. Era una mimetica a maniche lunghe e pantaloni con dieci tasconi laterali, ognuno con una precisa funzione. Era studiata per essere indossata sotto il giubbotto antiproiettile. Maniche e spalle erano in tessuto mimetico, ma il resto era in leggero tessuto marrone, e lasciava traspirare il sudore. Io avevo tagliato le maniche perché faceva caldo.

Seduto sul letto, cominciai a vestirmi. Nulla di quel che feci dal momento in cui infilai i pantaloni fu casuale: ogni passaggio era accuratamente programmato, ogni controllo serviva a concentrarmi e accertarmi di non aver dimenticato niente. All'inizio di ogni missione compivo quegli stessi gesti.

Ma prima di indossare i pantaloni, avevo controllato ancora una volta tutte le tasche dell'uniforme. Una conteneva i guanti da assalto e quelli con le dita tagliate per calarmi con la corda, l'altra una serie di pile di ricambio, un integratore energetico in gel e due barrette. Nella tasca all'altezza della caviglia destra c'era un laccio emostatico di riserva e in quella a sinistra guanti di lattice e il kit SSE.

In una tasca sulla spalla sinistra tastai i duecento dollari in contanti da utilizzare se qualcosa fosse andato storto e avessi dovuto pagarmi un

passaggio o corrompere qualcuno. Un'evasione costa, e poche cose funzionano meglio dei dollari americani in contanti come grimaldello. La mia macchina fotografica, una Olympus digitale automatica, era nella tasca della spalla destra. Sul retro della cintura avevo un coltello Daniel Winkler a lama fissa. Infilai i lembi della mimetica nei pantaloni, raccolsi il kit e lo controllai ancora una volta. Le piastre di ceramica mi proteggevano gli organi vitali sul petto e sulla schiena: ai lati di quella anteriore erano montate due radio. Fra le radio portavo tre caricatori per il mio fucile da assalto H&K 416 e una granata a frammentazione delle dimensioni di una palla da baseball. Attaccate sul davanti del giubbotto avevo diverse luci chimiche Cyalume, comprese quelle a infrarossi. Queste ultime erano individuabili con i visori notturni, ma invisibili a occhio nudo: le usavamo davanti alle stanze bonificate per comunicare ai compagni dotati di visori notturni le zone sicure.

Le tronchesi si trovavano in una tasca sulla schiena, e i manici sporgevano di poco dalle spalle. Le due antenne delle radio erano fissate al giubbotto.

Facendovi scorrere sopra le mani, provai la resistenza dello nastro adesivo con cui avevo applicato la carica da breccia sul retro del giubbotto. Poi mi concentrai sull'elmetto. Con i visori notturni applicati, pesava meno di cinque chili. Era testato per reggere una pallottola da nove millimetri, ma in passato quegli elmetti avevano fermato anche proiettili di AK-47. Accesi la luce fissata al binario su un lato dell'elmetto: era una Princeton Tec Charge nuova di zecca. L'avevo usata solo nell'ultimo assegnamento.

Misi l'elmetto in testa e abbassai i visori notturni (Night Vision Device, NVG). A differenza di quelli in dotazione alle unità convenzionali, i nostri NVG erano di quarta generazione e, diversamente da quelli a due focali, ci offrivano un campo visivo di centoventi gradi anziché di soli quaranta. Con i visori standard sembrava di guardare attraverso i tubi della carta igienica. I nostri NVG, invece, ci permettevano di bonificare più facilmente gli angoli grazie a una migliore resa visiva dell'ambiente. Quando accesi quei visori da 65.000 dollari, la stanza si immerse nelle sfumature del verde: con brevi regolazioni riuscii a vedere i mobili fin nei minimi dettagli.

Presi infine il fucile. Appoggiandolo alla spalla, accesi il mirino EOTech. Dietro questo era montato un puntatore a tre ingrandimenti che, alla luce

del giorno, mi permetteva di sparare con maggiore precisione. Mirando alla parete dietro alla branda, verificai il laser rosso, visibile a occhio nudo, poi abbassai i visori per controllare il laser a infrarossi.

Tirando indietro l'otturatore, misi un colpo in canna. Poi scarrellai e ispezionai la camera per assicurarmi che il colpo fosse davvero in canna. Ricontrollai per essere certo di aver messo la sicura, e appoggiai nuovamente il fucile contro il muro.

Con l'equipaggiamento in ordine e pronto, estrassi da un taschino anteriore del giubbotto il *cheat sheet*, un libricino plastificato, e ripresi a scorrerlo: si trattava del riassunto grafico della nostra missione.

La prima pagina era una piccola griglia di riferimento (Grid Reference Guide, GRG). Si trattava di un'immagine aerea del compound con l'indicazione delle aree principali e la numerazione degli edifici. Tutti utilizzavamo la stessa GRG, dai piloti al gruppo di pronto intervento, ai membri del centro operativo.

La pagina successiva conteneva un elenco di frequenze radio, mentre nell'ultima sezione avevamo la lista dei nomi e le foto di tutti coloro che ci aspettavamo di trovare nel compound. Studiai le immagini dei fratelli Al-Kuwaiti, in particolare quelle di Ahmed, che ritenevamo vivesse nel C1. Ogni pagina conteneva informazioni fondamentali come la statura, il peso e qualsiasi falsa identità a noi nota. Nell'ultima pagina c'erano una foto di Bin Laden e diverse elaborazioni del possibile aspetto attuale suo e di suo figlio.

Indossata la mimetica e preparato l'equipaggiamento, infilai i miei Salomon Quest. Erano un po' più robusti delle scarpe da ginnastica alte che miei compagni a volte utilizzavano; io, però, mi fidavo ciecamente di questi scarponcini perché mi proteggevano le caviglie, che erano deboli e si slogavano con preoccupante frequenza. Con i Salomon Quest avevo scalato le montagne della provincia del Kunar e avevo pattugliato il deserto iracheno. Tutto quello che indossavo era testato e aveva passato il vaglio delle precedenti missioni: sapevo che tutto funzionava alla perfezione.

Mentre mi allacciavo le scarpe ebbi l'improvvisa consapevolezza che poteva essere l'ultima volta che lo facevo. Stavamo per compiere un'azione di enorme importanza, e avevamo lottato a lungo per evitare di rimuginarci troppo. Era meglio pensare che in fondo quello era solo il nostro lavoro, che si trattava di una missione come un'altra. Dovevamo assaltare un edificio, e

catturare o uccidere un bersaglio. Non aveva importanza per me chi potesse essere l'obiettivo, ma, allacciandomi le scarpe, cominciai a pensare che forse invece doveva averne. D'accordo, non potevo eludere il significato particolare di quella missione, ma volevo anche essere certo che le stringhe non si slacciassero.

Nell'ultima ora avevo preso in esame perfino i dettagli all'apparenza più insignificanti; tutto doveva essere perfetto. Feci il doppio nodo alle stringhe e infilai i capi all'interno degli scarponcini. Al centro della stanza, sollevai sopra la testa i trenta chili del giubbotto antiproiettile con tutto l'equipaggiamento e lo appoggiai sulle spalle. Strinsi le cinghiette, sigillandomi in pratica fra le due piastre. Ci volle un momento per verificare di riuscire a fare tutti i movimenti. Allungando le mani dietro la testa riuscivo ad afferrare entrambi i manici della tronchese, poi mi sincerai di riuscire a raggiungere la carica esplosiva da sopra la spalla sinistra.

Collegai le antenne alle radio e indossai i *bone phones*, gli auricolari che poggiavano sulla guance. Mi avrebbero permesso di ascoltare qualsiasi trasmissione radio grazie alla tecnologia che trasmette il suono attraverso le ossa. In caso di necessità, potevo comunque utilizzare un normale auricolare per eliminare il rumore di fondo e permettere ai suoni di arrivare direttamente nel canale auricolare.

Con l'orecchio destro avrei ascoltato le comunicazioni del plotone, ovvero tutti i miei compagni quando parlavano fra loro; con il sinistro sarei stato collegato alla rete del comando, che mi avrebbe permesso di comunicare con gli altri capisquadra e con il comando stesso.

In quanto caposquadra, avrei avuto bisogno delle due reti separate, ma in realtà, per questo obiettivo, non ci sarebbe stato molto traffico da parte del comando. Soltanto gli ufficiali avrebbero avuto in dotazione radio satellitari, e gran parte del traffico radio sul bersaglio sarebbe avvenuto sulla frequenza del plotone.

Avevo completato tutti i controlli. Ogni singolo passo in preparazione della missione. Diedi un ultimo sguardo alla stanza per assicurarmi di non avere dimenticato nulla, infine uscii.

Il sole stava tramontando. Intorno a me gli altri stavano finendo la preparazione. Non si sentivano molte chiacchiere, solo i ragazzi che si

muovevano, controllavano l'equipaggiamento o preparavano le borse. Tutti entravano e uscivano, e la porta degli alloggi sbatteva a ritmo costante.

Dovevamo trovarci al falò entro pochi minuti. Avvicinandomi sentivo il ritmo martellante di un gruppo metal uscire a tutto volume dagli altoparlanti. Mi unii alla squadra e ci sedemmo ad aspettare che McRaven facesse la sua comparsa: aveva chiesto di parlare brevemente con noi prima della missione.

«Pronto?» chiesi a Will.

Annuì.

Mi guardai in giro, e vidi Walt, Charlie e gli altri che attendevano con le loro squadre. Poche ore prima eravamo a spasso, e scherzavamo su chi avrebbe interpretato la nostra parte nel film. In quel momento, però, eravamo tutti seri.

McRaven si presentò in modo molto discreto, e ci radunammo tutti intorno a lui.

Il suo discorso riguardò soprattutto la strategia, un argomento che lo metteva a suo agio. Nulla di quel che disse mi colpì in modo particolare: la mia mente, infatti, era concentrata su quanto stava per accadere. Non appena se ne andò, passò voce che era ora di muoverci.

«Tutti quelli dei Black Hawk sui bus uno e due» urlò uno del supporto. «I bus tre e quattro vanno ai quarantasette.»

Gli autobus erano in fila con il motore già acceso. Salito a bordo, mi incastrai in un sedile verso il centro, e Will scivolò accanto a me. Gli autobus erano vecchi e polverosi, con i sedili di plastica logori dopo anni trascorsi a trasportare sulla linea di volo assaltatori armati di tutto punto.

L'autobus, più che avanzare, procedeva a scossoni. Gli ammortizzatori erano scarichi per tutto il peso in eccesso che avevano trasportato, e sentivamo ogni sobbalzo nelle gambe e sulla schiena. Ci vollero solo pochi minuti, ma sembrarono un'eternità.

Cominciai a vedere gli enormi riflettori accesi per illuminare l'esterno dell'hangar dove c'erano ad attenderci i Black Hawk: erano tanto potenti da rendere impossibile guardare nel cono di luce. Quando scendemmo e oltrepassammo la recinzione dell'hangar, in sottofondo si sentiva il borbottio di un generatore.

All'interno, gli equipaggi stavano effettuando le verifiche finali, e il rumore dei rotori rendeva impossibile qualsiasi conversazione. Mi defilai

verso la palizzata per fare un'ultima pipì. Quando gli elicotteri furono pronti, i ragazzi del supporto aprirono i portoni, e i velivoli uscirono.

Salutai qualche compagno del Chalk Two mostrando il dito medio con un sorriso. Ci separammo in silenzio. Qualsiasi parola sarebbe andata perduta nella turbolenza dei rotori, ma i gesti valevano più di mille parole.

Ci vediamo a terra.

Non c'era altro da dire.

Ci dividemmo ai due lati degli elicotteri. Guardai l'orologio: avevamo dieci minuti. Trovai uno spiazzo vicino alla pista dove sdraiarmi. Appoggiando la testa sull'elmetto, mi misi a guardare le stelle e, per un attimo, mi rilassai. Infine il crew chief ci segnalò che era il momento di andare.

Salii a bordo fra gli ultimi, poiché sarei stato il primo a scendere con la corda. Una volta sistemati tutti, era rimasto solo un angolino accanto al portellone, vicino a Walt e al cecchino che ci avrebbe coperti durante la discesa in fast-rope. Incastrai il fondoschiena come meglio riuscii: lo spazio era ridottissimo. Controllai ancora una volta di aver messo la sicura al fucile: quando ti ritrovi in un elicottero con ben poco spazio per muoverti, l'ultima cosa di cui hai bisogno è che, inavvertitamente, qualcuno la faccia scattare con un calcio.

Posai delicatamente l'elmetto in grembo per essere certo di non danneggiare i visori notturni: quando erano sollevati, sembravano un palco di corna.

Chiuso il portellone, l'elicottero si levò, restò pochi secondi a mezz'aria e si posò nuovamente. Poi, puntualissimo rispetto ai piani, si alzò dalla pista: sentivo il muso che si abbassava mentre prendeva velocità. Appena superato il campo di volo, il Black Hawk virò inclinandosi a destra e si diresse verso il confine.

L'abitacolo era buio e affollato: sentivo le ginocchia di Walt puntate sulla mia schiena quando si spostava. La radio nel mio orecchio era muta. Riuscivo a distinguere un debole bagliore proveniente dalla cabina di pilotaggio, ma nulla all'esterno: era buio pesto.

Dopo circa quindici minuti di volo, fra le scariche giunse il primo messaggio sulla frequenza del plotone.

«Stiamo attraversando il confine.»

«Adesso ci siamo proprio» pensai.

Ben presto, mentre sonnecchiavo, la testa cominciò a ciondolarmi. Avvicinandoci ad Abbottabad sentivo arrivare sulla frequenza del plotone i diversi codici alfanumerici dei check point. Ogni volta, però, scivolavo nuovamente in un sonno leggero.

«Dieci minuti.»

Queste parole mi scossero dall'intontimento: sfregandomi gli occhi, cominciai a muovere le dita dei piedi per ripristinare la circolazione. Dovevo aver dormito più di quanto credessi: il segnale dei dieci minuti mi era sembrato arrivare prima del previsto. Gran parte dei ragazzi sull'elicottero credo abbia schiacciato un meritato sonnellino durante il viaggio.

«Sei minuti.»

Tutta l'eccitazione era ormai scomparsa: da adesso per noi si sarebbe trattato di un'altra notte di lavoro. Indossai l'elmetto e chiusi la mentoniera. Poi abbassai i visori notturni e controllai che tutto fosse perfettamente a fuoco. Mi strinsi il fucile al petto per evitare che restasse incastrato mentre mi calavo con la corda, e verificai un'ultima volta la sicura. Nell'abitacolo era ancora buio, ma sapevo che tutti gli altri stavano eseguendo gli stessi miei controlli.

«Un minuto.»

Il crew chief aprì il portellone. Io collocai al suo posto la sbarra del FRIES (Fast Rope Insertion/Extraction System), il sistema di inserzione/estrazione mediante la corda. La corda era legata alla barra del FRIES, che le consentiva di scendere verso terra senza ingarbugliarsi. La sbarra era fissata alla base con un perno: facendo scivolare la mano sulla sbarra, mi assicurai che il perno fosse nella sua sede. Anche il crew chief la controllò. Diedi un forte strattone alla corda per verificare che fosse ben fissata, poi spostai le gambe fuori dal portellone lasciandole ciondolare nel vuoto.

Afferrando la corda, cercai di sporgermi abbastanza per vedere avanti a noi. Passavamo sopra case con piscine illuminate e giardini curatissimi annidati dietro alti muri di pietra. Ero abituato a vedere montagne o villaggi di capanne di fango. Dall'alto, Abbottabad ricordava i quartieri residenziali di una qualsiasi città degli Stati Uniti.

Sporgendomi fuori dal portellone, riuscii finalmente a vedere di sfuggita il compound. Il volo da Jalalabad era durato circa un'ora e mezzo, e saremo arrivati ben dopo la mezzanotte. Era buio pesto, e nelle case dei dintorni non

c'era neppure una luce accesa: sembrava che in tutto il quartiere mancasse l'energia elettrica. In quella zona i blackout erano abbastanza consueti.

Il rumore del motore mutò di intensità mentre l'elicottero cominciava a fermarsi a mezz'aria. Appena fossimo giunti sul punto esatto, avrei potuto lanciare la corda. Il volo stazionario, però, si stava dimostrando complicato, evidentemente i piloti avevano dei problemi a fermarsi in posizione. Pareva stessero lottando con l'elicottero e cercassero di obbligarlo a collaborare. Spostavo continuamente lo sguardo dal terreno al crew chief in attesa che il velivolo assumesse la posizione giusta per poter lanciare la corda.

«VAI, VAI, VAI» continuavo a sentire queste parole nella mia testa.

Durante le prove i piloti non avevano mai avuto problemi a mantenere la posizione. Qualcosa non andava. Tutti desideravamo disperatamente uscire dall'elicottero e arrivare a terra.

«Viriamo» sentii sulla frequenza del plotone.

«Merda» pensai. «Non siamo neppure arrivati a terra e già dobbiamo ricorrere al piano B.»

All'improvviso l'elicottero effettuò una brusca virata a destra ruotando di novanta gradi e mi sentii lo stomaco in bocca, come fossi su un ottovolante. I rotori sopra di me urlavano mentre il Black Hawk cercava di riguadagnare l'aria. Ogni secondo che passava, l'elicottero scivolava sempre più vicino a terra. Dal mio lato, attraverso il portellone aperto, riuscivo a vedere il compound venire a tutta velocità verso di noi.

Lottai alla ricerca di un appiglio cercando di scivolare indietro verso la cabina. Alle mie spalle c'era ben poco spazio, poiché i miei compagni si erano tutti spinti verso di me per prepararsi all'uscita. Poi sentii la mano di Walt che afferrava il mio giubbotto e mi tirava dentro mentre, con l'altra mano, agguantava il tiratore scelto accanto a me. Mi buttai all'indietro con tutta la forza che avevo, le gambe che tiravano calci all'aria nel tentativo di rientrare: sapevo bene che, se fossero rimaste fuori al momento dell'impatto, si sarebbero incastrate fra le lamiere o, peggio, sarebbero state troncate.

Più ci avvicinavamo al suolo, più sentivo la rabbia crescermi dentro. Ognuno di noi assaltatori aveva sacrificato così tanto nella sua carriera per arrivare a quel punto. Tutti ci ritenevamo molto fortunati a essere stati scelti per quella missione, e in quel momento stavamo per morire senza aver neppure avuto la possibilità di fare la nostra parte.

«Cazzo, cazzo, cazzo» pensai. «Sarà tremendo.»

XIII
Infiltrazione

Mentre cercavo di tenere le gambe piegate al petto, avevo tutti i muscoli rigidi, gli addominali tesi allo spasimo.

Il mio campo visivo era occupato unicamente dal terreno che si avvicinava di là del portello spalancato. A differenza degli aeroplani, che in caso di atterraggio di fortuna possono planare, gli elicotteri quando hanno un'avaria precipitano al suolo come macigni e, nell'impatto, le pale si staccano, scagliando frammenti letali in tutte le direzioni. Seduto sul bordo del portello aperto, temevo che la cabina ruotasse ulteriormente, schiacciandomi poi sotto il suo peso.

Sentii Walt afferrarmi da dietro per tirarmi all'interno, ma, per quanto mi sforzassi di rannicchiarmi, ero sempre con metà del corpo nel vuoto. Il tiratore scelto accanto a me era bloccato con una gamba all'interno e con l'altra fuori.

È difficile descrivere cosa si prova stando a bordo di un elicottero che sta precipitando, e in quegli attimi non credo di essere stato completamente lucido da comprendere quel che stava accadendo. Mi dicevo che magari potevo restare sul bordo del portello, come accade nei cartoni animati, quando per esempio una casa cade giù da un burrone e il personaggio scappa uscendo dalla porta principale. Per una frazione di secondo, immaginai che quando l'elicottero fosse caduto e rotolato su stesso, io sarei atterrato davanti al portello e sarei rimasto incolume.

Nella nostra traiettoria verso il basso, superammo in un baleno il muro di cinta del compound.

Quando l'elicottero ruotò di novanta gradi, il rotore di coda sfiorò il muro sul lato meridionale e, nel vedere il suolo avvicinarsi, sentii la paura

attanagliarmi il petto. Non avevo alcun controllo della situazione, il che – forse – era la cosa che mi spaventava di più. Avevo sempre immaginato di poter morire in uno scontro a fuoco, non certo precipitando con l'elicottero. Eravamo abituati a scommettere su noi stessi: conoscevamo i pericoli, calcolavamo le probabilità di riuscita in combattimento e avevamo fiducia nelle nostre competenze, ma in quella situazione non c'era niente che potessimo fare.

Qualche secondo prima dell'impatto, sentii il muso dell'elicottero abbassarsi. Trattenni il respiro e attesi; il velivolo vibrò con violenza non appena si conficcò di punta nel terreno, come una freccetta da giardino. Un minuto prima stavamo precipitando, un minuto dopo eravamo immobili. Successe tutto così in fretta che non sentii nemmeno l'impatto.

Le pale restarono al loro posto; i rotori, invece, sferzarono il fango del cortile, creando un vortice di melma e detriti attorno a noi.

Espirai con forza e mi tolsi la polvere dalla faccia; guardandomi attorno con gli occhi socchiusi nella tempesta di sassi e fanghiglia, mi resi conto che eravamo ancora a circa due metri da terra, fortemente inclinati.

«Porta il culo fuori di qui» mi urlò Walt, spingendomi in avanti.

Saltai dalla cabina e atterrai acquattato. Nonostante i trenta chili di equipaggiamento che avevo addosso, non sentii né il peso né il contraccolpo della caduta e, senza guardarmi indietro, corsi come un velocista olimpionico il più lontano possibile dalla carcassa dell'elicottero. Arrestandomi a circa trenta metri di distanza, mi girai e vidi la scena del disastro.

Quando l'elicottero era precipitato, il rotore di coda era rimasto incastrato sul muro di cinta, alto quasi quattro metri; il longherone di coda aveva sostenuto il Black Hawk, evitando che i rotori toccassero terra. Se avessimo impattato con qualunque altra parte dell'elicottero, o se ci fossimo rovesciati e il rotore avesse toccato terra per primo, nessuno di noi ne sarebbe uscito illeso. Teddy e il suo copilota erano riusciti a fare l'impossibile.

Vidi i miei compagni saltare fuori dall'abitacolo e infilarsi sotto a quel che restava del velivolo, che poggiava di traverso contro il muro.

Come tutti loro, ero diventato bravo a contenere lo stress nelle situazioni difficili, e adesso dovevo impedirmi di pensare all'incidente. Due minuti prima ero irritato perché saremmo atterrati fuori dal compound, ma adesso

eravamo vivi e all'interno delle mura di cinta. Avevamo sfiorato il disastro, ma la missione proseguiva.

I miei compagni si stavano dirigendo al cancello che ci avrebbe condotti nella parte principale del compound; dal canto mio, dovevo sbrigarmi ad alzare le chiappe, perché se Charlie o Walt mi avessero visto lì fermo mentre gli altri stavano già andando in posizione mi avrebbero insultato per il resto dei miei giorni.

Basandoci sul consumo di carburante dell'elicottero e gli ipotetici tempi di risposta dei pachistani, avevamo calcolato trenta minuti per completare la missione, a cui ne avevamo aggiunti altri dieci in caso di imprevisti. Tornando di corsa verso l'elicottero, immaginai che precipitare potesse definirsi un imprevisto.

A causa dell'inclinazione che l'elicottero aveva rispetto al muro, era impensabile passare accanto ai rotori: era buio, e anche con i visori notturni era impossibile essere sicuri dell'altezza a cui stavano girando. Il solo modo per arrivare al compound era passare sotto alla carcassa del velivolo.

«Vado con gli esplosivi» sentii dire a Charlie sulla frequenza radio della squadra. Lo vidi accanto al cancello del compound, intento a posizionare la carica.

Abbassando la testa, corsi in direzione dell'elicottero; una volta sotto al longherone, cercai di stare quanto più possibile vicino al muro. Al mio passaggio, fui investito dallo scarico bollente del motore e, per qualche secondo, fu come attraversare un gigantesco asciugacapelli.

Uscendo dall'altro lato, vidi Charlie sistemare una carica da breccia sul cancello di ferro; attorno a lui, i ragazzi lo coprivano con le armi spianate.

Mi diressi verso una stanza adibita alla preghiera e mi accertai che fosse libera. Contro le pareti della sala erano allineati spessi tappeti e cuscini, mentre il centro era sgombro. Gli analisti dell'intelligence ci avevano spiegato che, molto probabilmente, quella stanza serviva anche ad accogliere gli ospiti, il che però non doveva accadere di frequente. Effettuata la bonifica, estrassi una luce chimica a infrarossi e la collocai sulla porta per segnalare agli altri che la sala era sicura.

Quando fui di nuovo fuori, vidi Charlie controllare che nessuno fosse nel raggio dell'esplosione; poi attivò il detonatore e si mise in posizione di sicurezza rotolando agilmente sulla schiena come aveva fatto migliaia di altre volte. Ci fu un piccolo lampo.

Abbassammo tutti la testa per proteggerci gli occhi. Nessuno dava segni di nervosismo: eravamo sul posto e finalmente toccava a noi fare il lavoro.

L'esplosione provocò un'onda d'urto che aprì un buco nel cancello. Charlie, per farci passare, allargò il varco nel metallo bruciacchiato aiutandosi con le mani e scalciando, poi entrò per primo, mentre noi ci sparpagliammo in direzione dei rispettivi obiettivi. Nonostante le difficoltà iniziali, eravamo tornati al piano originale.

Dopo aver bonificato il cancello, vidi con la coda dell'occhio il secondo Black Hawk che portava la Chalk Two e, da come stava fermo a mezz'aria, capii che aveva già scaricato la squadra addetta alla sorveglianza del perimetro esterno del compound. Quando poi l'elicottero si avvicinò all'edificio per permettere agli uomini di calarsi con le corde sul tetto, lo spostamento d'aria provocato dal rotore mi sferzò la faccia, come era successo altre decine di volte in esercitazione.

Diversamente da quanto avevamo stabilito durante le prove al finto compound, tuttavia, l'elicottero non restò fermo a mezz'aria sulla costruzione, ma sparì rapidamente dietro il muro di cinta: i piloti dovevano averci visti precipitare e avevano deciso di fare scendere la squadra all'esterno.

«Rischiate pure una posizione non ottimale con gli elicotteri, a me basta che le squadre siano giù» aveva ripetuto l'ammiraglio McRaven durante uno degli ultimi briefing. «Non importa dove, l'importante è che arrivino a terra sani e salvi, faranno loro il resto.»

Immagino che, dopo aver visto cosa era successo al nostro elicottero, Chalk Two non avesse voluto rischiare un fast-rope sull'edificio principale. Era il segnale giusto: cambiare tattica.

Cominciai a sentire le prime comunicazioni radio. Il piano della missione prevedeva che, se si fosse verificato un imprevisto e la squadra Chalk Two non avesse potuto calarsi sul tetto, i ragazzi si sarebbero diretti al lato nord del compound.

Nell'avvicinarci a C1, il nostro obiettivo, io e Will arrivammo insieme alla porta principale della dépendance. Il solo rumore che udivamo era quello dei nostri scarponcini sulla ghiaia.

Sapevamo che Ahmed al-Kuwaiti, uno degli uomini più vicini e fidati di Bin Laden, viveva in quell'edificio con la famiglia, e ci aspettavamo di

trovare almeno una moglie e numerosi bambini, il che riduceva al minimo la possibilità di incappare in qualche trappola esplosiva artigianale.

Proprio come nel plastico e nelle foto, c'erano porte doppie in metallo, con una sovrapporta. A destra dell'ingresso c'era una finestra con le sbarre a protezione del vetro; dall'interno della casa non filtrava alcuna luce, inoltre le finestre erano oscurate, impedendo così di vedere dentro.

Will prese posizione a sinistra della porta, mentre io girai due volte inutilmente la maniglia.

Facendosi indietro, Will estrasse dal kit il martello da fabbro e la maniglia estensibile che portava sulla schiena. Io lo coprivo da destra.

Will calò il martello con un colpo secco: riuscì a distruggere la maniglia e ad aprire uno squarcio nella porta, ma questa non si aprì; diede altri due colpi, senza ottenere risultati apprezzabili. Le porte erano di metallo molto robusto ed era chiaro che il martello non sarebbe bastato.

Will si dedicò allora alle finestre, tentando di rompere il vetro, per poter guardare all'interno. Incuneando la testa del martello fra le sbarre, cercò di rompere la lastra di vetro, ma restava incastrato ogni volta: le sbarre erano troppo strette.

«Vado con gli esplosivi» sussurrai a Will, ed estrassi la carica da breccia dal mio kit.

Sapevamo entrambi che il tempo era la chiave di tutto, e il fattore sorpresa era svanito nel momento esatto in cui il nostro elicottero era precipitato. Will mise da parte il martello e coprì la porta spianando il fucile.

Dall'altra parte del compound si sentì un'esplosione: la squadra del Chalk Two aveva fatto saltare il cancello a nord. «Varco fallito» si sentì alla radio. «Ci stiamo spostando al cancello del compound Delta.» Dopo aver fatto esplodere la carica, infatti, si erano trovati davanti a un muro di mattoni. In quel preciso momento, la squadra doveva essere impegnata nell'assalto del terzo piano, e invece stava ancora cercando di entrare.

«Ricevuto, ci incontriamo là e apriamo dall'interno» rispose Mike.

Il cancello Delta era all'estremità settentrionale del vialetto che separava il punto dov'era precipitato l'elicottero dal resto del compound; Mike si trovava all'estremità meridionale, vicino alla dépendance.

Adesso procedevamo spediti. Da quando avevamo toccato terra erano passati forse cinque minuti, e ventiquattro di noi stavano già sciamando nel compound. Avevamo fatto esplodere almeno due cariche e, se si aggiungeva

il rombo degli elicotteri, non c'erano dubbi sul fatto che gli abitanti ci avessero sentiti e fossero pronti a difendersi.

Inginocchiandomi sul lato destro della porta, tolsi la pellicola che proteggeva la striscia adesiva sulla carica e la fissai tra la serratura e la maniglia. Quando eseguivo questa operazione mi mettevo sempre in ginocchio, perché in Iraq era capitato piuttosto spesso che mi sparassero addosso: i combattenti erano soliti dirigere le raffiche verso il centro della porta, sparando alla cieca verso quella che credevano essere l'altezza-uomo.

Il terzo membro della mia squadra entrò nel compound: era stato uno degli ultimi a uscire dall'elicottero ed era riuscito a raggiungerci solo ora. Il suo compito era bonificare la scala che portava al tetto della dépendance. Non appena si avviò verso la scala, che era perfettamente in linea con la porta, alcune raffiche di AK-47 attraversarono la sovrapporta, mancandolo di poco.

Rotolai sulla schiena mentre i proiettili mi sibilavano a pochi centimetri dalla testa e i pezzi di vetro mi piovevano sulle spalle. Ai primi spari, di solito, te la fai sotto.

«Quell'arma non è silenziata» pensai. Era facile capire chi stesse sparando, perché, siccome le nostre armi erano dotate di silenziatore, i colpi non silenziati erano sinonimo di fuoco nemico. Qualcuno, là dentro, aveva un fucile da assalto: mirando ad altezza-uomo, aveva esploso una raffica alla cieca. Era un animale in gabbia: non aveva vie di fuga e sapeva che stavamo entrando.

Will, che copriva la porta da sinistra, rispose subito al fuoco; nel girarmi e aprire il fuoco a mia volta, sentii un intenso bruciore alla spalla sinistra, probabilmente una scheggia di vetro o un frammento della porta. Rispondemmo ai colpi attraverso la porta di metallo.

Rotolando fuori dalla «zona letale» della porta, mi rimisi in piedi e mi avvicinai a una finestra poco distante.

«Ahmed al-Kuwaiti» gridò Will. «Ahmed al-Kuwaiti, vieni fuori!»

Mandando in frantumi la finestra con la canna del fucile, aprii il fuoco verso quella che presumevo fosse la posizione del nemico.

Will stava ancora gridando, senza ottenere risposta. Non avevamo tempo da perdere, quindi tornai alla carica esplosiva che avevo posizionato sulla

porta: farla saltare era il solo modo per entrare. Nell'avvicinarmi, feci in modo di stare il più in basso possibile.

Una volta fatta esplodere la porta, avrei lanciato una granata prima di entrare e bonificare: Ahmed al-Kuwaiti aveva dimostrato di non essere intenzionato ad arrendersi senza lottare, e io non avevo voglia di rischiare.

Stavo per attaccare il detonatore alla carica quando, dall'interno, qualcuno fece scattare il chiavistello della porta. Anche Will lo sentì. Arretrammo entrambi. Non avevamo idea di chi sarebbe uscito né cosa aspettarci. Qualcuno avrebbe aperto la porta e gettato una granata contro di noi? O ci avrebbe investito con una raffica di AK-47?

Mi guardai rapidamente attorno. Non avevamo copertura: il cortile era ingombro di rifiuti e attrezzi da giardinaggio, quindi la nostra unica opzione era continuare ad arretrare, cercando di allontanarci dalla finestra e dalla porta.

La porta si socchiuse lentamente e sentii una voce di donna. Questo non significava che fossimo al sicuro: se fosse uscita con addosso un giubbotto esplosivo, eravamo morti. Dopo tutto, eravamo nel compound di Bin Laden e questi erano i suoi sostenitori; per di più erano già stati sparati dei colpi, quindi sapevamo che erano pronti a morire per proteggerlo.

Attraverso i rivoli di sudore e la polvere che mi bruciava gli occhi, riuscii appena a distinguere la figura di una donna nel verde acceso dei visori notturni. Teneva qualcosa fra le braccia, quindi le mie dita cominciarono, d'istinto, ad applicare pressione al grilletto. Vedevo i nostri laser danzarle sulla testa: se quel fagotto fosse stata una bomba, in meno di un attimo sarebbe morta.

Quando la porta si aprì a sufficienza, capii che il fagotto, in realtà, era un neonato. La moglie di Al-Kuwaiti, Mariam, uscì con il bambino stretto al petto, seguita da altri tre un po' più grandicelli.

«Vieni qui» le gridò Will in arabo.

Continuai a tenerli sotto tiro mentre si avvicinavano.

«È morto» disse Mariam a Will in arabo. «Gli avete sparato. È morto. Lo avete ucciso.»

Will perquisì rapidamente la donna.

«Ehi, sta dicendo che è morto» mi spiegò Will traducendo dall'arabo.

Stando accucciato sul lato destro dell'ingresso, spinsi la porta e l'aprii.

Individuai due piedi appena dentro la stanza. Non c'era modo di sapere se l'individuo fosse ancora vivo, e di sicuro non avrei tentato la sorte. Will mi mise una mano sulla spalla per farmi capire che era pronto, quindi entrammo nel vestibolo. Imbracciai il fucile e sparai diversi colpi a quel corpo per avere la certezza che fosse davvero un cadavere.

La casa puzzava di olio da riscaldamento. Scavalcando il corpo di Al-Kuwaiti, vidi una pistola e un AK-47 sul pavimento della camera da letto. Li allontanai con un calcio e continuai a bonificare la stanza, che aveva un letto matrimoniale al centro e lettini più piccoli lungo le pareti per i bambini: tutta la famiglia dormiva lì dentro.

Su un lato c'era la zona cucina. I nostri proiettili l'avevano devastata, distruggendo la dispensa: c'erano cereali secchi ovunque. L'acqua tracimava sul piano della cucina, il lavello era crivellato di colpi, il bancone e il pavimento erano coperti di pezzi di ceramica.

Il pavimento era scivoloso per via dell'acqua e del sangue di Al-Kuwaiti, che aveva formato una pozza e sporcato i nostri scarponcini. Bonificammo in fretta le due stanze e uscimmo.

«Colpi sparati in C1, edificio sicuro al momento» dissi sulla frequenza del plotone, poi gettai una luce chimica a infrarossi sulla soglia della dépendance. A quel punto, ci dirigemmo verso l'edificio principale per supportare le altre squadre.

XIV
Khalid

Erano passati meno di dieci minuti da quando eravamo precipitati con l'elicottero. Io e Will corremmo attraverso il cancello aperto fra la dépendance e il compound principale, diretti verso la porta nord di A1.

«Esplosivi in posizione, porta nord A1» disse Charlie sulla frequenza del plotone.

La carica era pronta, mancava solo l'ordine di procedere: per innescarla, Charlie e Walt attendevano il segnale radio di Tom.

Finora, Jen e i suoi colleghi analisti avevano visto giusto: sospettavano che la casa fosse divisa in due, che Bin Laden e la sua famiglia vivessero al secondo e terzo piano, e disponessero di un ingresso privato. The Pacer usciva sempre dalla porta nord, mentre i fratelli Al-Kuwaiti usavano solo quella sud.

Non sapendo se quelle due porte fossero collegate da un corridoio, non volevamo rischiare due cariche esplosive contemporanee, quindi Tom e la sua squadra avevano deciso di bonificare prima il lato sud della casa, mentre Charlie avrebbe atteso il segnale di Tom prima di innescare l'altra carica.

Composta da tre uomini, la squadra di Tom era all'interno, impegnata a bonificare il primo piano. Dentro l'edificio era buio pesto, ma grazie ai visori notturni i ragazzi riuscivano a distinguere facilmente il vestibolo e le quattro porte che si aprivano sul lungo corridoio, due per lato. La squadra di Tom aveva mosso solo qualche passo all'interno quando l'uomo di testa della formazione vide qualcuno spuntare dalla prima stanza sulla sinistra. Avevano già udito l'inconfondibile suono dei colpi dell'AK-47 provenire dalla

dépendance e non volevano rischiare: chiunque occupasse A1 aveva avuto tutto il tempo di prepararsi a uno scontro a fuoco.

L'uomo di testa sparò, colpendo il bersaglio, in seguito rivelatosi essere Abrar al-Kuwaiti, che scomparve nella stanza. Procedendo lentamente lungo il corridoio, la squadra si fermò sulla porta: Abrar al-Kuwaiti era ferito e stava rantolando sul pavimento. Nell'attimo in cui gli assaltatori aprirono di nuovo il fuoco, sua moglie Bushra si lanciò frapponendosi per proteggerlo, e la seconda raffica li uccise entrambi.

In un angolo della stanza erano accucciati una donna e alcuni bambini in lacrime. La squadra trovò un AK-47, che Tom scaricò, mentre i suoi perquisivano le altre camere.

Alla fine del corridoio c'era una porta chiusa a chiave, che corrispondeva in linea d'aria alla porta nord. Una volta messa al sicuro l'ala sud di A1, la squadra di Tom si affrettò a uscire.

Di prassi, avremmo lasciato qualcuno a sorvegliare la donna e i bambini nella stanza da letto, ma questa volta non lo facemmo, per mancanza di tempo o di uomini. Ci limitammo a lasciarli dov'erano.

«Ehi, Charlie, procedi» disse Tom sulla frequenza del plotone.

Nell'uscire dalla porta sud, uno dei SEAL gettò l'AK-47 di Abrar al-Kuwaiti nel cortile. Era buio fitto, ed era assai improbabile che qualcuno sarebbe andato a cercarlo.

Qualche secondo dopo il segnale di Tom alla radio, sentii lo scoppio della carica posizionata da Charlie. Io e Will girammo attorno al lato ovest dell'edificio e ci unimmo ai ragazzi allineati per entrare dalla porta nord, che adesso era aperta.

A questo punto, i SEAL di Chalk Two erano entrati nel compound: dopo la fallita esplosione, si erano portati al cancello principale, dove Mike li aveva fatti entrare, ed erano già in posizione alla porta nord.

Charlie era già dentro, mentre i ragazzi in attesa avevano formato una fila non troppo ordinata fuori dall'obiettivo. Attraverso i visori notturni vedevo i laser ispezionare finestre e balconi, per qualsiasi eventualità. Passai a mia volta il laser verso il secondo e il terzo piano, ma non vidi alcun movimento. L'oscuramento delle finestre impediva di vedere all'interno.

La frenesia collettiva aveva cominciato a placarsi e, dopo l'incidente dell'elicottero, tutto stava filando liscio. Volevamo continuare l'incursione su

per la scala, ma Charlie ci informò via radio che un cancello di metallo bloccava il cammino verso il secondo piano, quindi il nostro collega dovette piazzare la terza carica esplosiva di quella notte.

Non ci restava che aspettare e garantire la sicurezza. Sapevo che Charlie e gli altri stavano lavorando il più in fretta possibile, ma, lì fermo in piedi, non potei fare a meno di pensare a quanto fosse surreale quella situazione: sembrava di essere in attesa di iniziare un CQB al Green Team.

Lo starnazzare di alcuni polli mi distolse dalle divagazioni. Per dirigerci alla porta nord dovevamo passare per uno stretto corridoio formato da stie in cannicciato: con giubbotti ed equipaggiamento avevamo tirato giù tutto.

L'immobilità mi faceva impazzire.

Di fronte a me, sentivo due dei ragazzi chiacchierare.

«Cazzo, non posso credere che siamo precipitati» diceva Walt.

«Precipitati? Ma che cazzo stai dicendo?»

«Proprio così, il nostro elicottero è precipitato» ribatté Walt.

Lì accanto c'era Jay, il comandante della missione, che era a bordo di Chalk Two. Quando sentì Walt parlare dell'incidente, si inserì nella conversazione.

«Cosa?»

«Già, siamo precipitati» ripeté Walt indicando il luogo dell'impatto. «Se volete, date un'occhiata al cortile.»

Pur vedendolo attraverso i visori notturni, pensai a quanto fosse bizzarro il cambiamento di espressione di Jay quando elaborò l'informazione. Si girò e corse in fondo alla fila degli assaltatori. Immagino che nessuno di Chalk Two sapesse dell'incidente, perché non era ancora stato comunicato via radio. Quando i piloti di Chalk Two avevano visto Chalk One precipitare nel cortile, avevano evitato il rischioso fast-rope sul tetto e fatto atterrare Chalk Two fuori dal muro di cinta.

Sull'elicottero, Teddy e il suo equipaggio stavano fermando i motori e disponendosi a distruggere la strumentazione. Per un attimo, Teddy aveva valutato di tentare un decollo, perché il velivolo non aveva subito danni gravi e lui immaginava che, una volta privato del carico, avrebbe potuto tornare a sollevarsi. Alla fine, però, la prudenza ebbe la meglio.

Dopo essere accorso sulla scena dell'incidente, Jay si attaccò alla radio satellitare e chiamò la QRF, la squadra di pronto intervento.

Con il secondo CH-47 la QRF decollò subito dalla postazione iniziale, situata a breve distanza a nord del compound, e si diresse verso di noi. Per risparmiare tempo, prese la via più diretta, sorvolando l'accademia militare pachistana. Qualche minuto più tardi, però, Jay chiamò di nuovo: sebbene fossimo precipitati, non avevamo morti o feriti, tutti gli assaltatori erano in posizione su A1 e pronti a bonificare le scale.

«Restate in posizione» ordinò alla QRF.

All'interno di A1, Charlie posizionò la carica da breccia e verificò che nessuno fosse nel raggio dell'esplosione. Siccome lo scoppio sarebbe avvenuto all'interno dell'edificio, la sovrappressione sarebbe stata più dinamica e avrebbe distrutto porte e finestre. Accanto a Charlie c'erano altri due SEAL e, in assenza pressoché totale di protezione dall'esplosione, uno di loro si nascose dietro a una porta che conduceva a un'altra stanza.

«Ehi, amico, sarà meglio che tu non ti metta dietro a quella porta» disse Charlie.

L'assaltatore seguì il consiglio proprio nell'istante in cui Charlie innescò la carica. Dalla mia posizione esterna, vicino alle stie coi polli, sentii il forte eco dello scoppio. La sovrappressione scardinò la porta dietro alla quale inizialmente si era riparato il SEAL e la mandò a schiantarsi contro la parete opposta. Il SEAL era attonito. Qualche secondo prima era sulla traiettoria e, se non si fosse spostato, sarebbe rimasto gravemente ferito.

«Grazie» disse a Charlie, mentre entrambi davano strattoni al cancello distrutto per aprirlo completamente.

Una volta liberato l'accesso, iniziammo a bonificare la scala. Arrivai alla porta in pochi secondi, superai il secondo cancello di metallo e cominciai a salire. La maggior parte dei ragazzi era già davanti a me.

I gradini piastrellati erano disposti con un'angolazione di novanta gradi, creando una specie di scala a chiocciola intervallata da piccoli pianerottoli. Non avevamo idea di cosa aspettarci. A questo punto, Bin Laden, o chiunque si stesse nascondendo all'interno, aveva avuto tutto il tempo per imbracciare le armi e preparare il contrattacco, e, dal momento che la sola via per salire e scendere era attraverso quella scala, ci saremmo potuti trovare ben presto in un collo di bottiglia.

Era buio e stavamo facendo del nostro meglio per muoverci in silenzio. Misuravamo ogni passo.

Nessuna parola.

Nessun grido.

Niente corse.

Ai vecchi tempi, avremmo fatto l'assalto a Fort Apache, lanciando granate stordenti mentre procedevamo alla bonifica dell'obiettivo. Adesso, facevamo tutto il più possibile in silenzio. Avevamo il vantaggio dei visori notturni, che però sarebbe andato perduto se fossimo entrati sparando in una stanza. Era tutta questione di controllare la velocità e non c'era motivo di correre incontro alla morte.

Quando raggiunsi il pianerottolo del secondo piano, gran parte degli assaltatori si erano sparpagliati. Quel livello si apriva su un lungo corridoio, il quale conduceva a una terrazza che correva lungo il lato meridionale dell'edificio; c'erano quattro porte, due più vicine al pianerottolo e due più lontane, vicino alla terrazza. Vedevo i miei compagni percorrere furtivamente il corridoio, raggruppandosi in prossimità delle porte prima di bonificare l'interno senza emettere un suono.

Notai un altro assaltatore tre o quattro gradini su per la scala, intento a coprire il pianerottolo fra il secondo e il terzo piano. A terra sul pianerottolo c'era un cadavere. Sul pavimento di marmo colava del sangue.

Mentre copriva la posizione, l'assaltatore aveva visto un uomo sporgersi. I report dell'intelligence dicevano che nel compound poteva esserci un massimo di quattro uomini e che Khalid, uno dei figli di Bin Laden, abitava probabilmente il secondo piano, mentre Bin Laden viveva al terzo.

La testa che era comparsa da dietro l'angolo era di un giovane imberbe, doveva essere il figlio di Bin Laden.

«Khalid» sussurrò l'assaltatore. «Khalid.»

Nel compound, tutti avevano sentito il rombo degli elicotteri, i colpi sparati nella dépendance e le esplosioni. Ma adesso era di nuovo calato il silenzio. Si sentiva solo il rumore dei nostri passi.

Il ragazzo sentì pronunciare il suo nome.

«Sanno il mio nome?» lo immaginai pensare.

La curiosità ebbe la meglio, e lui si sporse per vedere chi lo stesse chiamando. In quello stesso istante, l'assaltatore gli sparò in faccia. Il suo corpo rotolò lungo le scale, fermandosi sul pianerottolo.

Mi girai e vidi che molti altri SEAL stavano salendo i gradini, iniziando ad ammassarsi dietro di me. Il corridoio del secondo piano era già pieno di assaltatori, e non c'era bisogno di rinforzi.

Si poteva solo salire.

Stando dietro l'uomo di testa della formazione, gli battei un colpo sulla spalla, per indicare che eravamo pronti.

«Vai.»

XV
Terzo piano

Il cadavere di Khalid era riverso sulla schiena con le gambe divaricate e noi dovemmo farci strada sulle scale oltrepassandolo con circospezione.

Il sangue rendeva ancor più scivolose le piastrelle che rivestivano gli scalini e ogni passo era incerto. L'AK-47 di Khalid era appoggiato su un gradino.

«Sono contento che non abbia avuto il coraggio di usarlo» dissi fra me e me.

Se l'uomo di testa della formazione non avesse pronunciato il suo nome, avremmo potuto ritrovarci bloccati in fondo alla scala: a Khalid sarebbe bastato infatti appostarsi sul pianerottolo e sparare qualche raffica ogni volta che avessimo tentato di salire verso di lui. Insomma, una situazione da incubo che avrebbe certamente mietuto qualche vittima fra i nostri.

Eravamo pronti per più di uno scontro a fuoco: dopo tutto quel parlare di terroristi coi giubbotti esplosivi e di persone pronte a immolarsi per Allah, solo uno dei fratelli Al-Kuwaiti aveva sparato una raffica. Khalid ci aveva almeno pensato. Quando, in seguito, esaminammo il suo AK-47, scoprimmo che era carico e pronto a sparare: dunque era preparato allo scontro, ma non gliene avevamo lasciato l'opportunità.

Sulla scala era buio pesto a occhio nudo, ma con i nostri visori notturni era tutto immerso in un'aura verde. L'assaltatore incaricato della sicurezza era davanti a noi mentre lo seguivamo su per le scale. Continuavamo a procedere lentamente, facendo un passo alla volta. L'uomo di testa era i nostri occhi e le nostre orecchie. Era lui a tenere il ritmo.

Avanti. Stop.

Finora, tutto tornava. Sapevamo che in casa c'erano al massimo quattro uomini. Restava solo Osama bin Laden. Scacciai quei pensieri dalla mente: non importava chi ci stesse aspettando al terzo piano, la verità era che con ogni probabilità stavamo per ingaggiare un conflitto a fuoco e, a questa distanza, le sparatorie durano una manciata di secondi. Non c'è margine di errore.

«Concentrati» ordinai a me stesso.

Con l'uomo di testa esattamente davanti a me, non c'era granché che potessi fare. Ero lì per supportarlo. Erano passati quindici minuti e Bin Laden aveva avuto tutto il tempo per indossare un giubbotto esplosivo o semplicemente afferrare un'arma.

Passai in rassegna il pianerottolo sopra di me. Avevo i sensi in allerta, le orecchie tese per sentire se qualcuno caricava un colpo in canna o si avvicinava a passo felpato. Avevamo eseguito quelle azioni migliaia di volte, partecipato a centinaia di missioni e, sul piano operativo, non stavamo facendo altro che bonificare delle stanze, come avevamo imparato a fare al Green Team. Soltanto l'obiettivo e il fatto di essere in Pakistan rendevano significativa questa operazione.

Il pianerottolo in cima alla rampa conduceva in un corridoio molto stretto, alla fine del quale si apriva una portafinestra che dava su un balcone. A circa un metro e mezzo dalla sommità della scala c'erano due porte, una a destra e una a sinistra.

La scala era piuttosto stretta, specie per un manipolo di SEAL equipaggiati di tutto punto. Era difficile vedere qualcosa oltre il primo della fila, dal momento che, salendo, lo spazio si faceva ancor più esiguo.

Eravamo a meno di cinque gradini dalla fine della scala, quando udii degli spari silenziati.

BOP. BOP.

Il SEAL di testa aveva visto un uomo sbucare dalla porta sulla destra, a circa tre metri da lui. Da dove mi trovavo, non riuscivo a stabilire se i proiettili avessero raggiunto l'obiettivo. L'uomo scomparve nella stanza buia.

Il mio compagno alla testa della formazione raggiunse per primo il pianerottolo e si diresse lentamente verso la porta. A differenza di quanto si vede nei film, non saltammo gli ultimi scalini con un unico balzo né ci precipitammo nella stanza sparando all'impazzata. Prendemmo tempo.

Il primo della fila teneva il fucile puntato all'interno della stanza, mentre noi ci avvicinavamo lentamente alla porta aperta. Ancora una volta, non ci affrettammo ma, dalla soglia, gettammo un'occhiata all'interno. Vedemmo due donne accanto a un uomo che giaceva ai piedi di un letto. Entrambe indossavano lunghe tuniche e avevano i capelli arruffati, come se si fossero appena svegliate. Piangevano in maniera isterica e mandavano acuti lamenti in arabo. La più giovane alzò lo sguardo e ci scorse sulla porta.

Cominciò a urlare in arabo correndo verso il nostro uomo di testa. Era a meno di un metro e mezzo da noi. Il mio collega fece scivolare il fucile di lato e afferrò entrambe le donne, portandole verso un angolo della stanza. Se una delle due avesse indossato un giubbotto esplosivo, probabilmente con quell'azione ci avrebbe salvato la vita, a costo della sua. Aveva preso una decisione altruista in una frazione di secondo.

A quel punto, entrai nella stanza con un terzo SEAL. Vedemmo l'uomo a terra, accanto al letto: indossava una canottiera bianca, morbidi pantaloni beige e una casacca dello stesso colore. I colpi gli erano penetrati nel lato destro del cranio, facendo fuoriuscire sangue e materia cerebrale. Era agonizzante, aveva ancora convulsioni e spasmi. Io e un compagno gli puntammo i laser al petto sparando diversi colpi. I proiettili penetrarono nel corpo, sbattendolo con violenza sul pavimento finché restò immobile.

Esaminando rapidamente la stanza alla ricerca di altre minacce, vidi almeno tre bambini accoccolati nell'angolo più remoto della camera, vicino alla portafinestra scorrevole che conduceva al balcone. I piccoli – non riuscii a stabilire se maschi o femmine – restarono immobili, sconvolti, mentre io mettevo tutto in sicurezza.

Dal momento che il corpo a terra era inerte e non rappresentava più una minaccia, esaminammo anche due stanzette attigue: spingendo la porta della prima, sbirciai all'interno e vidi un disordinato ufficietto ingombro di oggetti, con una scrivania sulla quale erano sparpagliate delle carte; la seconda porta rivelò una piccola stanza da bagno con doccia.

Adesso si trattava di esercitare la memoria e, dentro di noi, cominciammo a spuntare la checklist mentale: la minaccia principale era ai piedi del letto, cadavere; l'uomo di testa della formazione stava coprendo donne e bambini. Io e il mio compagno di squadra bonificammo l'ufficietto

e il bagno, mentre gli altri SEAL si occuparono della stanza di là dal corridoio.

Dirigendomi verso di loro, incrociai Walt.

«Qui tutto libero» disse.

«Anche su questo lato» replicai.

L'uomo di testa della formazione fece uscire le donne e i bambini dalla stanza, conducendoli sul balcone per calmarli. Arrivando al terzo piano, Tom vide che entrambe le stanze erano state bonificate.

«Terzo piano libero» lo sentii annunciare sulla frequenza radio del plotone.

XVI
Geronimo

Nella camera, la donna più giovane giaceva rannicchiata sul letto e lanciava urla isteriche.

Walt era in piedi accanto al cadavere: nel buio non era facile distinguere i lineamenti dell'uomo. La casa era ancora priva di energia elettrica. Accesi la lampada fissata ai binari del mio elmetto. Ormai l'obiettivo era in sicurezza e, con tutte le finestre oscurate, nessuno sarebbe riuscito a vederci dall'esterno; potevo quindi accendere con tranquillità una luce bianca.

L'uomo aveva il viso coperto di sangue e devastato da almeno un colpo d'arma da fuoco. Un proiettile in fronte aveva fatto cedere il lato destro del cranio, i fori di ingresso delle pallottole gli avevano straziato il petto, e giaceva in una pozza rossastra che andava allargandosi sempre più. Quando mi inginocchiai per vederlo più da vicino, Tom mi raggiunse.

«Credo che sia il nostro uomo» disse lui.

Non disse alla radio che si trattava di Bin Laden; sapeva perfettamente che quella comunicazione sarebbe giunta a Washington alla velocità della luce. Il presidente Obama era in ascolto e non volevamo incorrere in errori.

Ripassai mentalmente l'elenco degli elementi da controllare.

Era molto alto, direi all'incirca sul metro e novantacinque.

Fatto.

Era l'unico maschio adulto al terzo piano.

Fatto.

I due corrieri erano esattamente dove la CIA aveva detto che sarebbero stati.

Fatto.

Quanto più guardavo il suo viso devastato, tanto più i miei occhi correvano al naso: era intatto, e aveva un aspetto familiare. Presi dal kit gli appunti e studiai le fotografie da raffrontare. Il naso lungo e stretto corrispondeva, la barba era di un nero corvino, senza le tracce di grigio che mi sarei aspettato di trovare.

«Walt e io ci occupiamo di questo» dissi a Tom.

«D'accordo» rispose lui.

Presi la macchina fotografica e i guanti di lattice e cominciai a scattare, mentre Walt si preparava a raccogliere vari campioni di DNA.

Will, quello fra noi che parlava arabo, stava medicando la gamba della donna che piangeva sul letto. In seguito seppi che si trattava di Amal al-Fatah, la quinta moglie di Bin Laden. Non so esattamente quando fosse stata ferita, ma si trattava di cosa non grave, probabilmente frammenti di pallottola o un colpo di rimbalzo.

«Ehi, c'è parecchio materiale per l'SSE al secondo piano» disse una voce sulla frequenza del plotone. «Avremo bisogno di una mano quaggiù.»

Quando Tom uscì dalla stanza, lo sentii parlare sulla frequenza del comando.

«Abbiamo un possibile, ripeto, POSSIBILE, *touchdown* al terzo piano.»

Walt prese dal kit il tubo del suo CamelBak, uno zaino con sistema di idratazione, e spruzzò dell'acqua sul viso dell'uomo.

Io cominciai a ripulire il sangue usando un lenzuolo del letto. Tanto più procedevo, quanto più il suo volto diventava familiare. Aveva un aspetto più giovanile di quanto mi aspettassi. La barba era scura, come se fosse stata tinta. Continuavo a pensare che fosse completamente diverso da come credevo.

Era strano vedere tanto da vicino un volto così tristemente famoso: di fronte a me c'era la ragione per la quale avevamo combattuto negli ultimi dieci anni. Mi pareva surreale cercare di pulire il sangue dell'uomo più ricercato del pianeta per potergli scattare una foto. Tuttavia, dovevo concentrarmi sulla missione: in quel momento ci servivano foto di buona qualità. Non volevo fare pasticci con uno scatto che, probabilmente, sarebbe stato uno dei più visti di sempre.

Spostai il lenzuolo da una parte, estrassi l'Olympus che avevo usato centinaia di volte negli ultimi anni, e cominciai a scattare. Eravamo diventati

tutti bravi in questo genere di lavoro: in Afghanistan avevamo giocato per anni a CSI, a fare gli investigatori della scena del crimine.

Dapprima inquadrai il corpo per intero, poi mi inginocchiai accanto alla testa per avere dei primi piani del viso. Spostando la barba prima a destra, poi a sinistra, realizzai molte inquadrature di profilo: volevo concentrarmi sul naso. Sarà forse stato per via della barba parecchio scura, ma quella che ritenevo più importante era proprio la foto del profilo.

«Ehi, amico, tienigli aperto l'occhio buono» chiesi a Walt.

Chinandosi, Walt gli sollevò la palpebra esponendo un occhio castano ormai privo di vita. Usando lo zoom, lo ripresi in primo piano. Durante questo lavoro, Will era rimasto sul balcone con le donne e i bambini. Al piano di sotto i miei compagni stavano raccogliendo computer, memory card, taccuini e video. Fuori, Alì, l'interprete della CIA, e la squadra della sicurezza affrontavano la curiosità dei vicini.

Alla radio sentii Mike parlare del Black Hawk caduto.

«Squadra Demo, prepararsi a farlo saltare» disse Mike.

Dal traffico radio sapevo che il SEAL incaricato della demolizione e il tecnico EOD stavano arrivando nel cortile.

«Ehi, lo facciamo saltare» disse il SEAL.

«D'accordo» disse il tecnico EOD. Cominciò a estrarre le cariche posandole in giro per il piano terra della casa padronale.

«Ma che cazzo...» chiese il SEAL mentre il tecnico EOD preparava l'esplosivo.

Tutti erano confusi.

«Mi hai detto di prepararmi a farlo saltare, o no?»

«Non l'edificio» rispose il SEAL. «L'elicottero.»

«Quale elicottero?»

Il tecnico EOD credeva che il SEAL intendesse far saltare la casa, un altro dei piani di emergenza che avevamo provato.

La notizia dell'incidente al Chalk One non si era ancora diffusa, e la gente andava scoprendola a poco a poco. A Washington, quando avevano visto il filmato del drone, non erano neppure certi che ci fossimo davvero schiantati. In seguito venni a sapere che, nel video sgranato in bianco e nero, l'impressione fu che avessimo «posteggiato» l'elicottero nel cortile e fatto uscire gli uomini. Al momento dell'incidente, il Presidente e i suoi stretti

collaboratori erano rimasti perplessi, arrivando a chiedere al JSOC cosa stesse accadendo. Un rapido messaggio a McRaven aveva ricevuto questa risposta: «Correggeremo la missione ... abbiamo un elicottero a terra nel cortile. I miei uomini sono preparati ad affrontare questa eventualità e ci penseranno loro».

Fuori, l'equipaggio dell'elicottero aveva finito di distruggere le attrezzature che dovevano rimanere segrete. Teddy, primo pilota e caposquadriglia, era stato l'ultimo a uscire. Arrivato al portellone, si era accorto di trovarsi a quasi due metri da terra. Certo non sarebbe saltato giù rischiando di ferirsi. Con un calcio aveva lanciato una corda fuori dall'abitacolo, diventando così il solo uomo che, quella notte, si era calato con la corda nel cortile.

Poco dopo sopraggiunsero il tecnico EOD e il SEAL, e cominciarono a piazzare cariche esplosive intorno alla fusoliera. Arrampicandosi sulla coda, il SEAL cercò di sistemarle il più vicino possibile ai rotori. Certo l'ingombro del kit e dei visori notturni non gli fu di grande aiuto per salire sulla stretta e instabile sezione di coda: ogni volta che provava a raggiungerla, appoggiata com'era su un muro di quattro metri, temeva che si sarebbe spezzata sotto il suo peso.

Spingendosi il più avanti possibile, collocò le cariche con una sola mano; con l'altra cercava di mantenere il precario equilibrio sopra il cortile. La cosa più importante era distruggere le attrezzature per le comunicazioni e l'avionica. Una volta sistemate le cariche sulla coda, collocò tutte le altre nell'abitacolo.

Nel frattempo l'altro Black Hawk e il CH-47 che trasportava il QRF stavano volando in cerchio nelle vicinanze in attesa che portassimo a termine il nostro compito. Il carburante stava diventando un problema, e questo significava che il tempo a nostra disposizione andava rapidamente esaurendosi.

Sentii Mike che annunciava alla radio: «Dieci minuti».

Al terzo piano le luci della stanza si accesero, inondandoci di un bagliore bianco. Il blackout pareva terminato, con un tempismo perfetto che rese tutto più semplice.

Mentre continuavo a scattare foto, Walt prendeva i campioni di DNA immergendo un bastoncino di cotone nel sangue di Bin Laden. Gliene passò un secondo in bocca per avere un campione di saliva e, infine, prese una

siringa a molla, omaggio della CIA, per prelevare un campione di midollo. Ci avevano addestrati a conficcarla nella coscia per prendere il campione dall'interno del femore. Walt la inserì più volte nella coscia di Bin Laden, ma l'ago non scattò.

«To'» dissi porgendogli la mia. «Prova con questa.»

Prese la mia siringa, la ficcò nella parte morbida della coscia di Bin Laden, ma anche questa non scattò.

«Affanculo questi affari» esclamò Walt gettando le siringhe da parte.

Io finii di scattare una seconda serie di foto con la macchina di un altro SEAL. Avevamo due campioni di DNA e due serie di foto in modo da ottenere due gruppi identici. Walt ne mise uno in tasca dei suoi pantaloni e consegnò il secondo a un SEAL dell'altro Chalk. Avevamo programmato tutto con cura: se uno dei due elicotteri fosse stato abbattuto durante il volo di ritorno a Jalalabad, almeno un campione di DNA e una serie di foto si sarebbero salvati. Volevamo poter dimostrare al Pakistan e al mondo di aver catturato Bin Laden.

Nel frattempo, sul balcone, Will stava cercando di avere conferma che il corpo sul pavimento fosse proprio quello di Bin Laden.

Amal, la moglie di Bin Laden, che era stata ferita alla caviglia, era ancora in piena crisi isterica e non avrebbe parlato. La sentivo gemere sul letto accanto a me mentre stavo facendo le foto. L'altra donna, con gli occhi gonfi per il pianto, cercava di mantenere un viso arcigno, mentre Will le chiedeva ripetutamente in arabo chi fosse il morto.

«Come si chiama?»

«Lo sceicco» rispose la donna.

«Lo sceicco chi?» chiese Will. Non voleva influenzarla, si limitava a porle domande a risposta aperta.

Dopo aver sentito diversi nomi di fantasia, Will andò dai bambini che si trovavano ancora fuori sul balcone. Tutti sedevano in silenzio appoggiati al muro. Will si inginocchiò e chiese a una bambina: «Chi è l'uomo?».

La bambina non sapeva mentire.

«Osama bin Laden.»

Will sorrise.

«Sei sicura che sia Osama bin Laden?»

«Sì» disse la bambina.

«Ok» rispose Will. «Grazie.»

Tornato in corridoio, afferrò per le braccia una delle mogli scrollandola.

«Adesso la smetti di prendermi per il culo» le disse in tono più deciso di prima. «Chi c'è in quella stanza?»

Lei cominciò a piangere. Più spaventata che altro, aveva perduto la forza di lottare.

«Osama» disse.

«Osama chi?» ribatté Will, tenendola ancora per le braccia.

«Osama bin Laden» rispose quella.

Will la accompagnò di nuovo fuori con i bambini e tornò nella stanza. «Ehi, doppia conferma» dichiarò. «Lo ha confermato la bambina e lo ha confermato la vecchia. Tutte e due dicono la stessa cosa.»

Quando Will se ne andò, apparvero Jay e Tom. Vedendo il corpo, Jay avanzò fermandosi quando gli fu accanto.

«Will ha avuto conferma da una donna e da una bambina che si tratta di UBL» disse Tom.

Mi inginocchiai accanto alla testa e spostai la barba prima a sinistra, poi a destra, perché Jay potesse vedere il profilo. Avevo la mia carta SSE, e la posi accanto al suo viso affinché potesse confrontare il vero Bin Laden con i rendering della CIA.

«Sì, sembra proprio il nostro uomo» affermò Jay, e se ne andò subito per fare rapporto.

Noi ci rimettemmo al lavoro. Non appena uscito, Jay chiamò sulla radio satellitare l'ammiraglio McRaven, che si trovava ancora a Jalalabad e aggiornava continuamente sui nostri progressi il presidente Obama e gli altri presenti nella *situation room* della Casa Bianca.

«In nome di Dio e della nazione, Geronimo ucciso» disse Jay. «Geronimo EKIA.»

Sulla frequenza del plotone sentivo i ragazzi al secondo piano. Avevano bisogno di aiuto per raccogliere tutto il materiale elettronico rinvenuto nel compound. Là, infatti, Bin Laden aveva allestito un ufficio di fortuna dove teneva i computer e nel quale registrava i video dei suoi proclami.

Le stanze erano ordinatissime e organizzate, e ogni cosa aveva un posto. CD, DVD e memory card erano perfettamente impilati. I SEAL si dedicarono

soprattutto alla raccolta dei dispositivi elettronici: registratori, memory card, chiavette USB e computer. Sapevamo dalla CIA quale tipo di registratore vocale si riteneva usasse Bin Laden, e l'Agenzia era arrivata al punto di mostrarcene uno simile nel corso della preparazione: quello trovato dai SEAL che perquisirono il secondo piano corrispondeva esattamente alle previsioni della CIA. Il gruppo dell'intelligence mi aveva stupito ancora una volta. Avrei dovuto credere a Jen quando aveva affermato di essere certa al cento per cento.

Quando finimmo con i campioni di DNA e le foto, Walt e un altro SEAL afferrarono Bin Laden per le gambe e lo trascinarono fuori. Malgrado la confusione e l'attività che ferveva intorno a me, ricordo ancora di essermi fermato a osservare i ragazzi trasportare il cadavere giù per le scale.

Rimasi nella stanza e cominciai a raccogliere quante più informazioni possibile. L'ufficio non conteneva alcunché di utile: raccolsi qualche carta, probabilmente scritti religiosi, presi alcune audiocassette e le gettai in una borsa di rete. Tutti portavamo con noi proprio a questo scopo quelle borse, leggerissime e riducibili a dimensioni minime. Una rapida perquisizione del minuscolo bagno dalle pareti piastrellate in verde oliva non rivelò nulla di interessante. Trovai una confezione di tintura per capelli Just For Men, che probabilmente Bin Laden aveva usato per la barba. Nessuna meraviglia, quindi, che sembrasse tanto più giovane quando lo avevamo trovato.

Sulla parete che divideva la stanza da bagno dall'ufficio aprii un armadio di legno, alto quasi due metri e con due grosse ante: conteneva diversi abiti e, fra questi, le lunghe camicie, i pantaloni ampi e i gilet tanto comuni in quella zona.

Rimasi stupito per il suo ordine. Rispetto ad altre zone della casa, dove pareva vivessero persone accampate, quell'armadio avrebbe tranquillamente superato l'ispezione a un Boot Camp dei Marine. Tutte le magliette erano ordinatamente piegate e impilate in un angolo; gli abiti appesi erano spaziati con regolarità.

«Potrebbe essere il mio guardaroba» pensai.

Presi qualche camicia e un gilet e li ficcai nella borsa. Sapevo che ci trovavamo lì per raccogliere soprattutto dispositivi elettronici ma, poiché in quella stanza non ce n'erano molti, decisi di prendere gli abiti. Frugai i

cassetti in basso alla ricerca di qualcosa di utile. Camera sua, però, pareva essere destinata solo al sonno.

Prima di andarmene, notai una mensola che sporgeva sopra la porta: era esattamente nel punto in cui si trovava Bin Laden quando eravamo arrivati al terzo piano. Passando la mano sopra, sentii al tatto due armi, che si rivelarono essere un AK-47 e una pistola Makarov nella fondina. Le tirai giù, estrassi il caricatore e controllai le canne.

Entrambe erano scariche.

Non si era neppure preparato a difendersi, non aveva intenzione di combattere. Per anni aveva chiesto ai suoi seguaci di indossare giubbotti imbottiti di esplosivo o di condurre aerei a schiantarsi sugli edifici, e non aveva neppure preso in mano la sua arma. Si trattava di un fenomeno che avevo riscontrato spesso nel corso dei miei assegnamenti. Nella piramide del potere, i vertici erano sempre i più codardi: i leader erano meno inclini al combattimento. Erano sempre i ragazzi giovani e influenzabili a indossare i giubbotti esplosivi e farsi saltare in aria.

Quando aveva sentito gli elicotteri, Bin Laden aveva capito che stavamo arrivando. Provavo maggiore rispetto per Ahmed al-Kuwaiti: lui, almeno, nella dépendance aveva cercato di difendere se stesso e la sua famiglia. Bin Laden aveva avuto più tempo degli altri per prepararsi, eppure non aveva fatto niente. Credeva nel proprio messaggio? Era disposto a combattere la guerra che propugnava? Non penso. In caso contrario, avrebbe almeno imbracciato un'arma e difeso quello in cui credeva. Non esiste alcun onore nel mandare le persone a morire per una causa per la quale tu stesso, per primo, non combatti.

Alla radio sentivo gli aggiornamenti della squadra lungo il perimetro di sicurezza. Alì e i quattro SEAL passarono gran parte del tempo mantenendo la sicurezza lungo la strada a nordest del compound. Dopo l'inserimento, due assaltatori e Cairo, il cane da assalto, avevano perlustrato il perimetro.

Poi avevano atteso i curiosi che sarebbero usciti per capire il motivo di tanta confusione: i residenti avevano sentito gli elicotteri, le esplosioni e i colpi di arma da fuoco. Chiedendosi cosa stesse accadendo, qualche sparuto gruppetto si era avvicinato alla squadra della sicurezza.

«Rientrate in casa» aveva detto Alì in lingua pashtu. «È in corso un'operazione di sicurezza.»

Per nostra fortuna, i pachistani ubbidirono e tornarono nelle loro case, limitandosi a postare qualche tweet sugli elicotteri e il fracasso.

Il tempo stringeva.

Alla radio, Mike ci comunicava quanto restava. Eravamo nel compound da quasi trenta minuti ma, ogni volta che sentivano il richiamo, i miei compagni al secondo piano chiedevano altro tempo.

«Ci servono altri dieci minuti» disse uno dei SEAL che si trovavano là. «Non siamo neanche a metà del lavoro.»

Mike continuò a ripetere con calma quanto mancava: la missione era anche una questione di equilibrio. Tutti volevamo restare per accertarci di non aver trascurato niente, ma gli elicotteri stavano esaurendo il carburante e non c'era più tempo da perdere.

«Post-assalto, cinque minuti» disse infine Mike. Significava: molla quel che stai facendo e arriva nella zona di atterraggio entro cinque minuti.

Al terzo piano avevo finito, e mi avviai verso la porta. Mi sembrava di lasciare qualcosa di incompleto. Era un nostro punto di orgoglio tornare con ogni minima informazione che riuscivamo a scovare e raccogliere. E c'era ancora molto da fare. Tuttavia, dovevamo accettare il fatto di lasciare delle zone non perquisite, e levarcele dalla mente. Conoscevamo bene il rischio di restare senza carburante o di rimanere troppo a lungo sull'obiettivo dando alla polizia locale o all'esercito il tempo di reagire. Avevamo ciò per cui eravamo venuti: Bin Laden. Era tempo di uscire finché potevamo ancora farlo.

«Ehi, riunite donne e bambini e portateli fuori dal compound» disse Mike alla radio.

Sentivo Will mentre cercava di convincerli a spostarsi all'esterno. Non volevamo che vagassero nelle vicinanze dell'elicottero prima che esplodesse. Era come cercare di radunare un gruppo di gatti, e Will non stava facendo alcun progresso. Le donne piangevano ancora, e i bambini o piangevano, o se ne stavano seduti attoniti: nessuno voleva muoversi.

Non avevo tempo di aiutarlo: dovevo ancora passare dal compound C. Seguivo la scia di sangue lasciata dal corpo di Bin Laden, una traccia vischiosa che scendeva fino al primo piano, dove Walt aveva messo il cadavere in un sacco. Scendendo le scale, vidi il punto in cui avevano

trascinato il corpo mettendolo sopra quello di Khalid: la camicia bianca del figlio era macchiata del sangue del padre.

Mi diressi verso C1. Gli altri avevano scattato foto e preso il DNA di Al-Kuwaiti. Quando arrivai, la moglie e i figli erano rannicchiati in un angolo del cortile. Stavo provando a farli alzare e a spostarli quando, dalla radio, giunse la chiamata urgente di Mike.

«Ragazzi,» diceva «mollate tutto e muovetevi a esfiltrare verso HLZ.» Era l'Helicopter Landing Zone, la zona di atterraggio degli elicotteri.

Il Black Hawk e il CH-47 avevano poco carburante e stavano arrivando a prenderci. Con il linguaggio dei gesti riuscii a far alzare la famiglia di Al-Kuwaiti e a guidarla nella dépendance. Sapevo che l'elicottero sarebbe saltato in aria lì vicino. L'esplosione sarebbe stata forte, ma la dépendance era abbastanza lontana: se fossero rimasti all'interno sarebbero stati al sicuro.

Appena dentro, con i gesti, e mimando il suono di un'esplosione, cercai di far intendere cosa sarebbe accaduto.

«Restate qui» dissi in inglese.

Non so se capirono: uscii a ritroso dalla stanza e chiusi la porta dietro di me.

Mentre correvo sul vialetto pieno di solchi, vidi Teddy e l'equipaggio dell'altro elicottero in piedi accanto a Mike: avevano un aspetto buffo, con i grossi caschi da aviazione e le mimetiche desertiche dell'esercito. Sembravano sperduti e fuori dal loro ambiente, a disagio per il fatto di trovarsi a terra.

Passando, guardai Mike.

«Le donne e i bambini restano nel C1» dissi. «Non si riesce a farli spostare.»

I SEAL che si erano occupati del secondo piano stavano riversandosi fuori dall'edificio. L'effetto generale era quello di un campo nomadi o di una torma di Babbi Natale la sera della Vigilia. I ragazzi portavano in spalla sacche di rete tanto piene da farli ciondolare più che correre. Vidi uno dei ragazzi portare un processore di computer in una mano e una borsa da palestra traboccante nell'altra. Al secondo piano avevano raccolto tanto materiale per l'intelligence da non avere più sacche; avevano quindi preso quelle trovate in casa, riempiendole. Alcuni portavano valigette di cuoio anni Cinquanta e

parevano rientrare dall'ufficio, e altri borse Adidas fasulle e sembravano tornare a casa dalla palestra.

Uscito dal cancello, svoltai a destra e corsi verso gli altri ragazzi che stavano cominciando a mettersi in fila per squadra. Constatai che i tiratori scelti avevano già messo in sicurezza la zona di atterraggio. La mia squadra sarebbe stata esfiltrata sul Black Hawk superstite, perché avevamo noi il cadavere. Il velivolo, più piccolo e maneggevole, aveva minori possibilità di essere abbattuto. Il CH-47 avrebbe trasportato tutti i SEAL di Chalk Two, oltre a Teddy e all'equipaggio del Black Hawk andato perduto.

Tutto intorno a noi le luci delle case erano accese, e riuscivo a vedere alle finestre le teste di chi ci stava osservando. Alì urlava loro in pashtu di rientrare. Cominciammo a contarci. A me mancava Will.

«Dov'è Will?» chiesi passando in rassegna la fila.

«Quando l'ho lasciato si stava occupando delle donne e dei bambini» rispose Walt, in piedi accanto al corpo di Bin Laden, pronto a caricarlo sull'elicottero.

Stavo per mettermi alla radio per cercare di scoprire dove fosse, quando lo vidi arrivare di corsa: fu l'ultimo a uscire dal compound.

Mentre mi sistemavo accanto a Walt e alla body bag con il cadavere, scorsi il Black Hawk arrivare sul campo esattamente sopra la luce a infrarossi. Mentre si abbassava, chinai la testa proteggendomi gli occhi dalla nuvola di polvere e detriti sollevata dai rotori. Non appena dissolta la nube, sollevammo il corpo correndo a perdifiato verso l'elicottero in attesa. Rappresentava le nostre ali della libertà, e non l'avremmo perso per niente al mondo.

Il campo era fresco di aratura, e i cento metri che ci separavano dall'elicottero furono una specie di corsa a ostacoli fra i solchi del terreno, a volte sprofondanti per mezzo metro; se si considera che portavamo un cadavere di un metro e novantacinque, io e Walt sembravamo due ubriachi dall'andatura incerta.

Per nessuno di noi era facile trasportare un peso morto, ma Walt ebbe molte difficoltà a restare in piedi: essendo più basso della media, aveva il passo molto più corto di chiunque altro.

Ogni pochi metri inciampava su una montagnola poi, smoccolando, si rialzava e proseguiva.

Correndo sotto i rotori in movimento, gettammo il corpo di Bin Laden sul pianale e salimmo rapidamente a bordo. Trovai posto sistemandomi con la schiena contro i sedili dei piloti. Dopo la corsa eravamo esausti, con il petto che si alzava e si abbassava mentre cercavamo di inspirare.

«Cazzo, ce l'abbiamo fatta» pensai.

Mi colse l'ansia, poiché non decollammo immediatamente. In Afghanistan, l'elicottero si alzava in volo quando l'ultimo aveva praticamente ancora un piede a terra. Più a lungo restavamo lì, più mi aspettavo che un RPG squarciasse il portellone.

«Vai, vai, vai!» continuavo a pensare. «Su, forza, parti! VAI!»

Ma il Black Hawk aspettava, aveva persino ridotto il gas. I piloti non volevano partire prima dell'arrivo del CH-47: gli elicotteri amano volare in coppia. Mancavano pochi secondi all'esplosione del Black Hawk caduto: i SEAL e il tecnico EOD avevano impostato il timer su cinque minuti.

Se fossimo stati puntuali, il tempo sarebbe stato più che sufficiente. Ma eravamo in ritardo: a quel punto erano passati otto minuti dalla scadenza del nostro tempo limite. Avevamo calcolato dieci minuti extra, ma stavano per finire anche quelli.

Dovevamo presumere che la polizia e l'esercito pachistano fossero in arrivo per indagare su quanto stava accadendo. Eravamo una forza militare di invasione che aveva violato la sovranità dello Stato del Pakistan. Vedevo l'espressione sul viso di Tom: era impegnato all'interfono dell'elicottero e cercava di capire cosa stesse accadendo. Voleva che i piloti si affrettassero a decollare.

«Andiamo» disse infine. «Dobbiamo partire adesso!»

Restava meno di un minuto prima che esplodessero le cariche sul Black Hawk caduto. Il SEAL che le aveva posate corse da Jay afferrandolo per una manica: entrambi si trovavano ancora nella zona di atterraggio in attesa dell'arrivo del CH-47. Jay era talmente concentrato sul portare gli elicotteri in salvo che non aveva neppure sentito gridare il suo nome.

«Richiama il 47» disse il SEAL a Jay. «Bisogna far sgombrare gli elicotteri dalla zona immediatamente vicina, la carica esploderà fra meno di trenta secondi.»

Jay cominciò a darsi da fare con le radio. Era consapevole che l'esplosione avrebbe abbattuto il CH-47 in arrivo e le schegge avrebbero distrutto il Black

Hawk in attesa.

I rotori si avviarono e il Black Hawk salì velocemente in quota. Virammo rapidamente verso nordest prendendo velocità. Pochi attimi dopo il decollo vidi un enorme lampo. Per un secondo, la cabina venne invasa dal riflesso della luce dell'esplosione prima di sfumare di nuovo nel nero.

Il CH-47 effettuò un aggiramento verso sud e atterrò dopo l'esplosione. I SEAL rimasti e l'equipaggio appesantirono l'elicottero: avendo consumato tanto carburante girando a vuoto nell'attesa, il CH-47 non aveva praticamente più margine di scorta. Con il carico aggiuntivo degli altri SEAL a bordo, aveva carburante a sufficienza solo per il volo diretto di ritorno a Jalalabad.

Chiusi gli occhi e inspirai profondamente. L'abitacolo era al buio: le uniche luci venivano dal cruscotto in cabina di pilotaggio e, da dove ero seduto, riuscivo a distinguere appena qualche strumento sulla console. Fra questi, la spia del carburante.

Proprio quando stavo cominciando a rilassarmi, notai la spia rossa del serbatoio lampeggiare. Non sono un pilota, ma ne so abbastanza per rendermi conto che le spie che lampeggiano in cabina sono sempre un brutto segno.

XVII
Esfiltrazione

Non riuscivo a smettere di sbirciare le spie rosse del livello di carburante che lampeggiavano in cabina.

Ricordavo dai briefing precedenti la missione che il percorso fino al FARP, il punto avanzato di rifornimento, doveva durare solo dieci minuti. Sentii l'elicottero inclinarsi ed effettuare un'ampia virata, e fu un po' come essere risucchiati in un gorgo. Mi sembrava che volasse in cerchio su un punto ben preciso. I crew chief erano accanto al portellone e scrutavano dal finestrino il terreno sottostante. Con la coda dell'occhio notai la riga rossa lampeggiante del livello di carburante accorciarsi sempre più.

Ancora una volta ci ritrovammo stipati: Tom era seduto accanto a me, mentre Walt era stato costretto a sedersi sul corpo di Bin Laden, che giaceva ai miei piedi al centro dell'abitacolo.

Poco dopo il decollo, le mie gambe cominciarono a intorpidirsi, e cercai di muovere le dita dei piedi per riattivare la circolazione. Nel grande schema degli eventi, sapevo che, per quella notte, avevamo fatto la nostra parte. Eppure nessuno di noi sarebbe riuscito a rilassarsi, almeno fino a quando non avessimo fatto rifornimento e attraversato sani e salvi il confine.

Ripresi a osservare l'abitacolo obbligandomi a non pensare al problema del carburante. Ma d'altronde, tutti eravamo professionisti di primo livello, e ci piaceva avere il controllo della situazione. Circa trentotto minuti prima desideravo soltanto lanciare la corda fuori dall'elicottero, lasciarmi scivolare giù e assaltare il compound. In quel momento invece, con la missione ormai alle spalle, mi ritrovavo ancora una volta incastrato su un elicottero senza aver nulla da fare.

A che serviva preoccuparsi del carburante? Non ero un pilota e, per quel che ne sapevo, le lucine rosse potevano essere quelle dell'albero di Natale.

L'elicottero disegnò un altro lungo cerchio prima di virare bruscamente e discendere rapidamente, librandosi poi immobile a mezz'aria. Il crew chief spalancò il portellone e, finalmente, vidi nel buio la sagoma di un CH-47 a circa cinquanta metri di distanza.

Alcuni SEAL dell'altro squadrone si occupavano della sicurezza pattugliando immersi nell'erba alta fino in vita. Quando toccammo terra erano in ginocchio, con la schiena rivolta all'elicottero, e scrutavano l'orizzonte alla ricerca di possibili tracce dell'esercito o della polizia pachistani. La turbolenza dei rotori sferzava l'erba intorno a loro.

Un paio di addetti al rifornimento dell'esercito, con indosso gli occhiali protettivi per ripararsi dalla polvere, trascinarono una manichetta fino al Black Hawk e, senza che questo fermasse i rotori, la collegarono al serbatoio.

«Per evitare il sovrappeso, quattro o cinque di voi devono scendere e tornare con il quarantasette» urlò Tom sopra il rombo dei motori.

Con l'aggiunta del cadavere e il serbatoio pieno, era necessario alleggerire il carico: i piloti preferivano andare sul sicuro, quindi scesero un paio di ragazzi, e Charlie con loro.

Nel frattempo, ad Abbottabad l'esplosione al compound aveva attratto l'attenzione dell'esercito pachistano. A nostra insaputa, avevano richiamato a terra tutti i loro aerei e li avevano contati: una volta verificato che non ne mancava neppure uno, avevano fatto decollare in tutta fretta due F-16 armati di cannoni da 30mm e missili aria-aria. L'esercito pachistano era costantemente in massima allerta contro l'India, e gran parte delle difese aeree del paese erano schierate a est per contrastare quella minaccia. I caccia, rombando in cielo, si diressero verso la zona di Abbottabad.

Seduto dentro l'elicottero, controllai l'orologio: ero impaziente di rientrare a Jalalabad. Avrei voluto scendere a dare una mano, tutti lo volevamo, ma sapevo che gli addetti al rifornimento facevano il loro lavoro, esattamente come noi facevamo il nostro. Se avessi cercato di aiutarli sarei stato solo d'impiccio e li avrei rallentati. Dovevano rimettere l'elicottero in condizione di volare e, in quel momento, il successo della missione dipendeva da loro.

Quando i caccia giunsero sopra il compound, il CH-47 che aveva esfiltrato i ragazzi del Chalk Two se ne era andato da tempo.

Osservai gli addetti al rifornimento staccare la manichetta dal nostro elicottero e trascinarla verso il CH-47, che accese i motori mentre stavano ancora arrotolandola sulla rampa. A quel punto, anche la squadra della sicurezza arretrò e salì a bordo.

Uno dopo l'altro, i due elicotteri decollarono dirigendosi a ovest, verso l'Afghanistan. Niente più spie lampeggianti, ora era solo questione di superare il confine.

Controllai nuovamente l'orologio: il rifornimento era durato venti minuti. Già immaginavo gli aerei pachistani darci la caccia: in quel momento ignoravo che stavano volando in cerchio sopra Abbottabad e non avevano ancora cominciato a estendere le ricerche.

Ripensai a quanto diceva il *cheat sheet*, il libricino plastificato, sulla difesa aerea pachistana: senza dubbio dovevano sapere che eravamo lì. Speravo soltanto che avessimo abbastanza vantaggio, indipendentemente da chi o cosa ci stava dando la caccia.

Finalmente, per la prima volta da quando avevo sentito il segnale dei dieci minuti che precedevano l'assalto, tolsi l'elmetto. Mi passai la mano fra i capelli arruffati e madidi di sudore, e cercai di non pensare ai caccia e ai missili aria-aria. Mancavano circa tre quarti d'ora all'arrivo a Jalalabad, e non volevo trascorrerli stando lì seduto ad angosciarmi. Fui grato a Tom quando ci diede qualcosa da fare.

«Perquisiamo ancora una volta il cadavere, dobbiamo essere certi di non aver tralasciato nulla.»

Walt si alzò dal petto di Bin Laden e indossò dei guanti di lattice. Io abbassai la cerniera, aprendo il sacco e scoprendo il corpo. Walt cominciò a tastarlo, prima davanti, poi facendo scivolare le mani lungo i fianchi e, infine, sulla schiena. Controllammo i pantaloni. Eravamo alla ricerca delle classiche cianfrusaglie che si dimenticano in tasca: biglietti con numeri di telefono o altre informazioni utili.

Mentre Walt si dava da fare con la perquisizione, notai i crew chief osservare di soppiatto il cadavere: guardavano fuori dal portellone, poi lanciavano occhiate furtive da sopra le spalle. Illuminando il viso di Bin Laden con una torcia a luce rossa, feci loro cenno di avvicinarsi. Con gli occhi brillanti di soddisfazione non smettevano di sorridere: era evidente che si sentivano orgogliosi di aver partecipato alla missione. Ci eravamo

preparati insieme fin dai primi giorni in North Carolina: senza di loro non saremmo neppure partiti. Avevano aggirato senza problemi le difese aeree pachistane e, ormai, ci avevano riportati a pochi minuti dalla base. Fu il loro entusiasmo a instillarmi per la prima volta l'idea che avevamo compiuto un'impresa più grande di quanto potessimo immaginare.

Walt non trovò nulla: richiudendo il sacco, riprese posizione sul petto di Bin Laden.

Chiusi gli occhi, cominciando a elaborare quanto era accaduto. Poco più di un'ora prima pensavo che saremmo morti tutti precipitando con l'elicottero. Strano come quell'incidente mi fosse rimasto impresso più del momento in cui mi avevano sparato attraverso la porta, forse perché ero già stato coinvolto in conflitti a fuoco, ma mai in incidenti di volo. Era avvenuto al rallentatore, e avevo avuto il tempo di pensare. Avevo sentito un'oppressione stringermi il petto mentre credevo che ci saremmo sfracellati e vedevo il terreno avvicinarsi a tutta velocità, ma la cosa che più mi aveva spaventato era non avere il controllo della situazione.

Una parte di me aveva la sensazione che avessimo fallito, malgrado il cadavere ai miei piedi. Non eravamo riusciti a raccogliere tutte le informazioni possibili, molti cassetti erano rimasti chiusi, nel corridoio del secondo piano c'erano pile di scatole lasciate intatte. Di solito lavoravamo meglio, ma avevamo esaurito il tempo. Eravamo dei perfezionisti e, pur se dopo l'incidente il resto dell'operazione era andato liscio come l'olio, l'SSE non era stata all'altezza dei nostri standard. Eravamo sempre i critici più severi di noi stessi.

La radio gracchiò al mio orecchio scuotendomi dallo stordimento. Tom stava dicendo: «Siamo rientrati nello spazio aereo afghano».

In seguito venni a sapere che avevamo un buon vantaggio e che i caccia non si erano mai avvicinati tanto da poterci intercettare.

Un quarto d'ora dopo vidi brillare il cerchio di luci di Jalalabad. Era una scena vissuta centinaia di volte, e neppure questa mi sembrava tanto diversa. Sapevo che ce l'avevamo fatta e che, in pochi minuti, saremmo stati a terra in salvo.

L'elicottero si posò appena fuori dall'hangar: le luci, con il loro rassicurante bagliore, erano accese e un pick-up Toyota Hilux bianco ci aspettava sulla pista.

Mentre scendevo, vidi tre Ranger dell'esercito scendere dal pick-up per venire a prendere il cadavere: avevano il compito di portarlo da J-bad a Bagram.

A capo dei soldati c'era un sergente maggiore con cui avevo lavorato durante l'ultima rotazione: lui si trovava ancora lì, ero stato io a rientrare con un mese di anticipo. Prima della missione ci eravamo incrociati qualche volta in mensa: era un tipo a posto, e avevamo un rapporto di rispetto reciproco.

Quando però li vedemmo avanzare verso l'elicottero per prendere in consegna il corpo, li allontanammo a gesti. Si trattava della *nostra* missione.

«Cazzo, no» sbottò Walt. «È roba nostra.»

Ci eravamo scapicollati andando fino in Pakistan per catturarlo, e spettava a noi chiudere la faccenda.

Afferrai una maniglia della body bag e trasportammo il corpo sul pick-up. Saltai sulla sponda posteriore del cassone sedendomi con le gambe a penzoloni. Vidi gli altri riversarsi fuori dal CH-47 e, per un attimo, sentii un peso enorme levarmisi di dosso: tutti erano tornati sani e salvi.

Durante il tragitto, il sergente maggiore mi toccò sulla spalla: sollevando lo sguardo, vidi che mi porgeva una medaglia del 75° Reggimento dei Ranger.

«Sarai l'eroe di mio figlio per il resto della vita» disse. «Congratulazioni.»

Annuii. Ero felice: mi bastava che tutti fossero sani e salvi. Non c'era tempo per pensare al dopo.

XVIII
Conferma

Appena entrato nell'hangar, vidi l'ammiraglio McRaven.

Se ne stava da solo accanto alla porta con le mani in tasca. Probabilmente era arrivato dal Centro operativo congiunto non appena saputo dalla radio che avevamo attraversato il confine.

Il pick-up si fermò subito fuori dall'hangar, e lui uscì avvicinandosi alla ribalta posteriore. Sembrava impaziente di esaminare il cadavere.

«Vediamolo» disse McRaven.

«Subito, signore» risposi saltando a terra.

Afferrai la body bag e la tirai giù dal pick-up: cadde pesantemente sul cemento come fosse un pesce morto. Mi inginocchiai per aprirla. Il viso del cadavere aveva perduto ogni colore e la pelle era cinerea; il corpo era afflosciato, e una pozza di sangue coagulato si era raccolta sul fondo del sacco.

«Ecco qui il suo uomo» dissi.

McRaven, che indossava l'uniforme mimetica tan desert, restò in piedi davanti a Bin Laden mentre io afferravo la barba del cadavere spostandola a destra e a sinistra perché l'ammiraglio potesse vedere il profilo.

«È evidente che si era appena tinto la barba» affermai. «Non sembra vecchio quanto mi aspettavo.»

Mi alzai e arretrai mentre gli altri si radunavano intorno al corpo: molti ragazzi che erano sull'elicottero non lo avevano ancora visto. Ben presto si formò una folla intorno a McRaven, che si era inginocchiato per vedere meglio.

«Dovrebbe essere alto un metro e novantacinque» disse l'ammiraglio scrutando i presenti.

Compresi cosa intendeva dire.

«Quanto siete alti?»

Uno dei SEAL rispose: «Uno e novantacinque».

«Puoi sdraiarti vicino a lui?» chiese McRaven.

Dopo un attimo di sconcerto, accertatosi che McRaven non lo stesse prendendo in giro, il SEAL si sdraiò accanto al corpo mentre l'ammiraglio prendeva le misure a occhio.

«Ok, ok» disse McRaven. «Rialzati.»

La misurazione era più che altro un capriccio dell'ammiraglio, ma l'aspetto di Bin Laden non era certo come lo avevamo immaginato, e sono sicuro che McRaven stesse pensando quel che avevo pensato io laggiù al terzo piano.

Ai margini della piccola ressa, vidi Jen: sotto le vivide luci dell'hangar sembrava pallida e stressata. I ragazzi stavano entrando nell'hangar quando lei scorse Alì: lui le sorrise e Jen scoppiò a piangere. Un paio di SEAL le circondarono le spalle con un braccio e la accompagnarono fino al capannello formatosi intorno al cadavere perché lo vedesse: la cosa mi sorprese.

In mensa, pochi giorni prima, Jen mi aveva detto di non volere che le venisse mostrato il corpo di Bin Laden.

«Non mi interessa vederlo» aveva dichiarato. «Le mie mansioni non comprendono la vista di un cadavere.»

In realtà, nel suo lavoro non era obbligata a sporcarsi le mani, indossava costose scarpe a tacco alto e non doveva preoccuparsi di trasportare un peso morto verso un elicottero in attesa. Aveva sconfitto Bin Laden usando il cervello.

«Se ce la facciamo,» le avevo detto a tavola «devi vedere il corpo.»

Nell'hangar, Jen si fermò ai margini della ressa. Non disse nulla, ma compresi dalla sua reazione che riusciva a vedere Bin Laden a terra. Il viso di Jen, rigato di lacrime, mi diceva che ci avrebbe messo un bel po' a elaborare tutto questo: in fondo aveva vissuto per cinque anni dando la caccia all'uomo che, in quel momento, giaceva ai suoi piedi.

Per noi era più semplice.

Noi, di cadaveri, ne vedevamo in continuazione: convivevamo con quel genere di orrore e, finito il lavoro, non ci soffermavamo a pensarci. Non è

questione di essere dei cinici guerrafondai, ma quando hai visto un morto, li hai visti tutti.

Le persone al livello di Jen non avevano mai a che fare col sangue: per lei doveva essere scioccante alla fine vedere il corpo di Bin Laden là per terra.

Mi allontanai dal capannello. Appoggiandomi al pick-up, posai il fucile sulla ribalta e ficcai i guanti in una tasca dei pantaloni. Quasi tutti i ragazzi, ormai, erano rientrati e stavano arrivando all'hangar. I sorrisi si sprecavano.

Teddy fu uno degli ultimi a entrare: guardandolo in viso si sarebbe detto adirato, forse anche un po' imbarazzato, per l'incidente dell'elicottero. Gli andai incontro mentre si avvicinava e lo stritolai in un abbraccio.

«Teddy» dissi. «Sei il migliore.»

Con un timido sorriso cercò di svincolarsi dalla mia stretta.

«Amico, dico sul serio» dissi.

So per certo che, se la missione era proseguita secondo il programma, lo dovevamo a lui e alla manovra che aveva compiuto. Tutti si affannavano a chiedersi chi avesse sparato per primo, ma portare a terra un elicottero in stallo è ben più impegnativo che premere un grilletto. Una sola manovra sbagliata e avremmo potuto essere un mucchietto di rottami in un cortile: Teddy aveva salvato la vita a tutti.

«Bel lavoro» disse Walt, dandomi una stretta di mano che si trasformò in un abbraccio.

I momenti successivi li passammo congratulandoci gli uni con gli altri. All'hangar continuava ad arrivare gente: non ricordo tanto con chi parlai, quanto la sensazione di essere tornato tutto intero.

Non ci volle molto perché cominciassero a circolare battutacce.

«Far saltare l'edificio? Ma davvero?» sentii Charlie dire al tizio dell'EOD.

Alla fine ci riunimmo per qualche foto: eravamo una gran bella squadra. Finito di scattare, tornammo alla modalità operativa: i cinque minuti di divertimento erano finiti, ed era tempo di andare a Bagram e passare al vaglio il materiale raccolto.

I Ranger avevano già portato via il corpo e si erano diretti a Bagram. Noi li seguimmo subito dopo con un altro aereo. Mentre il C-130 era già sulla pista, caricammo tutto il nostro equipaggiamento fissandolo con le cinghie al pianale. Ci imbarcammo con ancora indosso il giubbotto e le armi in

mano. I sedili erano insufficienti, quindi trovai spazio verso la parte anteriore e mi accomodai per terra.

Accanto a me, Jen singhiozzava: era rannicchiata in posizione fetale sul pianale. Riuscivo appena a distinguere i suoi occhi sotto la luce rossa della cabina: erano gonfi e sembravano fissare un punto lontano. Mi alzai e le diedi un colpetto sulla spalla.

«Ehi, era il cento per cento!» esclamai chinandomi su di lei perché potesse sentirmi al di sopra del rombo dei motori.

Mi guardò stranita.

«Sono serio, non scherzo» dissi. «Era il cento per cento.»

Questa volta annuì, poi riprese a piangere. Tornai al mio posto mentre l'equipaggio spegneva le luci della cabina. Poco dopo eravamo in volo diretti a Bagram. Per gran parte di quei quarantacinque minuti rimasi come intontito: non mi addormentai, ma riuscii a riposare un po'. Mi aspettavano ancora molte ore di lavoro.

Il C-130 ci lasciò fuori da un hangar accanto alla linea di volo. All'interno, un gruppetto di specialisti dell'FBI e della CIA ci stava aspettando per aiutarci a esaminare tutte le carte, le chiavette USB e i computer che avevamo recuperato nel compound. Entrando nell'hangar, rimasi sorpreso nel vedere tutti gli analisti in piedi davanti alle rispettive scrivanie con le mani dietro la schiena, nella posizione del riposo di una truppa passata in rassegna.

In un angolo, su una serie di tavolini disposti in cerchio, vidi dei vassoi di plastica verde carichi di cibarie: cataste di bastoncini di pollo e patatine fritte. Una grande macchina preparava fiotti di pessimo caffè, una tazza dopo l'altra. Erano ormai passate almeno sette ore da quando avevamo fatto colazione, ma nessuno toccò cibo. Avevamo un lavoro da finire.

Cominciammo a scaricare l'equipaggiamento vicino all'ingresso. Togliendomi il giubbotto, sentii una fitta alla spalla: non un dolore acuto, ma sordo e martellante. Spinsi la spalla abbastanza avanti per dare un'occhiata, ma non vidi sangue.

«Ehi, Walt, ho qualcosa sulla spalla?» chiesi.

Anche lui stava scaricando l'equipaggiamento.

«Non sembra niente di grave» rispose. «Direi che si tratta di un frammento, ma non è tanto brutta da aver bisogno di punti.»

Esaminando il mio equipaggiamento, afferrai le tronchesi che portavo sulla schiena e sentii una scheggia pungermi in un dito. Prendendole in mano vidi un grosso frammento di metallo conficcato nel manico.

«Un proiettile» pensai.

Probabilmente, quando Al-Kuwaiti aveva sparato, alcune schegge dei suoi colpi mi avevano colpito prima che potessi rispondere al fuoco. Portavo le tronchesi sulla parte alta della schiena, con i manici a pochi centimetri dalla testa: ero stato davvero fortunato che nessun frammento si fosse conficcato nel collo.

Dopo aver fatto un breve riesame della missione ormai conclusa, cominciammo a scaricare tutto quello che avevamo portato con noi dal compound. Fin dai tempi del BUD/S ci avevano inculcato una routine precisa: dedicarsi prima all'equipaggiamento della squadra, poi a quello del dipartimento, e infine a quello personale.

Dividemmo i tavoli in gruppi corrispondenti a ciascuna stanza del bersaglio. Portai tutte le mie borse al tavolo del compound principale, terzo piano, stanza A. Aprendo la sacca di rete, cominciai a rovesciare tutto quello che avevo raccolto. Impilai le audiocassette e posai sul tavolo la pistola e il fucile.

Su una lavagna bianca disegnammo lo schema dell'interno del compound, poi le piante dei piani dell'edificio principale e della dépendance. Portai la mia macchina fotografica al tavolo dove un SEAL stava aiutando l'analista della CIA a scaricare tutte le foto prese con le nostre digitali.

«Come sono venute?» chiesi porgendo la mia Olympus.

«Per ora bene» rispose l'analista.

Mi sentii sollevato vedendo apparire sullo schermo le immagini del corpo di Bin Laden. Certo, avevamo il cadavere, quindi le foto non erano più di vitale importanza. Provai però a immaginare cosa sarebbe successo se avessi sbagliato tutte le pose: Charlie e Walt mi avrebbero ingiuriato all'infinito.

«Sono buone?» chiesi.

«Sembra di sì» rispose l'analista. «È tutto quello che ci serve.»

Non avevo la minima idea se quelle foto sarebbero mai state rese pubbliche e, francamente, me ne infischiavo. Si trattava di una decisione molto al di sopra del mio livello e sulla quale non avevo il benché minimo

controllo. Sentivo i ragazzi parlare con gli analisti della CIA del materiale che avevano raccolto.

«Amico, ci dispiace tanto» disse uno dei miei compagni che aveva perquisito il secondo piano. «C'era molto altro materiale, ma non avevamo abbastanza tempo. Avremmo potuto fare di meglio.»

L'analista quasi scoppiò a ridere.

«Siete stati bravissimi» dichiarò. «Smettetela di preoccuparvi. Guarda quanta roba: ci vorranno mesi per esaminarla tutta. Qui ce n'è ben più di quanta ne abbiamo vista negli ultimi dieci anni messi insieme.»

Impiegammo più di due ore a passare le consegne all'intelligence. Davanti all'hangar, a una decina di metri dai tavoli, vedevo lo specialista del DNA dell'FBI prelevare campioni dal cadavere di Bin Laden. Non appena terminò, i Ranger scortarono il corpo sulla USS *Carl Vinson* per la sepoltura in mare.

Terminata la parte riguardante l'SSE, cominciai a rimettere in ordine il mio equipaggiamento. Pulii l'arma mettendo poi la sicura, spensi le ottiche e misi tutto nella custodia. Sollevando il kit sul tavolo, tolsi la granata e la carica esplosiva inutilizzate: non c'era motivo di portarle a casa con me.

Stavo per finire quando arrivarono Jen e Alì. Dopo pochi minuti sarebbero ripartiti per gli Stati Uniti. Un C-17 dell'Air Force li aspettava per portarli a casa.

Jen mi abbracciò.

«Non so quando vi rivedrò, ragazzi» disse avviandosi verso la porta con Alì. «Abbiate cura di voi.»

Aveva davanti mesi e mesi di lavoro: doveva setacciare tutti i dati prodotti dall'incursione, e sarebbe stata molto indaffarata. Diversamente da noi, per lei questa caccia era stata la vita. Mentre se ne andava, sembrava sollevata ed esausta nello stesso tempo. Ero certo che non le sarebbe stato facile smettere di pensare a Bin Laden dopo aver trascorso gran parte degli ultimi anni alla sua ricerca.

Con l'equipaggiamento quasi del tutto pronto, i ragazzi cominciarono a sgranocchiare qualche piatto freddo. Ci avvicinammo al grande schermo collocato sulla parete di fondo dell'hangar: stava per parlare il presidente Obama. Tutti si fermarono affollandosi intorno alla televisione.

Correva voce che il JSOC avesse controllato il discorso per accertarsi che i particolari della missione restassero segreti. Nessuno dubitava che, prima o poi, sarebbero trapelati, ma in quel momento tutti speravamo che il presidente Obama riuscisse a mantenere il totale riserbo ancora per un po'.

«Scommetto che ci vorrà una settimana prima che rivelino che c'entrano i SEAL» dissi a Walt.

«Cazzo, io dico neppure un giorno» rispose lui.

All'incirca alle dieci meno un quarto di sera, ora di Washington, la Casa Bianca annunciò che Obama avrebbe tenuto un discorso alla nazione. Alle dieci e mezzo già circolavano le prime indiscrezioni su Bin Laden. Fu Keith Urbahn, un ufficiale del servizio segreto della Riserva della Marina, a dare per primo la notizia su Twitter. Poco dopo tutte le maggiori testate e i canali televisivi annunciarono la morte di Bin Laden.

Alle undici e trentacinque di sera, il presidente Obama apparve sugli schermi televisivi. Attraversò un lungo corridoio e prese posizione dietro il leggio. Con gli occhi fissi sulla telecamera, annunciò al mondo che cosa avevamo fatto.

«Buonasera. Questa sera posso annunciare al popolo americano e al mondo che gli Stati Uniti hanno condotto un'operazione che ha portato all'uccisione di Osama bin Laden, il leader di al Qaeda nonché il terrorista responsabile dell'assassinio di migliaia di uomini, donne e bambini innocenti.»

Tutti ascoltammo in silenzio.

Obama proseguì ringraziando le forze armate per aver dato la caccia ad al Qaeda e protetto i cittadini americani.

«Abbiamo sventato attacchi terroristici e rafforzato la nostra difesa interna. In Afghanistan abbiamo rovesciato il governo dei talebani che aveva dato un rifugio sicuro e il suo supporto a Bin Laden e ad al Qaeda. E abbiamo collaborato in tutto il mondo con i nostri amici e alleati per catturare o uccidere decine di terroristi di al Qaeda, e fra questi molti che hanno partecipato al complotto dell'11 settembre» proseguì Obama.

Il Presidente sottolineò di aver detto, non appena eletto, all'allora capo della CIA Leon Panetta come la cattura o l'uccisione di Bin Laden dovessero essere una priorità e spiegò a grandi linee come lo avevamo trovato. Quella

parte del discorso era studiata con grande abilità e non rivelò alcun dettaglio sensibile.

«Oggi, dietro mio ordine, gli Stati Uniti hanno lanciato un'operazione mirata contro quel compound di Abbottabad, in Pakistan. Una piccola squadra di americani ha condotto l'operazione con coraggio e capacità straordinari» disse il Presidente. «Nessun americano è rimasto ferito. Hanno badato a evitare vittime civili. Dopo un conflitto a fuoco, hanno ucciso Osama bin Laden e ne hanno preso in custodia il corpo.»

Nessuno di noi ammirava particolarmente Obama, ma lo rispettavamo in quanto comandante in capo delle forze armate e per averci dato l'OK per la missione.

«Sapete, abbiamo appena cucito addosso a Jay le stelle da ammiraglio» disse Walt mentre Barack Obama continuava il discorso. «E abbiamo fatto anche rieleggere quel tipo.»

«Be', preferiresti non averlo fatto?» chiesi.

I patti erano chiari. Eravamo degli strumenti nelle loro mani e, quando le cose vanno bene, loro fanno propaganda. Gonfiano il loro ruolo. Ma comunque fosse, avremmo dovuto farlo: era la cosa giusta. A prescindere dai politici che sarebbero saliti sul carro del vincitore, alla fine il risultato era stato quello che tutti volevamo.

«McRaven entro un anno sarà al comando delle Operazioni speciali, e un giorno, probabilmente, sarà capo di stato maggiore della Marina» dissi.

Obama definì la missione «il risultato sino a oggi più significativo degli sforzi della nostra nazione per sconfiggere al Qaeda» e ci ringraziò per il nostro impegno.

«Il popolo americano non vede il loro operato né conosce i loro nomi» disse.

Ci eravamo aspettati che gli sfuggissero dei particolari: in quel caso avremmo potuto criticarlo. Ma il suo discorso non mi sembrò affatto male; se non altro, tendeva a smorzare la tensione.

«Ok, ne ho abbastanza» dissi a Walt. «Andiamo a cercare qualcosa da mangiare, o almeno a fare una doccia calda.»

Corse voce che un aereo ci avrebbe riportati a casa in poche ore. Afferrai il mio zaino con gli abiti civili e presi un autobus per il compound del JSOC.

Volevamo trovare il tempo per darci una lavata prima di tornare a Virginia Beach.

La base era attrezzata con alcuni trailer adibiti a docce. In piedi sotto l'acqua bollente, sentii che il corpo, pian piano, cominciava a rilassarsi.

Inoltre, mi stava tornando la fame.

Il DEVGRU ha una piccola sezione nel compound del JSOC. Era la nostra officina: in pratica tenevano in efficienza tutti i nostri camion, moto, fuoristrada e Humvee. Lo dirigeva un SEAL, che lavorava con un gruppetto di Seabee – gli uomini del genio della Marina – e alcuni meccanici.

Il volo verso casa venne ritardato di qualche ora, quindi ci mettemmo comodi. Nella zona di lavoro il garage era costellato di pezzi di ricambio, attrezzi e veicoli in ogni stadio di riparazione. Ci riunimmo in un ufficietto dotato di poltroncine. Il SEAL che lo dirigeva ci accolse a braccia aperte.

«Cosa vi serve?» chiese.

Tra i prefabbricati e un garage coperto erano riusciti a ricavare un piccolo patio con un forno di mattoni per la pizza e una grossa griglia a gas. Walt fece il giro con una scatola di sigari che la National Rifle Association gli aveva spedito qualche settimana prima come regalo di bentornato dopo un assegnamento. Chi poteva immaginare che li avremmo fumati per festeggiare la missione che aveva messo fine alla vita di Bin Laden?

C'eravamo tutti tranne Jay, Mike e Tom. I capi erano ancora al campo di aviazione per fare rapporto all'ammiraglio McRaven.

Trascorremmo gran parte del tempo nel patio crogiolandoci nel caldo sole primaverile. I Seabee che vivevano nel compound stavano accendendo la griglia per preparare bistecche e aragoste che avevano sgraffignato in mensa. Sentivo il profumo dei popcorn e della pizza che cuoceva in forno.

Mi ero quasi addormentato al sole nel patio quando sentii qualcuno urlare.

«Ragazzi, roba da non credere. Lo sanno già.»

Il caposquadra del perimetro di sicurezza era al computer e stava leggendo le notizie sui siti. Ci erano volute meno di quattro ore perché i mezzi di informazione riferissero che erano stati i SEAL a compiere la missione. Poi alla fine diventarono i SEAL del DEVGRU con base a Virginia Beach.

Per quasi un mese la missione era stata un segreto pressoché assoluto, e ora ne parlavano tutti i notiziari. Guardammo i filmati delle persone che si erano radunate spontaneamente fuori dalla Casa Bianca, a Ground Zero e al Pentagono. Durante una partita della Major League, a Philadelphia, i tifosi scandivano «U-S-A, U-S-A, U-S-A». Commentammo il fatto che tutti sembravano molto giovani. Erano ragazzi che non sapevano com'erano gli Stati Uniti prima dell'11 settembre 2001.

Osservando l'entusiasmo alla televisione, non potei fare a meno di chiedermi che cosa stessero pensando la mia famiglia e i miei amici a casa. Nessuno sapeva che mi trovavo in Afghanistan: ai miei avevo detto che ero fuori città in addestramento e che non avrei portato con me il cellulare. Ero sicuro che tutti stessero provando a chiamarmi per capire dove mai fossi.

Il sole era caldo, e restammo a mangiare all'aperto. Poi, una volta sazio, volevo solo dormire. L'autobus tornò qualche ora dopo per portarci all'aereo. Quando ci trascinammo a bordo avevamo esaurito l'adrenalina.

Il C-17 era vuoto, a eccezione dell'equipaggio.

Prima caricammo i cassoni, poi salimmo sparpagliando sul vano di carico i materassini. Mentre stavamo cercando di metterci comodi, vidi i crew chief parlare con i piloti. Di norma i voli sui C-17 sono un po' sconclusionati: a volte trovi un equipaggio fantastico che ti lascia dormire dove vuoi, altre volte trovi individui molto rigidi sulle regole che ti obbligano a restare seduto.

Mentre scaldavano i motori, dall'interfono giunse la voce del crew chief.

«Ragazzi, non facciamo scalo in Germania: ci rifornirem da un aereo cisterna che sta rientrando negli Stati Uniti» disse. «Voi dormite pure.»

Naturalmente avevano capito chi erano i passeggeri, e l'equipaggio era stato abbastanza cortese da concederci il meritato, e necessario, sonno. Di solito ci si fermava in Germania a fare rifornimento. Tutti eravamo entusiasti per la gentilezza dell'equipaggio e per il volo diretto. Ormai eravamo svegli da quasi ventiquattro ore. Il decollo fu tranquillo e l'aereo fece rotta verso ovest.

Eravamo esausti.

Tutto il can-can dei mezzi di informazione che avevamo appena visto in televisione e online era davvero frastornante, e non eravamo preparati a

qualcosa di simile. Ma allungandomi sul pianale del C-17 non avevo neppure l'energia per farci caso: avevo bisogno di scollegare il cervello.

Presi due Ambien e caddi in un sonno profondo ancor prima di uscire dallo spazio aereo afghano.

XIX
Toccare la magia

Non appena iniziò a ricevere una valanga di messaggi, il mio telefono si mise a vibrare, sbatacchiare, ronzare e suonare.

Erano passati pochi secondi da quando il nostro C-17 era atterrato a Virginia Beach e tutti noi avevamo già acceso i cellulari scatenando una cacofonia di suoni: il mio, che avevo accanto, saltava come un popcorn in padella.

Durante il nostro volo sull'Atlantico la notizia del raid aveva dominato la scena in televisione e sul Web. I giornalisti erano accorsi in massa a Virginia Beach alla ricerca di un qualunque Navy SEAL in carne e ossa da intervistare. A Washington, chiunque avesse uno straccio di informazione la faceva trapelare, che lavorasse a Capitol Hill o al Pentagono.

Quando il mio telefono finalmente si chetò, cominciai a esaminare i messaggi. Nessuno era al corrente della mia partecipazione al raid, ma tutti quelli che sapevano che ero un SEAL, senza eccezioni, volevano mettersi in contatto con me per parlarne. C'erano messaggi della mia famiglia, e persino di amici del college che non sentivo da anni. Tutti, praticamente, dicevano la stessa cosa:

«Ehi, amico, che succede? Sto guardando i notiziari. Mi chiedevo se fossi in città.»

Quando eravamo partiti, la segretezza della missione ci aveva imposto di tenere all'oscuro persino i compagni della nostra unità sulla meta. In quel momento, c'erano quasi cento e-mail, cinquanta messaggi vocali e una quarantina di SMS che mi chiedevano se per caso mi trovassi in Pakistan, o

se sapevo che cosa stesse accadendo. Alla mia famiglia, invece, bastava sapere che fossi sano e salvo.

L'aereo non era ancora del tutto fermo quando il portello dell'equipaggio si aprì di botto e il vecchio comandante del nostro squadrone si precipitò a bordo. Era in attesa di prendere il comando del DEVGRU, ma avevano posticipato il suo trasferimento a dopo la missione, e solo per questo non era venuto con noi in Afghanistan. Era uno dei migliori comandanti con i quali avevo lavorato: tutti lo amavamo perché ci parava sempre il culo.

Stavamo ancora raccogliendo gli zaini quando risalì la fila dei sedili per stringere la mano a tutti e abbracciarci: voleva essere il primo ad accoglierci. La sua figura dinoccolata e la testa calva erano una vista quasi surreale per noi, ancora mezzo intontiti dagli effetti del sonnifero. Fu quello il primo segnale che il bentornato sarebbe stato ben più caloroso di quanto immaginassimo.

Scendendo dall'aereo era difficile sentire qualcosa sopra il sibilo dei motori. Fuori era buio pesto, peggiorato per noi dal passaggio dalle vivide luci della cabina all'oscurità della notte. Dopo qualche secondo di adattamento, vidi ben più di un centinaio di miei compagni di squadra allineati per salutarci. Riuscivo a distinguerne le sagome mentre mi avviavo verso il bus bianco che ci avrebbe portati alla base: in meno di cinquanta metri di percorso strinsi almeno cento mani.

Era nostra abitudine dare il benvenuto agli aerei che portavano gli squadroni di ritorno, ma in quell'istante pensai che uno qualsiasi dei compagni in nostra attesa avrebbe potuto trovarsi nei miei panni. Ci eravamo trovati al posto giusto nel momento giusto, e mi sentii davvero fortunato.

Passando ebbi solo pochi secondi per gridare un «ciao!» o mormorare un «grazie». Arrivati al bus, eravamo stanchi morti e un po' confusi.

Per fortuna ci aspettavano un frigo pieno di birre gelate e dei cartoni con pizza calda. Mi accomodai in silenzio, mangiando e bevendo, con lo zaino fra le gambe e il telefono poggiato su una coscia. Guardandomi intorno vidi tutti i miei compagni con il naso incollato al telefono a cercare di spulciare l'enorme quantità di messaggi. Circa ventiquattr'ore prima il presidente Obama aveva parlato del raid alla nazione.

All'improvviso una maggiore consapevolezza della realtà cominciò a farsi strada in me, e non era una brutta sensazione, anzi. La nostra era una missione come quelle di cui leggevo da bambino in Alaska: avevamo fatto la Storia. Mi costrinsi ad allontanare quei pensieri non appena mi attraversarono la mente: nel momento in cui ti fermi e credi di essere chissà chi, ti autoglorifichi, sei fottuto.

Arrivati al comando, non entrai nemmeno. Equipaggiamento e armi erano chiusi a chiave nel nostro magazzino, non c'era necessità di scaricare tutto, ed eravamo tanto fortunati da avere liberi i giorni successivi. Lanciai lo zaino da civile sul mio pick-up e mi diressi verso casa. Non avevo voglia di uscire a fare il giro dei locali per festeggiare, desideravo solo un po' di tranquillità. Il benvenuto mi aveva sopraffatto.

Sulla strada verso casa, vidi l'insegna al neon del Taco Bell, un drive-in dove mi fermavo sempre per rifocillarmi di ritorno da un assegnamento. Mi misi in fila e ordinai due *tacos* croccanti, un *burrito* ai fagioli e una Pepsi media.

Un liceale mi servì dal finestrino il cibo e la Pepsi, mi diressi al parcheggio e afferrai un *taco*. Aprendo la carta in grembo, spruzzai un po' di salsa piccante sulla lattuga fresca, e mangiai.

La radio suonava musica country. Fra un morso e l'altro cercai di dare un senso a quello che era successo. Qualche giorno prima stavo mangiando le schifezze della mensa militare e cercavo di togliermi di testa la missione. Adesso stavo mangiando nel parcheggio del Taco Bell mentre ero sulla via di casa, e ancora cercavo di cancellarla dalla mia mente.

Mi serviva qualche giorno di vacanza.

Prima di partire da Bagram avevamo scherzato sul fatto di ottenere un po' di tempo libero. Sapevo che il resto del mio squadrone era al largo della coste della Virginia a fare addestramento. Il comando aveva noleggiato una nave da crociera riempiendola di gente che doveva recitare il ruolo di passeggero: si trattava di un allenamento in grande stile e costoso, anche se sembrava più divertente di quanto non fosse davvero. Inevitabilmente si trasformava in ore e ore trascorse nell'acqua gelida, martellati dalle onde, a scalare le fiancate di una nave.

Dopo l'ultimo boccone di *burrito* ai fagioli, arrotolai la carta e la gettai nel contenitore. Diedi una lunga sorsata alla Pepsi e ingranai la marcia dirigendomi verso casa.

Una volta arrivato, prima di mettermi in relax, disfeci i bagagli e restai a lungo sotto la doccia. Malgrado tutto ero ancora agitato e nervoso. Avevo appena dormito per diciannove ore filate. La TV era accesa e cominciai a fare zapping fra i notiziari: tutti i canali via cavo parlavano di qualche aspetto della nostra missione, anche se, per la maggior parte, si trattava di congetture.

Il conflitto a fuoco era durato quarantacinque minuti.

Ci avevano sparato addosso mentre eravamo ancora fuori dal cancello.

Bin Laden aveva un'arma e aveva provato a difendersi prima che gli sparassimo.

Poi, naturalmente, negli ultimi secondi di vita Bin Laden aveva avuto il tempo di guardarci dritto negli occhi e rendersi conto che erano stati gli americani a trovarlo.

In tutti i notiziari il raid sembrava un film d'azione di serie B: di primo acchito la cosa era divertente, proprio perché era tutto sbagliato.

Poi, sullo schermo, apparvero le foto del compound: per mesi erano state top secret e in quel momento le trasmettevano ovunque. Vidi la carcassa dell'elicottero. Le cariche avevano distrutto la fusoliera, ma una sezione del rotore di coda era intatta: quando erano esplose, il longherone di coda si era spezzato ed era caduto a terra all'esterno del muro.

La Reuters mandava in onda persino le foto dei cadaveri che avevamo lasciato nel compound. Sullo schermo passarono le immagini dei fratelli Al-Kuwaiti, compreso quell'Abrar a cui Will e io avevamo sparato attraverso la porta. Poi fu mostrata la foto del punto dove era stato disteso il cadavere di Bin Laden: riuscivo a distinguere il sangue rappreso sul tappeto.

Faticavo a credere che fosse davvero accaduto tutto ciò che mi passava davanti.

Mi era difficile accettare di vedere quelle immagini in televisione in prima serata, perché penetravano nelle zone della mente dove avevo archiviato tutta l'esperienza vissuta. Ormai erano cadute le barriere fra casa e lavoro. Ero sempre riuscito a bloccare mentalmente i «lavori» portati a termine all'estero: quando ero a casa, ero a casa. Vedere quelle immagini era come sovrapporre due mondi, e mi venne mal di testa.

Quella notte dormii male, anche se avevo preso un paio di sonniferi: sicuramente non sarei riuscito a chiudere occhio senza.

Nei due giorni successivi schivai le telefonate di amici e parenti. Il cellulare non smetteva di suonare, la famiglia mi chiedeva se ero coinvolto: i miei sapevano che ero partito, ma non per dove.

Prima di andare via, li avevo chiamati per dire che sarei stato via per l'addestramento e non avrei portato con me il telefono, inoltre avevo mandato un SMS alle mie sorelle con un semplice: «Ti voglio bene»; allora la cosa non aveva suscitato allarme, ma dopo aver saputo la notizia, avevano capito che avevo per le mani qualcosa. Con loro cercavo sempre di restare sul vago.

Il giorno dopo il nostro ritorno, stavo portando fuori la spazzatura quando la mia dirimpettaia venne ad abbracciarmi stringendomi forte: sapeva che ero un SEAL, e si era accorta che ero stato assente per giorni.

«Non sai mai che lavoro fanno i tuoi vicini, vero?» disse sorridendo prima di rientrare in casa.

Ai miei compagni accaddero altre cose. Uno di loro non aveva fatto in tempo a entrare dalla porta che era stato obbligato a cambiare il pannolino al figlio.

«Arrivo a casa e lei mi mette subito il bambino in braccio» mi raccontò il mio collega quando tornammo al lavoro. «Abbiamo appena sparato a UBL, non credi che mi possa sedere a bere una birra?»

Un altro dei nostri aveva trascorso la mattina dopo il rientro a tagliare il prato coperto di erbacce. I mezzi di informazione ci avranno anche trattato come celebrità, ma a casa eravamo solo dei mariti assenti.

Due giorni dopo, quando infine tornammo al lavoro, Jay ci convocò in riunione nella stessa sala conferenze dove avevamo ricevuto l'annuncio della missione. Il comando era preoccupato per tutte le indiscrezioni sul raid.

«È imperativo che noi restiamo fuori dai media» disse Jay. «Facciamo in modo di tenere un profilo basso.»

Ero stupito: per settimane avevamo tenuto tutto nascosto. E ora Washington spifferava tutto e il predicozzo lo facevano a noi. Pareva fosse solo questione di tempo prima che il nostro nome finisse sui giornali. Avevamo appena ucciso il terrorista più ricercato del mondo, e l'ultima cosa che volevamo era legare il nostro nome a questa impresa. Desideravamo solo scomparire nell'ombra e tornare al lavoro.

«Detto questo,» dichiarò Jay «ecco il vostro programma: prendetevi una settimana di vacanza.»

«Non sarà una vera vacanza, credo» replicò Walt.

Alcuni ridacchiarono.

«Quando comincia il circo?» chiesi.

«L'Agenzia sarà qui a breve» rispose Jay. «Anche il segretario alla Difesa ha in mente una visita fra poco. Ve lo comunicheremo sul programma appena lo sappiamo. Godetevi la pausa.»

Questa volta fui io a ridere.

«Ma andiamo, tutti vogliono toccare la magia» disse Tom appena usciti dalla sala conferenze.

La missione in sé, in fondo, non era stata né complessa, né difficile. Nelle settimane e nei mesi successivi le notizie sul raid tornarono a concentrarsi in modo particolare sulla nostra unità, e questo creò grosse preoccupazioni per la nostra sicurezza personale. Molti di noi acquistarono un sistema di allarme per la propria casa.

Alcuni comunicarono queste apprensioni a Jay e Mike nel corso di quella che, ormai, era divenuta una riunione settimanale.

«Che facciamo se qualcuno passa ai media i nostri nomi?» chiesi.

L'ABC News se ne era uscita con una ridicola storia su come individuare un SEAL. Il giornalista Chris Cuomo aveva affermato che il SEAL che aveva ucciso Bin Laden era probabilmente un bianco sulla trentina, ben piazzato, con barba e capelli lunghi. Poi Cuomo fece quello che fanno tutti i giornalisti: trovò un SEAL disposto a parlare di noi, in quel caso il fondatore del DEVGRU, Richard Marcinko.

«Hanno gambe da gazzella, niente punto vita e la parte alta del corpo enorme, oltre a una sorta di automatismo mentale che dice "Non fallirò"» disse Marcinko a Cuomo.

Altri tratti caratterizzanti: mani callose per l'uso continuo di armi, ferite di schegge da missioni precedenti e un ego strabordante.

«In sostanza si tratta di individui malati di egocentrismo che si armonizzano solo quando stanno tutti insieme. Imparano a dipendere gli uni dagli altri. Quando si annoiano giocano tra loro per continuare a tenere alta la tensione; in caso contrario si ficcano nei guai» disse Marcinko alla ABC News.

Morimmo dal ridere. Sapevo che Marcinko era uno dei fondatori del DEVGRU, ma aveva irrimediabilmente perduto il polso della nuova generazione. Non conoscevo neppure un SEAL che corrispondesse al suo profilo: ci eravamo ormai evoluti ben oltre l'egocentrismo. Non c'era soldato, marinaio, aviere o Marine nella comunità delle operazioni speciali che corrispondesse a quella descrizione. Non apparteneva alla nostra morale: facevamo gioco di squadra e cercavamo sempre di fare ciò che è giusto.

Non ci eravamo riuniti, però, per parlare di indiscrezioni e problemi di sicurezza.

«Cercate di mantenere un basso profilo, perché non lo sa nessuno» disse Jay. «Domani incontrerete il Presidente in Kentucky.»

Con il circo in piena attività, devo dire che ce lo aspettavamo.

«Prenderemo l'aereo in abiti civili, poi metteremo le uniformi per l'incontro con il Presidente» disse Jay.

Ci congedarono lasciandoci liberi per il resto della giornata. Stavo per raggiungere il mio pick-up, quando il cellulare vibrò.

Era un SMS di mia sorella.

«Ho saputo che domani incontrerai il Presidente» scriveva. «Attento a non metterti i pantaloni corti o vedranno le tue gambe da gazzella e capiranno che sei un SEAL.»

Alla faccia della sicurezza operativa.

Il mattino dopo partimmo con uno dei C-130 più vecchi che abbia mai visto. All'esterno era stato ridipinto di fresco, ma gli interni, vecchi e sbiaditi, ne tradivano la vera età.

Salendo la scaletta nessuno di noi rimase particolarmente impressionato, anche se eravamo abituati a volare su C-130 molto più nuovi, e persino sui C-17.

«Alla faccia dello status di divo del rock» commentò Charlie, ripiegando il suo metro e novantacinque nello strapuntino arancione. «Immagino che i nostri quindici minuti di celebrità siano finiti.»

Una targa vicino al portello, però, ci spiegò la vera storia: quell'aereo era uno dei tre MC-130E Combat Talon I utilizzati per l'operazione Eagle Claw.

Pare che un crew chief, vedendolo inutilizzato, avesse convinto un generale dell'Air Force a restaurarlo e rimetterlo in servizio. Mi sembrò adeguato volare con quell'aereo in Kentucky per incontrare il Presidente:

aveva una grande storia alle spalle, e immagino che meritasse almeno un altro volo storico.

Seguendo strade secondarie, dall'aeroporto giungemmo al quartier generale del 160° SOAR, dove facevano base Teddy e gli equipaggi. Dopo l'incontro con noi, il presidente Obama avrebbe parlato a migliaia di uomini della 101ª Divisione aviotrasportata.

Ci accompagnarono in una grande sala conferenze lasciandoci lì ad aspettare. Sulla parete di fondo un tavolo traboccava di tramezzini, patatine, dolcetti e bevande analcoliche.

«Stiamo salendo la scala sociale» dissi. «Molto meglio dei bastoncini di pollo freddi. Pensate che ci presenteranno il conto?»

Il piano di un tavolo accanto alla porta era coperto da una bandiera in cornice: era una di quelle che avevamo portato con noi in missione. Noi ragazzi l'avremmo firmata sul retro e intendevamo farne dono al Presidente.

«Perché la devo firmare?» chiesi a Tom.

Come sempre era lui a gestire la situazione mentre Jay e Mike incontravano i grossi papaveri.

«La devono firmare tutti quelli che hanno partecipato alla missione» rispose.

«Perché?» chiesi: volevo solo una spiegazione.

«Andrà al Presidente» mi fece Tom stanco delle mie domande.

«Per quante mani dovrà passare prima di essere appesa al muro?» chiesi. «Non ci sono i giri guidati della Casa Bianca?»

La sola cosa rimasta segreta erano i nostri nomi.

Andai dagli altri.

«Firmate tutti quella roba?»

Quasi tutti l'avevano già fatto.

«Metti un nome a casaccio e tutto andrà bene» ribatté Charlie. «Io ho fatto così.»

Dopo molti tira e molla, finalmente entrammo in un auditorium per incontrare il Presidente. I servizi segreti ci passarono al metal detector. Quando arrivarono a me, la bacchetta suonò passando sopra il mio coltellino a serramanico: lo tirai fuori aggiungendolo a un mucchio che andava crescendo.

All'interno c'erano file di sedie davanti a un palco.

Walt si sedette accanto a me.

«Preferirei essere in viaggio che non qui» disse.

Obama arrivò in abito scuro, camicia bianca e cravatta azzurra. Il vicepresidente Biden era al suo fianco in camicia azzurra e cravatta rossa. Il Presidente salì sul palco e ci parlò per pochi minuti, poi consegnò alla squadra la Presidential Unit Citation come riconoscimento della nostra impresa: si tratta dell'onorificenza più alta di cui possa essere insignita un'unità.

Del suo discorso non ricordo molto. Veniva direttamente dal manuale di retorica di chi glielo aveva scritto.

«Voi ragazzi siete il meglio dell'America.»

«Voi rappresentate l'America.»

«Vi ringrazio in nome del popolo americano.»

«Un lavoro ben fatto.»

Dopo il discorso, posammo per qualche fotografia. Biden continuava a lanciare battute fiacche che nessuno coglieva. Sembrava un tipo a posto, ma mi ricordava il classico zio alticcio al pranzo di Natale. Prima di andarsene per parlare ai duemila soldati della 101ª, Obama disse che avrebbe invitato tutta la squadra alla sua residenza a bere una birra.

«Cosa intende per residenza?» chiesi.

«Non so» rispose Walt. «Casa sua, la Casa Bianca, suppongo.»

«Sarebbe carino» replicai. «Non mi dispiacerebbe andare alla "residenza".»

Walt sogghignò senza rispondere.

Mentre il pullman ci riportava in aeroporto, in un hangar della base Obama tenne un discorso ai soldati che lo acclamarono.

«Abbiamo tagliato loro la testa» disse «e alla fine li sconfiggeremo ... la nostra strategia è il lavoro, e non c'è dimostrazione migliore della giustizia che, finalmente, ha colpito Osama bin Laden.»

Dopo quel viaggio le cose cominciarono a tornare alla normalità. Riprendemmo i nostri soliti impegni, lontano da casa per un periodo, poi di ritorno per una settimana. Eravamo risaliti sul treno in corsa.

Non ricevemmo mai quell'invito alla Casa Bianca per bere una birra. Ricordo di averlo rammentato a Walt qualche mese dopo: eravamo appena usciti dal poligono di tiro e stavamo rientrando nella sala comune.

«Ehi, hai più saputo niente di quella birra?» chiesi.

Il sogghigno di Walt riapparve.

«Hai creduto a quelle stronzate?» rispose. «Scommetto che anche tu hai votato per il cambiamento, babbeo.»

Epilogo

Meno di un anno dopo la missione che decretò la fine di Bin Laden, scesi dal treno in corsa.

Avevo sacrificato a questo lavoro più di dieci anni di vita, consacrandomi al mio paese e rinunciando a tutto per quell'ideale: lunghi periodi trascorsi lontano da familiari e amici, vacanze mancate e batoste fisiche che mi accompagneranno per sempre. Ho servito l'America al meglio e ho creato solide amicizie con un gruppo di ragazzi che definisco fratelli. Fin dal mio primo assegnamento come SEAL, e dopo gli attacchi dell'11 settembre, avevo sognato di prendere parte alla missione che avrebbe ucciso o catturato Osama bin Laden, e sono stato tanto fortunato da fare la mia parte. Ora è arrivato il momento di passare il testimone ad altri.

Ben poche persone possono affermare di essere state tanto favorite dalla sorte da conservare un compito operativo per tutta la loro carriera di SEAL. Dal giorno in cui ho superato il BUD/S, sono entrato prima nel Team Five dei SEAL e poi nel DEVGRU, e ho sempre ricoperto ruoli operativi. Nel corso di oltre dieci anni non ho fatto una pausa, ma solo una sequela costante di assegnamenti in combattimento. Dopo aver terminato qualche mese fa il periodo come caposquadra, ero in lista per fare l'istruttore al Green Team o per un altro incarico non operativo al comando. Si trattava di lavori molto lontani dai campi di battaglia e, per essere del tutto sincero, probabilmente rappresentavano proprio la pausa di cui avevo bisogno. Sapevo che, dopo quel breve intervallo, non avrei visto l'ora di tornare a combattere. Come tutti al comando, la mia vita privata soffriva la tensione degli assegnamenti: era giunto il momento di darle la priorità. Per quanto odiassi l'idea di

lasciare il comando, per me era tempo di passare oltre e mettere la parola fine alla mia carriera di SEAL.

Prima di andarmene incontrai il comandante che era venuto ad accoglierci dopo il raid. Era diventato il comandante facente funzioni del DEVGRU, era molto rispettato e sapevo che comprendeva realmente lo stress in cui vivevamo. Ci incontrammo nel suo ufficio pochi giorni prima del termine delle mie funzioni.

«Che cosa posso fare affinché tu rimanga?» chiese il comandante.

Per me fu un onore che mi chiedesse di restare, ma lo guardai negli occhi e scrollai la testa.

«Per me è arrivato il momento di andare avanti» risposi.

Anche se mi sentivo un po' in colpa, come se lasciassi ai miei fratelli il compito di tirare il carro, ero sereno rispetto alla mia decisione. C'erano dei ragazzi nuovi, freschi di Green Team, preparati e pronti a combattere. Io ero semplicemente stanco e pronto per qualcosa di nuovo.

Era strano lasciare Walt, Charlie, Steve e Tom. Siamo ancora amici, e tutti e quattro loro sono ancora lì. Per proteggerli non dirò cosa fanno adesso, ma tuttora sacrificano la loro vita e il loro tempo per il bene del paese.

Phil si è ripreso completamente dalla ferita al polpaccio. È ancora un burlone di prima categoria e resta uno dei miei migliori amici. Come me, non è più in Marina: si è ritirato dopo il ferimento.

Uno dei miei primi progetti dopo aver lasciato è stato questo libro. Decidere di scriverlo non è stato facile: nessuno al comando amava particolarmente la notorietà che ci era piovuta addosso dopo la missione Lancia di Nettuno. In principio l'avevamo presa in modo divertito, ma eravamo arrivati a temerla quando il flusso delle indiscrezioni era andato sempre più aumentando. Il nostro orgoglio era sempre stato essere dei professionisti che operavano nella più completa discrezione, ma più servizi sul raid vedevo, più desideravo mettere le cose in chiaro.

Fino a oggi, quello che è stato riferito sulla missione per uccidere Bin Laden è errato: anche i servizi che sbandieravano di avere fonti interne a noi erano inesatti. Avevo la sensazione che qualcuno dovesse rivelare la storia per come era andata veramente: per me tutta la vicenda è ancor più grande del raid stesso, e riguarda soprattutto quegli uomini che mettono volontariamente in pericolo le loro vite sacrificando tutto per il lavoro. La

loro è una storia che merita di essere raccontata, e nel modo più accurato possibile.

Dal 1° maggio 2011 tutti, dal presidente Obama all'ammiraglio McRaven, hanno concesso interviste su quell'operazione. Se il mio comandante in capo è disposto a parlarne, mi sento la coscienza a posto se lo faccio anch'io.

Attualmente la nostra missione viene utilizzata come strumento nello scontro politico fra i due partiti in lotta per la Casa Bianca, e non era certo questo l'obiettivo dei ventiquattro uomini che, quella notte, salirono a bordo degli elicotteri per compiere il raid. I responsabili di Washington hanno guardato l'azione al sicuro dietro un monitor a migliaia di chilometri di distanza.

Quella notte a Jalalabad, la politica era l'ultimo dei nostri pensieri. E non fraintendetemi: questo non significa che la ignorassimo. Sapevamo benissimo che si sarebbe impossessata della nostra missione. Ne sfrutta gli effetti ancora oggi? Certamente sì, anche se ritengo irrilevante che l'ordine sia venuto da un repubblicano o da un democratico: non sarà questo a farmi votare per un partito o per l'altro.

Vorrei essere chiaro: non ritengo che quella sia la mia storia. Fin dal principio, volevo raccontare come sono andate davvero le cose nel raid e mostrare quali sacrifici hanno affrontato i SEAL al comando. Ho usato la mia vita solo come mezzo per descrivere cosa significhi appartenere a un'unità speciale di quel tipo. Io non sono unico o speciale, e mi auguro che le mie esperienze siano intese per quello che sono: azioni comuni a tutti coloro con cui ho servito. Gli uomini che prendevo come modello, gli uomini con cui ho lavorato: quegli uomini sono i migliori al mondo e hanno fatto per il nostro paese molto più di quanto la gente potrà mai comprendere.

Il sacrificio dei SEAL caduti, di tutti coloro che non sono tornati a casa, non è stato vano. Alcuni sono morti combattendo in Iraq o in Afghanistan, altri addestrandosi al combattimento. Li serbiamo tutti nei nostri cuori, e sappiamo che sono morti per una causa più grande di loro. Pur conoscendo i rischi, uomini come quelli continuano a sacrificare volontariamente ogni cosa.

Sfido chiunque leggerà questo libro a fare qualche sacrificio paragonabile minimamente al loro. Mi è stato chiesto: «Non sono un SEAL, e

probabilmente non potrei esserlo anche se provassi, ma che cosa posso fare per essere d'aiuto?».

Mi vengono in mente due risposte.

Non limitatevi a vivere, ma fatelo per uno scopo più grande di voi. Siate una risorsa per la famiglia, la comunità, il paese.

La seconda risposta è che potete donare tempo e denaro a un'organizzazione di veterani o ad altre istituzioni che aiutano i combattenti feriti, uomini e donne che hanno fatto la loro parte e hanno bisogno del nostro aiuto.

La maggioranza dei proventi di questo libro verrà devoluta a organizzazioni benefiche. Qui sotto ne elenco alcune che consiglio:

All In All The Time Foundation
(Allinallthetime.org)

The Navy SEAL Foundation
(Navysealfoundation.org)

Tip of the Spear Foundation
(Tipofthespearfoundation.org)

Tutte e tre aiutano le famiglie di Navy SEAL caduti. Vi invito a fare un piccolissimo sacrificio rispetto a quello che questi uomini hanno fatto, e ad aiutarmi a raccogliere milioni di dollari per le loro organizzazioni.

Appendice

Ho raccontato questa storia e donato la maggior parte dei proventi che ne deriveranno in onore degli uomini che abbiamo perduto dall'11 settembre 2001. Sono loro i veri eroi.

THOMAS C. FOUKE
SOTTOTENENTE DI VASCELLO

KRAIG VICKERS
EODCS

THOMAS RATZLAFF
SOCS

KEVIN HOUSTON
SOC

STEPHEN MILLS
SOC

JONAS KELSALL
LCDR (SEAL)

ROBERT REEVES
SOCS

JON TUMILSON
SO1

NICHOLAS SPEHAR
SO2

JOHN FAAS
SOC

NICHOLAS NULL
EODC

JOHN DOUANGDARA
MA1

MICHAEL STRANGE

JESSE PITTMAN

CTR1

MATTHEW MASON
SOC

LOUIS LANGLAIS
SOCM

HEATH ROBINSON
SOCS

DARRIK BENSON
SO1

CHRISTOPHER CAMPBELL
SO1

CALEB A. NELSON
SO1

BRIAN BILL
SOC

AARON VAUGHN
SO1

TYLER STIMSON
SO1

RONALD WOODLE
SO2

SO1

JASON WORKMAN
SO1

JARED DAY
IT1

ERIC F. SHELLENBERGER
SOC

ANDREW J. LIGHTNER
PR1

THOMAS J. VALENTINE
SOCS

SHAPOOR «ALEX» GHANE
SO2

NATHAN HARDY
SOC

MICHAEL KOCH
SOC

LUIS SOUFFRONT
EOD1

LANCE M. VACCARO
SOC

DENIS CHRISTOPHER MIRANDA
SO3

DAVID BLAKE MCLENDON
CTRCS

COLLIN THOMAS
SOC

BRENDAN JOHN LOONEY
LT

ADAM OLIN SMITH
SO2

ADAM BROWN
SOC

TYLER J. TRAHAN
EOD2

RYAN JOB
SO2

FREDDIE PORTER
SN

MICHAEL A. MONSOOR
MA2 (SEAL)

MARC A. LEE
AO2 (SEAL)

JOSHUA THOMAS HARRIS
SO1

JOHN W. MARCUM
SOCS

JASON R. FREIWALD
SOC (SELECT)

STEVEN P. DAUGHERTY
CTT1

ROBERT R. MCRILL
MC1

MARK T. CARTER
SOC

JOSEPH CLARK SCHWEDLER
SO2

JASON D. LEWIS
SO1

DANNY P. DIETZ
GM2 (SEAL)

DANIEL R. HEALY
ITCS (SEAL)

THEODORE D. FITZHENRY
HMCS (SEAL)

SHANE E. PATTON
MM2 (SEAL)

MICHAEL P. MURPHY
LT (SEAL)

MICHAEL M. MCGREEVY JR
LT (SEAL)

MATTHEW G. AXELSON
STG2 (SEAL)

JEFFREY S. TAYLOR
HM1 (SEAL)

JEFFREY A. LUCAS
ET1 (SEAL)

JAMES SUH
QM2 (SEAL)

JACQUES J. FONTAN
FCC (SEAL)

ERIK S. KRISTENSEN
LCDR (SEAL)

ROBERT P. VETTER
BM1 (SWCC)

BRIAN OUELLETTE
BM1 (SEAL)

THOMAS E. RETZER
IC1 (SEAL)

MARIO MAESTAS
IT2 (SEAL)

DAVID M. TAPPER
PH1 (SEAL)

PETER G. OSWALD
CDR (SEAL)

NEIL C. ROBERTS
ABH1 (SEAL)

MATTHEW J. BOURGEOIS
HMC (SEAL)

JERRY «BUCK» POPE
ENS (SEAL)

Elenco gentilmente fornito dalla Navy SEAL Foundation.

Fonti

«Abbottabad», voce in *Encyclopædia Britannica Online*, 11ª ed., http://en.wikisource.org/wiki/1911_Encyclop%C3%A6dia_Britannica/Abbottabad.

Ackman, Dan, *The Cost of Being Osama Bin Laden*, in «Forbes Magazine», 14 settembre 2001.

Associated Press, *Jimmy Carter: Iran Hostage Rescue Should Have Worked*, in «USA Today», 17 settembre 2010.

Bowden, Mark, *Black Hawk Down: A Story of Modern War*, New York, Signet, 2002; trad. it., *Falco nero, una storia vera di uomini in guerra*, Milano, Mondadori, 2002.

Butcher, Mike, *Here's the Guy Who Unwittingly Live-Tweeted the Raid on Bin Laden*, in «TechCrunch», 2 maggio 2011.

Chalker, Dennis – Dockery, Kevin, *One Perfect Op: Navy SEAL Special Warfare Teams*, New York, Avon Books, 2002.

Eggen, Dan, *Bin Laden, Most Wanted For Embassy Bombings?*, in «The Washington Post», 28 agosto 2006.

FBI, *FBI Ten Most Wanted Fugitives*, registrato dall'originale il 3 gennaio 2008.

Fury, Dalton, *Kill Bin Laden*, New York, St Martin's Press, 2008.

Goldman, Adam – Apuzzo, Matt, *Phone Call by Kuwaiti Courier Led to bin Laden*, in «PilotOnline», 3 maggio 2011.

Graham, Maureen – Graham, Troy, *Navy SEAL Killed in Afghanistan Was Part of Lynch Rescue*, in «Philadelphia Inquirer», 22 agosto 2003.

Hagerman, Bart (a cura di), *USA Airborne: 50th Anniversary*, Paducah (KY), Turner Publishing Company, 1990.

Marcinko, Richard, *Rogue Warrior*, New York, Pocket Books, 1992; trad. it., *Sacro terrore,* Milano, Mondadori, 2008.

Mayer, Jane, *The Dark Side: The Inside Story of How the War on Terror Turned Into a War on American Ideals*, New York, Random House, 2008.

Miller, Greg, *CIA Flew Stealth Drones into Pakistan to Monitor Bin Laden House*, in «The Washington Post», 17 maggio 2011.

«*Most Wanted Terrorists*'» *List Released*, CNN.com, 10 ottobre 2001.

Murdico, Suzanne J., *Osama Bin Laden*, New York, Rosen Publishing Group, 2004.

Schmidle, Nicholas, *A Reporter At Large: Getting Bin Laden. What Happened That Night in Abbottabad*, in «The New Yorker», 8 agosto 2011.

Smith, Michael, *Killer Elite: The Inside Story of America's Most Secret Special Operations Team*, New York, St Martin's Press, 2007.

United States Army, 160th Special Operations Aviation Regiment, *160th SOAR(A) Green Platoon Train-up program*, registrato dall'originale il 31 maggio 2008.

INSERTO FOTOGRAFICO

Fuoristrada militare afghano con mitragliatrice contraerea sul valico fra Bagram e Kunduz. A causa delle difficili condizioni meteo, gli assegnamenti invernali vedono una diminuzione dei combattimenti rispetto a quelli estivi.

Veduta dalla nostra base nell'Afghanistan centrale. Durante gli assegnamenti in quei territori, restai spesso colpito dalla bellezza dei paesaggi.

La mia dotazione di armi standard: un Heckler & Koch MP7 con silenziatore (*in alto*); un lanciagranate modificato M79 da 40mm, detto anche «la pistola dei pirati » (*al centro*); e un fucile d'assalto Heckler & Koch 416 con canna da dieci pollici e silenziatore (*in basso*).

Il mio kit da assalto durante un assegnamento in Afghanistan. Sono visibili le pistole, i fucili, l'elmetto con i visori notturni, e il giubbotto da trenta chili, con tanto di piastre antiproiettile.

Un elmetto equipaggiato con visori notturni di ultima generazione e una luce stroboscopica infrarossa. Questo visore notturno di quarta generazione permette una migliore visione periferica rispetto ai visori standard di seconda generazione. La luce stroboscopica infrarossa è indispensabile quando si deve operare con gli elicotteri o altri mezzi aerei.

La rampa aperta del nostro C-17 qualche istante prima che ci lanciassimo nell'Oceano Indiano per la missione di salvataggio del capitano Richard Phillips.

Esercitazione HAHO sopra il Grand Canyon.

Componenti del DEVGRU in fase di atterraggio durante un addestramento HAHO.

Un elicottero Chinook CH-47, detto anche «lo scuolabus volante».

Veduta dal portellone posteriore di un CH-47. Le sacche contengono le corde per il fast-rope.

Un CH-47 visto da dietro, lo stesso tipo da noi utilizzato durante la missione a Kunar.

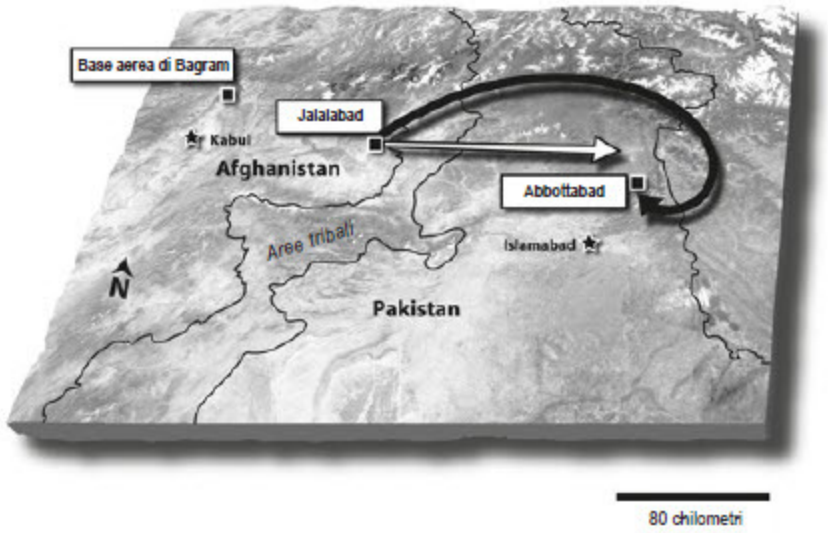
Due elicotteri Little Birds MH-6, il modello usato dai Night Stalkers del 160° SOAR durante le incursioni in Iraq.

Esfiltrazione nel deserto iracheno dopo una lunga notte di lavoro.

Operazione Lancia di Nettuno (1o maggio 2011)

Il piano prevedeva che due elicotteri Black Hawk trasportassero ventidue Navy SEAL, un artificiere e un interprete della CIA da una base di Jalalabad, Afghanistan, fino all'obiettivo: un compound situato ad Abbottabad, Pakistan. Due CH-47 che trasportavano carburante e una squadra di pronto intervento di SEAL predisposero un punto di rifornimento avanzato a quindici minuti dal bersaglio.

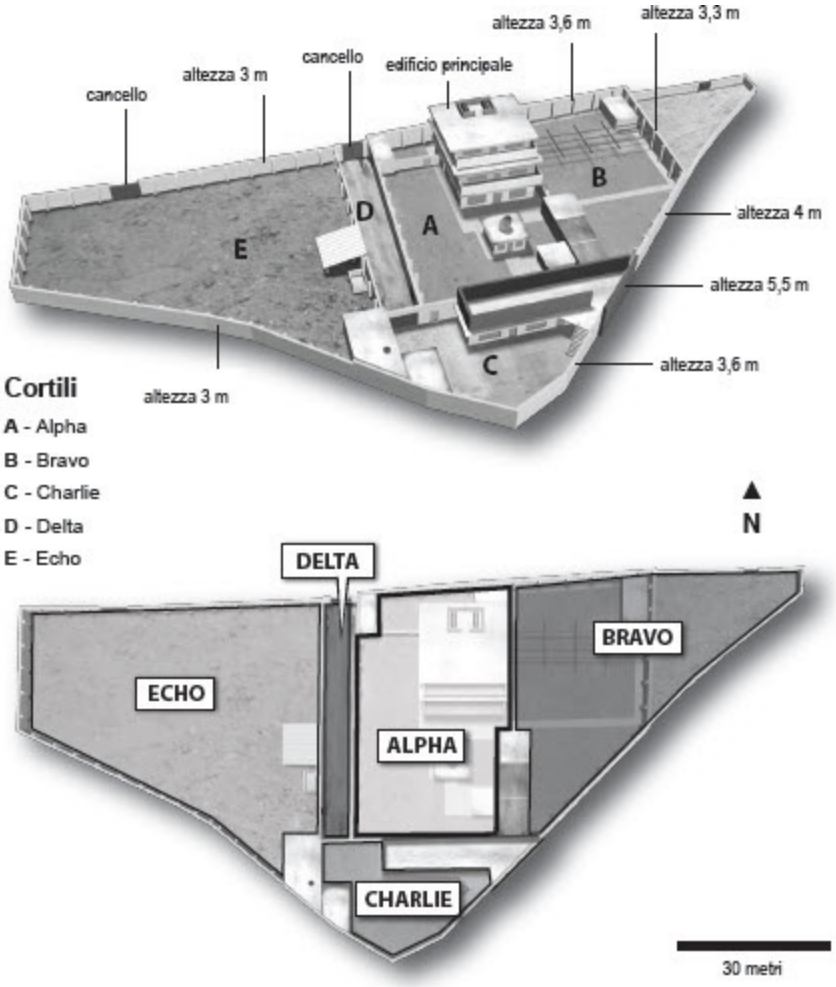
Dettaglio della mappa



II compound di Osama bin Laden

II compound, esteso su una superficie di mezzo ettaro, si trovava sulla Kakul Road, a Bilal Town, un quartiere residenziale di Abbottabad. La città ospita la sede dell'accademia militare pachistana ed è una popolare meta turistica. Bin Laden viveva al terzo piano dell'edificio principale.

I muri di cinta del compound erano sormontati da filo spinato.


altezza 3,6 m
altezza 3,3 m
cancello
edificio principale
altezza 3 m
cancello
B
D
A
E
altezza 4 m
altezza 5,5 m
C
altezza 3,6 m
altezza 3 m
Cortili
A - Alpha
B - Bravo
C - Charlie
D - Delta
E - Echo
N
DELTA
BRAVO
ECHO
ALPHA
CHARLIE
30 metri

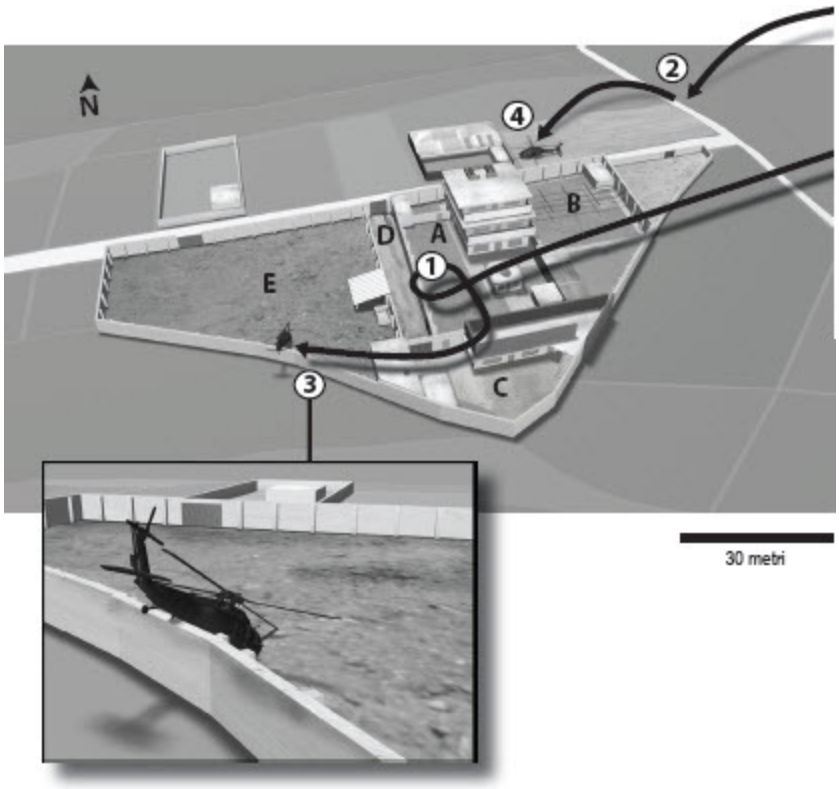
Operazione Lancia di Nettuno: infiltrazione

1. Chalk One tentò di fermarsi a mezz'aria sopra il cortile A, ma non riuscì a mantenere la posizione e precipitò.

2. Chalk Two atterrò ed eseguì l'inserimento del team addetto alla sicurezza esterna composto di quattro SEAL, un interprete e un cane da combattimento.

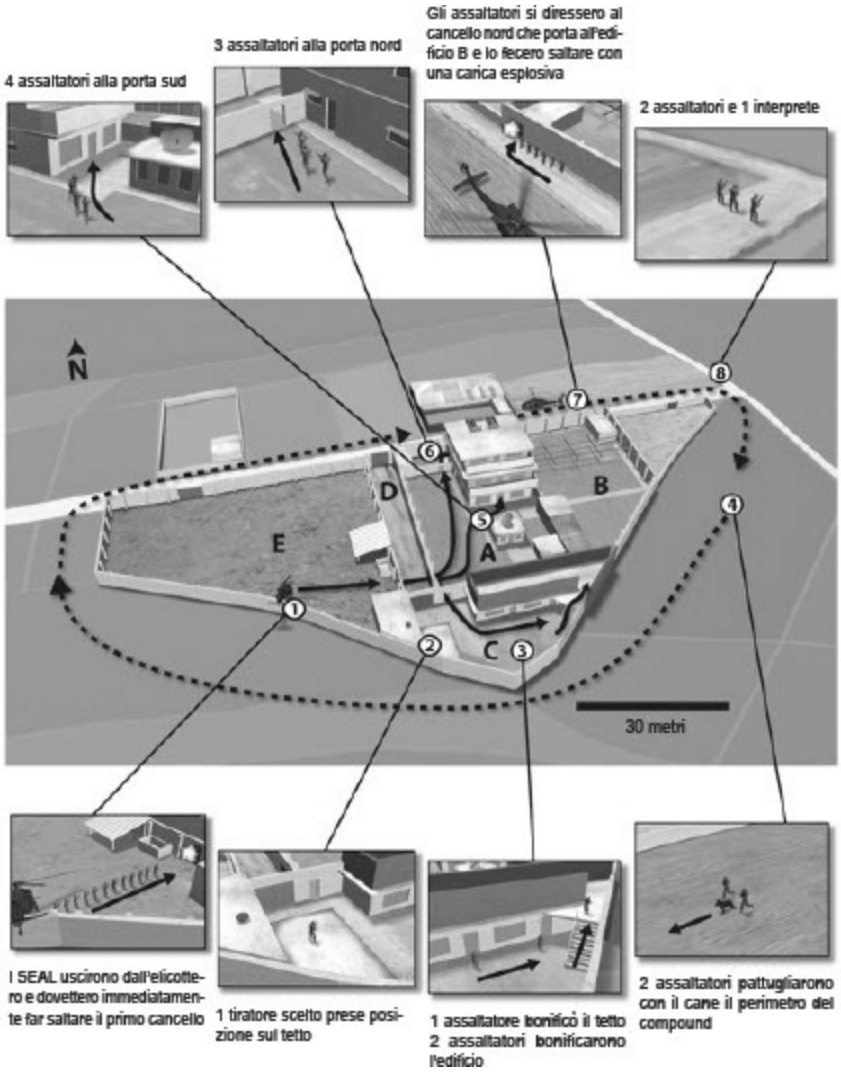
3. I piloti del Chalk One riuscirono a eseguire un atterraggio di fortuna nel cortile E, a ovest dell'edificio principale.

4. Chalk Two vide Chalk One precipitare: a quel punto il pilota prese immediatamente la decisione di atterrare fuori dal cancello invece di tentare il fast-rope sul tetto dell'edificio principale.


N
2
4
B
D
A
1
E
3
C
30 metri

Operazione Lancia di Nettuno: assalto

Dopo che Chalk One cadde, i SEAL si riorganizzarono in fretta e iniziarono l'assalto.


4 assaltatori alla porta sud
3 assaltatori alla porta nord
Gli assaltatori si diressero al cancello nord che porta all'edificio B e lo fecero saltare con una carica esplosiva
2 assaltatori e 1 interprete
N
A
B
C
D
E
1
2
3
4
5
6
7
8
30 metri
I SEAL uscirono dall'elicottero e dovettero immediatamente far saltare il primo cancello
1 tiratore scelto prese posizione sul tetto
1 assaltatore bonificò il tetto
2 assaltatori bonificarono l'edificio
2 assaltatori pattugliarono con il cane il perimetro del compound

Operazione Lancia di Nettuno: l'edificio principale

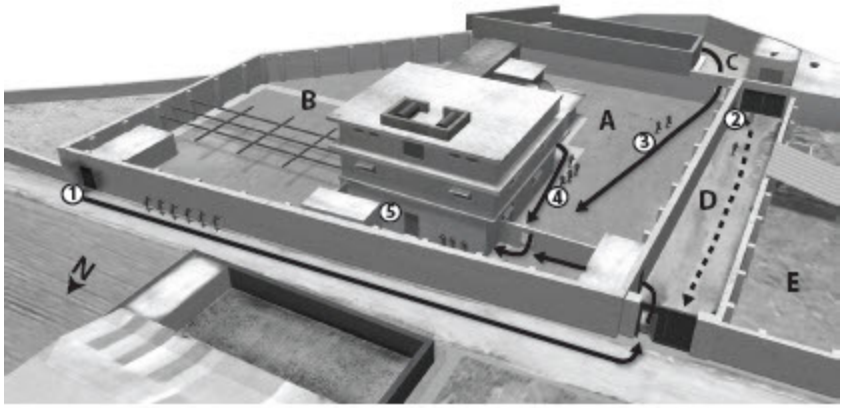
1. Chalk Two fece saltare il cancello con le cariche esplosive solo per trovarlo bloccato da un muro di mattoni. A quel punto si diresse al cancello D per entrare da lì.

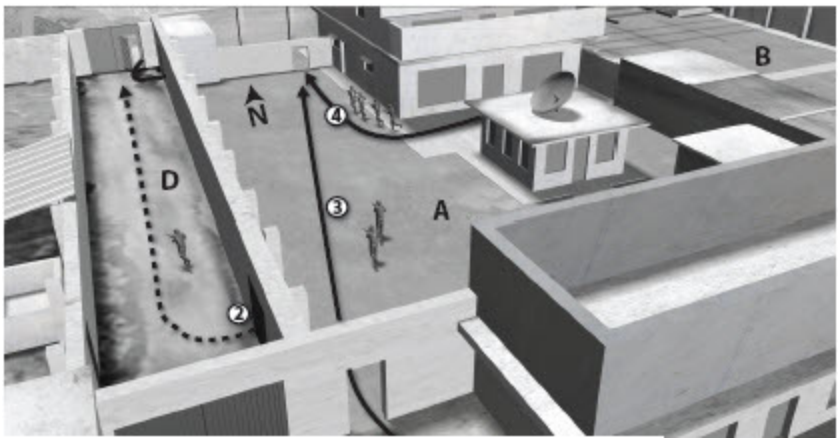
2. Mike, il SEAL con più anzianità della missione, fece entrare Chalk Two attraverso il cancello D, quello principale del compound.

3. Dopo avere provveduto alla bonifica dell'edificio C, la squadra di Owen si diresse all'edificio principale per supportare l'assalto.

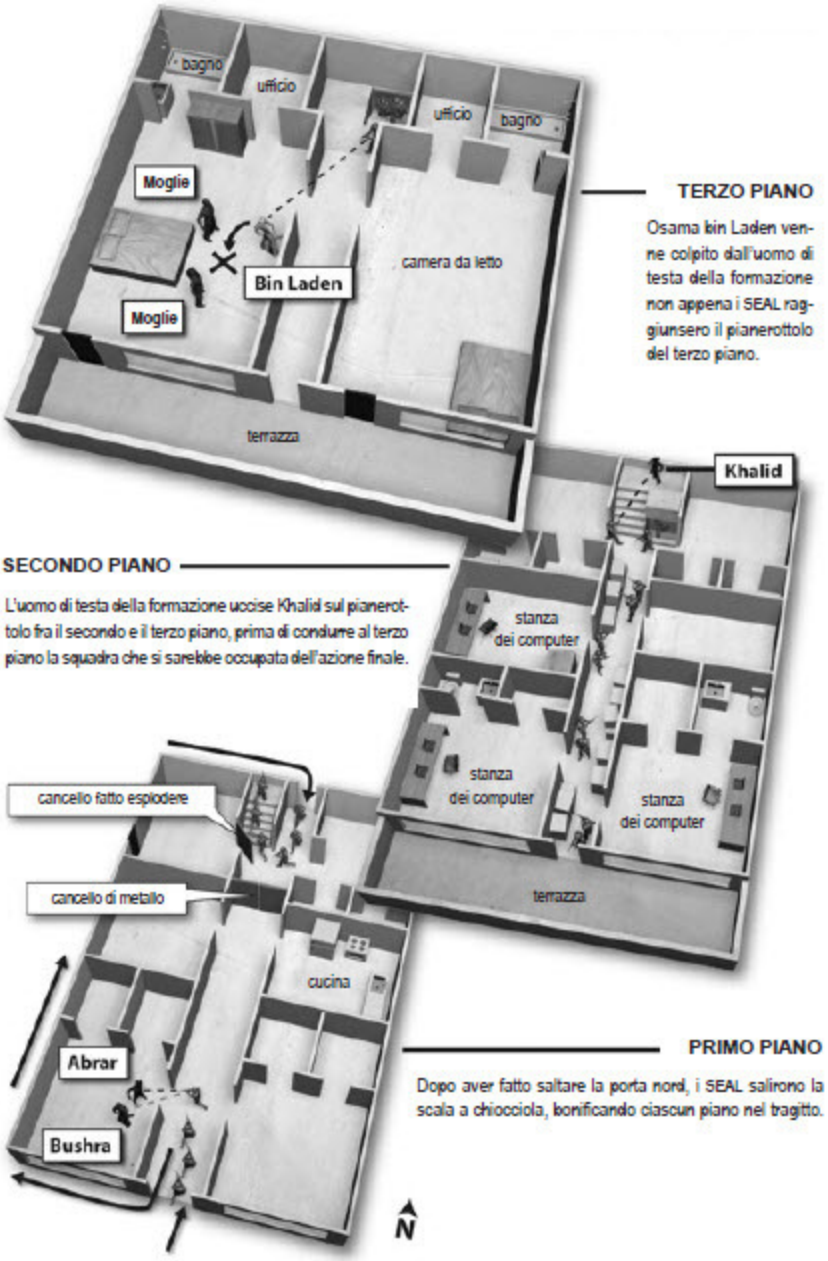
4. Bloccati da un cancello d'acciaio nel corridoio, Tom e la sua squadra bonificarono il settore sud del primo piano, per poi uscire e dirigersi alla porta nord.

5. Charlie collocò una carica esplosiva sulla porta nord e attese il segnale di Tom prima di innescarla.


B
A
C
D
E
N
1
2
3
4
5


B
N
D
A
2
3
4

Interno dell'edificio principale



TERZO PIANO

Osama bin Laden venne colpito dall'uomo di testa della formazione non appena i SEAL raggiunsero il pianerottolo del terzo piano.

SECONDO PIANO

L'uomo di testa della formazione uccise Khalid sul pianerottolo fra il secondo e il terzo piano, prima di condurre al terzo piano la squadra che si sarebbe occupata dell'azione finale.

PRIMO PIANO

Dopo aver fatto saltare la porta nord, i SEAL salirono la scala a chiocciola, bonificando ciascun piano nel tragitto.

Operazione Lancia di Nettuno: esfiltrazione

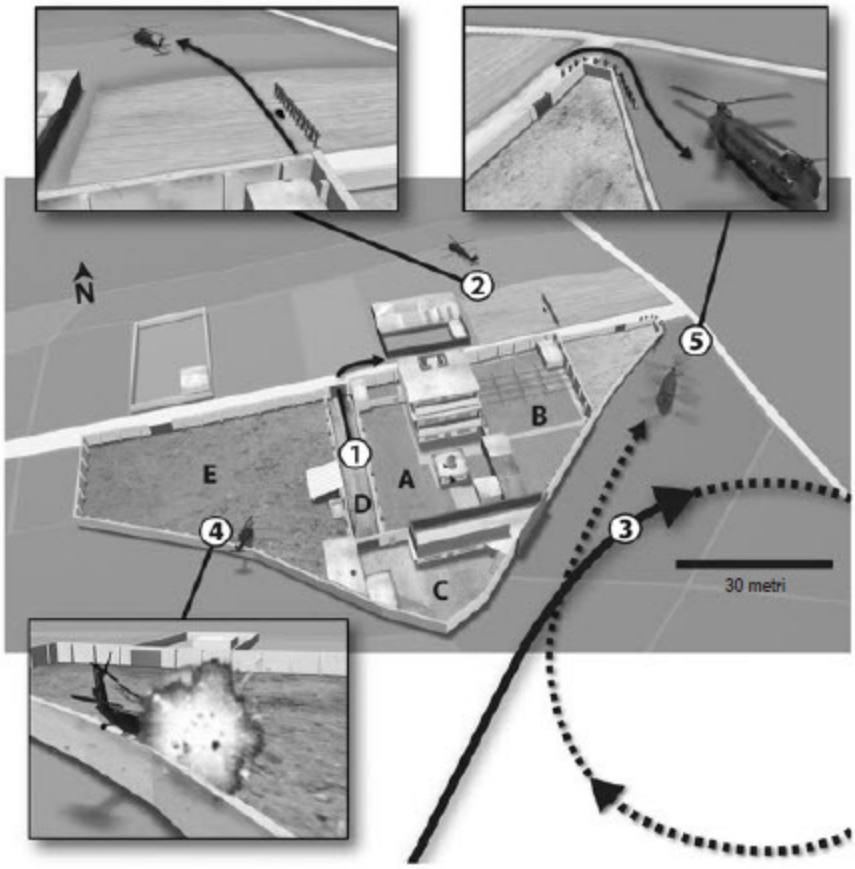
1. I SEAL portarono il cadavere di Bin Laden fuori dal compound.

2. Chalk One salì a bordo del Black Hawk attraversando il campo accanto al compound.

3. Con solo pochi secondi a disposizione, al CH-47 fu detto di virare immediatamente verso sud per evitare le schegge delle cariche esplosive posizionate per distruggere il Black Hawk caduto.

4. L'elicottero esplose.

5. Chalk Two e l'equipaggio del Black Hawk abbattuto salirono a bordo del CH-47 con la squadra di pronto intervento.


N
1
2
3
4
5
A
B
C
D
E
30 metri

Operazione Lancia di Nettuno: esfiltrazione

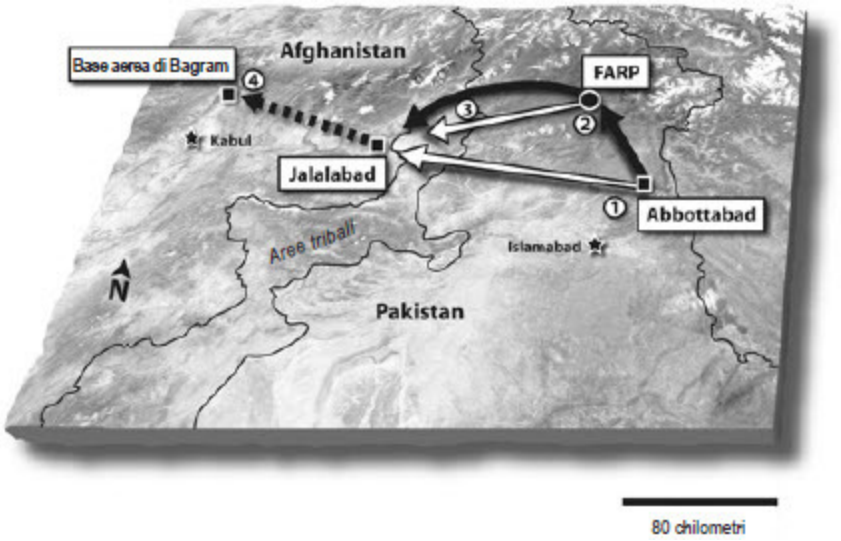
1. Un CH-47 fece salire a bordo i SEAL al compound e tornò direttamente a Jalalabad.

2. Il Black Hawk si diresse a nord, atterrando nel sito del punto di rifornimento avanzato.

3. Il Black Hawk e il CH-47 tornarono direttamente a Jalalabad.

4. Il C-130 portò le squadre d'assalto da Jalalabad a Bagram.

Dettaglio della mappa



This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library